CLIFFORD D. SIMAK
PESCATORE DI STELLE
(Time Is The Simplest Thing, 1961)

I

Venne finalmente il tempo in cui l'Uomo fu costretto ad ammettere di essere escluso dallo spazio. Aveva cominciato a sospettarlo per la prima volta il giorno in cui vennero scoperte le fasce di radiazioni dure che cingevano la terra, e gli uomini della Minnesota University si servirono di palloni sonda per catturare protoni solari. Ma l'Uomo aveva sognato per tanto tempo che, anche di fronte a questa realtà, non poteva abbandonare il sogno senza fare almeno qualche tentativo.

Perciò andò avanti e tentò... e continuò a tentare, anche dopo che gli astronauti, nei primi viaggi verso i pianeti più vicini, erano morti per dimostrare che era impossibile. L'Uomo era troppo fragile per lo spazio. Moriva troppo facilmente. Moriva, durante le lunghe traversate, o delle radiazioni primarie scagliate dal Sole, o delle radiazioni secondarie generate dal metallo della sua nave.

Alla fine si rese conto che il suo sogno era irrealizzabile, e provò amarezza e delusione quando guardava le stelle, perché adesso le stelle erano molto più lontane da lui di quanto lo fossero state mai.

Dopo molti anni, dopo un gran battere alle porte del cielo, dopo cento milioni di sofferenze, l'Uomo finalmente rinunciò.

E fu un bene.

C'era un sistema migliore.

II

Shepherd Blaine sentì di essere in una specie di casa o, non esattamente in una casa, in una specie di abitazione. Perché c'era ordine, e un senso delle proporzioni e delle forme che non si riscontrava in natura, anche in una natura aliena, sul pianeta di una stella sconosciuta, lontanissima dalla Terra.

I suoi cingoli non lasciavano segni sul pavimento, come avevano lasciato segni, invece, sulle dune di sabbia che aveva attraversato per giungere a quella abitazione, se era un'abitazione. Il vento era soltanto un bisbiglio, in confronto all'ululare della tempesta del deserto, che lui aveva dovuto sop-

VISIT…

portare per ore ed ore.

Il pavimento era duro e liscio e di un vivace color azzurro, ed era facile, per lui, muoversi su quella superficie. Qua e là c'erano forme che potevano essere mobili o apparecchi o manufatti di qualche valore estetico, ed erano egualmente azzurri, e le loro forme non erano le forme casuali e incoerenti d'una superficie scolpita dal vento o dal sole o dalle intemperie, ma le linee nette e decise, fossero curve o diritte, degli oggetti funzionali.

Eppure le stelle splendevano ancora, e il sole lontano era là, per quanto fioco, e perciò il luogo in cui era capitato per caso non era certamente chiuso.

Blaine avanzò lentamente, con tutti i suoi sensori protesi alla massima capacità, e il senso di *casa* persistette; e poco dopo, vi fu anche il senso di vita.

Captò un lieve sentimento di eccitazione che crebbe dentro di lui. Perché non capitava spesso di trovare la vita. Era un'occasione memorabile, quando si trovava l'intelligenza. E qui, a giudicare dal liscio pavimento azzurrovivo, da quei manufatti, c'era l'intelligenza.

La sua andatura rallentò, i suoi cingoli frusciarono sul pavimento; i suoi sensori erano protesi, in piena attività, e il ronzio del nastro, che succhiava vista e suono e forma e odore, registrava temperatura e tempo e campi magnetici e tutti gli altri fenomeni che esistevano su quel pianeta.

In lontananza scorse una vita... la cosa che stava distesa inerte sul pavimento, come poteva starsene sdraiato un uomo pigro, senza far nulla, senza aspettarsi di far nulla: se ne stava lì distesa, e basta.

Blaine si avviò in quella direzione, mantenendo un'andatura molto lenta, ed i sensori raccolsero la conoscenza di quella vita oziosa, e i registratori la risucchiarono.

Era rosa: di un rosa eccitante e non disgustoso come poteva essere spesso il rosa, non un rosa dilavato, non un rosa atomico, ma un rosa molto grazioso, lo stesso color rosa che la bambina dei vicini poteva portare alla festa per il suo settimo compleanno.

Lo stava guardando, forse con gli occhi, ma non stava guardando. Era conscia della sua presenza, e non aveva paura.

Finalmente, lui la raggiunse. Arrivò a meno di due metri da quella vita, si fermò ed attese. Era una cosa piuttosto massiccia, alta circa quattro metri e mezzo, e stava distesa su di un'area che aveva sei metri o più di diametro. Torreggiava sopra la piccola macchia che era Blaine, ma non c'era in essa nulla di minaccioso. E neppure di amichevole. Non c'era nulla, per il mo-

mento. Era soltanto una massa vivente.

E quella era la parte più difficile, ricordò Blaine a se stesso. Questo era il momento in cui o ce la facevi o fallivi. La mossa che stava per fare avrebbe potuto stabilire lo schema per tutti i suoi futuri rapporti con la cosa che gli stava di fronte.

Perciò rimase perfettamente immobile, senza fare il minimo gesto. Ritirò i sensori, mantenendoli al minimo, e il nastro continuava appena appena a girare.

Ed era duro aspettare, perché il tempo stava quasi per esaurirsi: gliene rimaneva soltanto pochissimo.

Poi sentì lo svolazzare, captò dai sofisticati meccanismi elettronici della macchina che per il momento era il suo corpo: lo svolazzare dell'essere che se ne stava accovacciato, tutto roseo, sul pavimento... lo svolazzare di un pensiero formato solo parzialmente, l'inizio di una comunicazione, il primo passo per rompere il ghiaccio.

Blaine si tese, lottando contro l'esaltazione che lo invadeva. Perché era da sciocco provare un senso di esaltazione, adesso... Non vi era alcuna indicazione certa dell'esistenza di una facoltà telepatica. E tuttavia, quello svolazzare ne aveva proprio il sapore, certe connotazioni...

Continua, si disse, continua!

Aggrappati al tempo che ti rimane!

Ti rimangono soltanto trenta secondi!

Lo svolazzare si ripeté, più forte e più netto, questa volta, come se l'essere acquattato davanti a lui si fosse schiarito mentalmente la gola prima di parlare.

Capitava molto di rado di entrare in contatto con un essere telepatico. Altre facoltà, altre caratteristiche ed altre idiosincrasie che facevano sembrare una cosa ben misera la telepatia non erano affatto rare, ma soltanto di rado si rilevavano utili come la semplice, antiquata arte telepatica.

E l'essere parlò.

Ehi, amico, disse. *Scambio la mia mente con la tua.*

La mente di Blaine urlò senza suono, in preda ad una sorpresa esasperata molto simile al panico. Perché, all'improvviso, senza un minimo avvertimento, lui fu una cosa doppia... se stesso e l'altro essere. Per un istante caotico vide ciò che vedeva la creatura, sentì ciò che la creatura sentiva, seppe ciò che la creatura sapeva. E nello stesso istante, continuò egualmente ad essere Shepherd Blaine, esploratore dell'Amo, una mente della Terra, e lontanissima dalla patria.

E in quel preciso momento, il tempo scadde.

Vi fu una sensazione precipitosa, come se lo spazio stesso passasse, tuonando, ad una velocità fantastica. Shepherd Blaine, che stava protestando, venne scaraventato attraverso cinquemila anni-luce in un luogo ben preciso, nella parte settentrionale del Messico.

III

Salì strisciando per uscire dal pozzo di tenebre nel quale era precipitato, facendosi strada a tentoni con una insistenza cieca che era quasi un istinto. E sapeva dov'era, era certo di saperlo, ma non riusciva ad afferrare quella conoscenza. Era già stato altre volte in quel pozzo, molte altre volte, e gli era familiare, ma adesso aveva qualcosa di strano che prima non aveva mai avuto.

Era in lui stesso, quella stranezza, e lo sapeva... quasi come se lui fosse un altro, come se fosse se stesso soltanto per metà, e l'altra metà di lui fosse occupata da un essere sconosciuto, posto con le spalle al muro, che soffiava in preda a un terrore travolgente e gridava in preda alla solitudine.

Si arrampicò disperatamente su per il pozzo, e la sua mente lottò, freneticamente, contro la cosa strana e miagolante che era in lui, anche se sapeva che era inutile lottare, che la cosa strana era venuta a vivere con lui, e sarebbe stata parte di lui per tutta la sua vita.

Si riposò, per un attimo, e cercò di chiarire se stesso, ma era troppe cose, ed era in troppi luoghi, e questo lo confondeva completamente. Era un essere umano (qualunque cosa ciò significasse) ed era una macchina che correva ed era una cosa rosea ed aliena accovacciata su di un pavimento azzurro ed era una entità priva di mente che percepiva per interi eoni di tempo urlante, che alla fine, quando si riusciva ad inchiodarli con la matematica, si riducevano ad una frazione di secondo.

Uscì strisciando dal pozzo, e le tenebre sparirono, e c'era una luce dolce. Era disteso sul dorso, e finalmente era ritornato a casa, e provò l'antica, antichissima gratitudine perché ancora una volta ce l'aveva fatta.

E finalmente seppe.

Era Shepherd Blaine. ed era un esploratore dell'Amo, che se ne andava lontano, per curiosare fra stelle sconosciute. Attraverso parecchi anni luce, e qualche volta trovava certe cose importanti, e altre volte non ne trovava. Ma questa volta aveva trovato una cosa, e parte di quella cosa era ritornata con lui.

La cercò e la trovò in un angolo della sua mente, raggomitolata per la paura, e cercò di confortarla, anche se la temeva. Perché era veramente terribile, disse a se stesso, essere prigionieri dentro la mente aliena. E, d'altra parte, era orrendo avere una cosa come quella intrappolata nella propria mente.

È molto duro per tutti e due, disse, parlando a se stesso, e a quell'altra cosa che adesso era parte di lui.

Rimase lì sdraiato, in silenzio (dovunque si trovasse) e cercò di riordinare le proprie idee. Se ne era andato circa trenta ore prima... non lui personalmente, naturale, perché il suo corpo era rimasto lì: ma la sua mente era andata, e con la mente quella piccola macchina rapida, su di un pianeta ignorato, che girava attorno ad un sole sconosciuto.

Il pianeta non era diverso da una quantità di altri pianeti: una desolazione urlante, ed era appunto così che si rivelavano, in generale, gli altri mondi, quando vi scendevi. Questa volta era stato una desolazione urlante di sabbia, anche se avrebbe potuto essere benissimo una giungla o un deserto di ghiaccio, o un luogo nudo e spoglio, fatto semplicemente di roccia primordiale.

Per circa trenta ore lui aveva vagato sulla sabbia, e non aveva trovato nulla. Poi all'improvviso, era arrivato nella grande stanza azzurra in cui stava accovacciato l'essere rosa, e quando era ritornato indietro l'essere rosa, o almeno la sua ombra, era ritornata con lui.

Adesso la cosa uscì dal suo nascondiglio, e lui ne avvertì di nuovo il contatto: la conoscenza e la sensazione della conoscenza. Il suo sangue diventò poltiglia ghiacciata che gorgogliava nelle vene, e lui si irrigidì, all'odore ammuffito, al contatto viscido dell'estraneità: avrebbe voluto urlare, in preda al terrore, eppure non urlò. Rimase disteso, senza muoversi, e l'essere rosa si affrettò a rifugiarsi nella sua nicchia, ancora una volta, e vi rimase, raggomitolato strettamente.

Blaine aprì gli occhi, e vide che il coperchio del posto in cui si trovava era stato aperto, e il bagliore folgorante di una lampadina lo trafiggeva.

Fece una specie di inventario del proprio corpo: era tutto a posto. Non c'era ragione perché non fosse tutto a posto, poiché era rimasto lì disteso, a riposare per quelle trenta ore.

Si mosse, in modo da sollevarsi a sedere, e attorno a lui c'erano facce che lo fissavano, facce che ondeggiavano incerte nella luce.

«È stata dura?» chiese una faccia.

«È sempre dura», disse Blaine.

Uscì dalla sua macchina simile ad una bara e rabbrividì, perché all'improvviso aveva freddo.

«Ecco la sua giacca, signore», disse una delle facce, che sovrastava un camice bianco.

La persona che aveva parlato gli tese la giacca per aiutarlo ad indossarla, e lui l'indossò, a fatica.

La stessa persona gli porse un bicchiere, e lui bevve un sorso e seppe che era latte. Avrebbe dovuto saperlo prima. Non appena qualcuno ritornava, gli davano un bicchiere di latte. Con dentro qualcosa, forse? Non aveva mai pensato di domandarlo. Era una delle tante piccole cose che ai suoi occhi caratterizzavano l'Amo: per lui e per tutti gli altri come lui. L'Amo nel suo secolo di esistenza, o forse più, era riuscito ad accumulare tutta una serie di tradizioni, tutte più o meno stravaganti.

Era il ritorno (che adesso gli appariva familiare, mentre se ne stava ritto, e sorseggiava il suo bicchiere di latte) nella grande sala operativa, con le sue file di luccicanti macchine delle stelle: alcune erano chiuse, altre aperte. E nelle macchine chiuse giacevano altri come lui. I loro corpi rimanevano lì, e le loro menti andavano lontano, nello spazio.

«Che ore sono?» domandò.

«Le nove di sera», disse un uomo, che teneva in mano una tabella.

L'estraneità stava di nuovo tornando nella sua mente, e ancora una volta rivisse quelle parole: *Ehi, amico. Scambio la mia mente con la tua.*

E adesso, alla luce della ragione umana, era una cosa assolutamente pazzesca. Probabilmente, era una formula di saluto. Un equivalente della stretta di mano. Una stretta di menti. E, a pensarci bene, era molto più sensato di una stretta di mano.

Una ragazza gli sfiorò il braccio con una mano.

«Finisca il latte», gli disse.

Se era una stretta di mente, era qualcosa di duraturo, perché la mente era rimasta. Adesso poteva sentirla: era una cosa aliena e sudicia, acquattata appena al di sotto del livello della sua coscienza.

«La macchina è ritornata in buone condizioni?» chiese.

L'uomo che teneva in mano la tabella annuì.

«Sì, nessun guaio. Abbiamo mandato giù i nastri».

Mezz'ora, pensò Blaine, con calma, e si sorprese di essere così calmo. Mezz'ora: era tutto il tempo che aveva, perché era il tempo necessario per analizzare i nastri. Esaminavano sempre i nastri dell'esplorazione non appena arrivavano: questo lo sapeva benissimo.

E lì doveva esserci tutto: tutti i dati, che raccontavano l'intera faccenda. Non vi sarebbe stato il minimo dubbio su ciò che era accaduto. E, prima che lo leggessero, lui doveva essere fuori portata.

Tornò a guardarsi intorno, e ancora una volta provò il brivido di soddisfazione e di orgoglio che aveva provato, tanti anni prima, quando lo avevano condotto per la prima volta in quella sala. Perché quello era il cuore stesso dell'Amo: era da lì che ci si lanciava lontano lontano, era da lì che ci si immergeva in luoghi immensamente distanti.

Sarebbe stato duro andarsene, lo sapeva: sarebbe stato duro voltare le spalle a tutto, perché lì c'era una parte di lui.

Ma non c'erano dubbi: lui doveva andarsene.

Finì il latte, e restituì il bicchiere vuoto alla ragazza. Si girò verso la porta.

«Un momento», disse l'uomo, tendendogli la tabella. «Ha dimenticato di firmare, signore».

Brontolando, Blaine staccò la matita dalla tabella e firmò. Era una sciocchezza, ma una sciocchezza rituale. Bisognava firmare alla partenza e bisognava firmare di nuovo al ritorno, e bisognava tenere la bocca chiusa, e l'intera organizzazione dell'Amo si comportava come se fosse certa che tutto sarebbe andato a rotoli se qualcuno avesse dimenticato la minima formalità.

Restituì la tabella.

«Mi scusi, signor Blaine, ma ha dimenticato di annotare quando ritornerà per la valutazione dei dati raccolti».

«Facciamo per domattina alle nove», rispose Blaine, seccamente.

Avrebbero potuto segnalare quello che volevano, perché tanto lui non sarebbe ritornato. Gli restavano trenta minuti, anzi, meno di trenta minuti, ormai. E gli servivano tutti.

Perché il ricordo di quella notte, quella notte di tre anni prima, si faceva sempre più nitido ed acuto via via che i secondi trascorrevano. Ricordava non soltanto le parole, ma persino il loro tono. Quando Godfrey Stone aveva telefonato, quella notte, nel suo respiro c'era il fremito di un singhiozzo, come se avesse corso, e c'era una sfumatura di panico.

«Buonanotte a tutti», disse Blaine.

Uscì nel corridoio, e si chiuse la porta alle spalle, e il corridoio era deserto. Le altre porte erano chiuse, sebbene sopra alcune di esse splendessero le luci. Il corridoio era deserto, e dovunque regnava il silenzio. Ma anche in quel silenzio, in quel vuoto, c'era una sensazione di vitalità massic-

cia, come se tutto l'Amo stesse vegliando. Era come se quel complesso poderoso non dormisse mai... come se tutti i laboratori e le stazioni sperimentali, tutte le fabbriche e le università, tutti i centri di pianificazione e le immense biblioteche e i depositi e tutto il resto non dormissero mai.

Rimase immobile per un momento, a riflettere. Ed era tutto molto semplice. Poteva andarsene, e nessuno lo avrebbe fermato. Avrebbe tirato fuori la sua macchina dal parcheggio, a cinque isolati di distanza, e si sarebbe diretto a nord, verso il confine. Ma, si disse, era troppo semplice e diretto. Era troppo ovvio. Era precisamente quello che l'Amo avrebbe intuito.

E poi c'era qualcosa d'altro... il pensiero tormentoso, il dubbio ossessivo, mostruoso: Doveva davvero fuggire?

Cinque uomini in tre anni, dopo Godfrey Stone... e questo che cosa dimostrava?

Si avviò a grandi passi lungo il corridoio, con la mente impegnata nell'esaminare i dubbi, ma mentre li esaminava sapeva già che non c'era posto per dubbi. Qualunque dubbio si presentasse, lui sapeva di avere ragione. Ma la ragione era un fattore intellettuale, e il dubbio un fattore emotivo.

Ammise, di fronte a se stesso, che tutto si riduceva ad un unico fattore: non voleva fuggire dall'Amo. Gli piaceva stare lì: gli piaceva il lavoro che faceva. Non aveva nessuna voglia di andarsene.

Ma aveva discusso tutto ciò con se stesso molti mesi prima. E allora era giunto alla decisione. Quando fosse venuto il momento, lui se ne sarebbe andato. Anche se avesse desiderato immensamente rimanere, avrebbe lasciato perdere tutto e sarebbe fuggito.

Perché Godfrey Stone aveva saputo, e nella sua fuga disperata aveva trovato il tempo per fare una telefonata disperata... non per invocare aiuto, ma per lanciare un grido di avvertimento.

«Shep», aveva detto, singhiozzando le parole, come se avesse corso a lungo, «Shep, ascoltami, e non interrompermi. Se mai diventassi alieno, scappa. Non indugiare neppure un minuto. Scappa».

E poi il ricevitore era ricaduto, e tutto era finito lì.

Blaine ricordava di essere rimasto immobile, inchiodato, con il telefono ancora stretto in pugno.

«Sì, Godfrey», aveva detto al silenzio all'altro capo della linea. «Sì, Godfrey, me ne ricorderò. Ti ringrazio... e buona fortuna».

E poi non aveva più saputo nulla. Non aveva più avuto notizie di Godfrey Stone.

Se mai diventassi alieno, aveva detto Godfrey Stone. E adesso lui era di-

ventato alieno, perché poteva sentire l'alienità, come un secondo io in agguato dentro il proprio cervello. Ed era stato quello, il modo in cui era diventato alieno. Ma gli altri? Non tutti, certamente, avevano incontrato una creatura rosa, ad una distanza di cinquemila anni-luce. In quanti altri modi un uomo poteva diventare alieno?

L'Amo avrebbe capito che lui era alieno. Non era possibile impedire loro di scoprirlo. Lo avrebbero capito appena avessero analizzato i nastri. Lo avrebbero preso e lo avrebbero studiato... perché se i nastri dicevano che lui era alieno, non potevano spiegare in che modo e in che misura lo era diventato. La spia gli avrebbe parlato in modo molto amichevole, addirittura comprensivo, e intanto avrebbe cercato di sradicare l'alieno dalla sua mente... di sradicarlo dal suo nascondiglio, per scoprire che cos'era.

Arrivò all'ascensore. Stava premendo il pulsante, quando una porta del corridoio si aprì.

«Oh, Shep, sei tu», disse l'uomo che era apparso sulla soglia. «Ti ho sentito passare per il corridoio, e mi sono chiesto chi poteva essere».

Blaine si girò di scatto.

«Sono appena ritornato», disse.

«Perché non vieni dentro un momento?», lo invitò Kirby Rand. «Stavo proprio per stappare una bottiglia».

Non era il caso di esitare, e Blaine lo sapeva. O entrare a bere un paio di bicchieri, oppure rifiutare seccamente. E, se avesse rifiutato seccamente, Rand si sarebbe insospettito. Perché sospettare era proprio il mestiere di Rand. Lui era il capo sezione del Servizio di Sicurezza dell'Amo.

«Grazie», disse Blaine, con tutta la calma possibile. «Ma un bicchierino soltanto. C'è una ragazza che mi aspetta, non posso farla attendere troppo».

E questo, si disse, avrebbe bloccato ogni invito beneintenzionato per andare a pranzo insieme o vedere uno spettacolo.

Sentì l'ascensore che saliva, ma se ne allontanò. Non poteva farci niente. Era un brutto guaio, ma non poteva farci niente.

Quando varcò la soglia, Rand gli batté una mano sulla spalla, con allegro cameratismo.

«Fatto buon viaggio?» domandò.

«Nessun guaio».

«Molto lontano?»

«Circa cinquemila».

Rand scosse il capo.

«Credo che sia proprio una domanda stupida», disse. «Adesso tutti van-

no lontano. Abbiamo quasi finito tutti i mondi vicini. Fra un centinaio d'anni, arriveremo a diecimila».

«Non fa nessuna differenza», gli disse Blaine. «Basta andare, e si arriva. La distanza, a quanto sembra, non costituisce un fattore importante. Forse, quando andremo molto lontano, accumuleremo un certo ritardo. A metà della galassia. Ma dubito molto che questo succederà».

«I teorici pensano di no», disse Rand.

Attraversò l'ufficio, si diresse verso la massiccia scrivania, e prese la bottiglia: ruppe il sigillo e girò il tappo.

«Sai, Shep», disse, «siamo proprio convinti di una facenda fantastica. Cerchiamo di stare al passo, e qualche volta per noi diventa tutto normale. Ma c'è sempre la fantasia».

«Solo perché ce ne siamo accorti così tardi», disse Blaine. «Perché abbiamo ignorato per tanto tempo questa nostra facoltà. Era in noi da sempre, e non l'abbiamo mai sfruttata. Perché non era pratica: perché era fantastica. Perché non riuscivamo a crederci. Gli antichi ne avevano intuito la presenza, ma non riuscivano a comprenderla. Pensavano che fosse magia».

«È quello che pensa ancora una quantità di gente», disse Rand.

Prese due bicchieri, e tolse un po' di ghiaccio dal frigorifero a muro. Poi versò due dosi abbondante di liquore.

«Su, bevi», disse, porgendo il bicchiere a Blaine.

Rand si accomodò su una poltroncina che stava dietro la scrivania.

«Siediti», disse a Blaine. «Non avrai poi tanta fretta. E non è piacevole, bere stando in piedi».

Blaine sedette.

Rand si sistemò comodamente, e allungò i piedi sulla scrivania.

Restavano soltanto venti minuti!

E, mentre se ne stava lì seduto, con il bicchiere stretto fra le dita, in quel secondo silenzio, prima che Rand riprendesse a parlare, a Blaine sembrò di nuovo di udire le pulsazioni di quella cosa immane che era l'Amo, come se ci fosse un grande essere senziente, rannicchiato sulla madre terra immersa nella notte, nel Messico settentrionale, come se avesse cuore e polmoni e tante vene pulsanti; e lui udiva quelle pulsazioni.

Rand, dietro la scrivania, raggrinzì il volto in una maschera di cordialità.

«Voialtri vi divertite», disse. «Qualche volta, sinceramente, vi invidio».

«È un lavoro come un altro», disse Blaine, in tono di noncuranza.

«Oggi sei andato lontano cinquemila anni-luce. Deve essere una bella soddisfazione».

«Sì, credo che sia abbastanza soddisfacente», ammise Blaine. «Il brivido intellettuale di sapere dove si è. In effetti, credo che questa volta sia andata meglio del solito. Mi sono imbattuto in una forma di vita».

«Parlamene», disse Rand.

«Non c'è niente da dire. Ho trovato questo essere quando il tempo stava per scadere. Non ho avuto la possibilità di fare nulla, prima di venir richiamato qui. Bisogna che tu provveda, Kirby: può diventare maledettamente imbarazzante».

Rand scosse il capo.

«Ho paura che non ci si possa fare niente», disse.

«Dovreste lasciarci un certo margine», insistette Blaine. «Il limite di tempo non dovrebbe essere così arbitrario. Tenete fuori un uomo per tutto il periodo fissato, per tutte le trenta ore, quando non c'è magari la minima ragione perché rimanga via tanto tempo. E poi lo ritirate indietro proprio quando è arrivato vicino a scoprire qualcosa».

Rand soghignò.

«Non dirmi che non potete farlo», disse Blaine. «Non venirmi a raccontare che è impossibile. L'Amo ha una quantità di scienziati a disposizione...»

«Oh, credo che sia possibile», gli disse Rand. «Ma preferiamo mantenere il controllo».

«Avete paura che qualcuno resti là?»

«Può darsi».

«Perché?» domandò Blaine. «Lassù non sei un uomo. Non sei altro che una mente umana, ingabbiata in una macchina molto capace».

«A noi va bene così», disse Rand. «In fin dei conti, voi siete molto preziosi. Dobbiamo prendere qualche misura di sicurezza. Che succede, se vi mettete nei pasticci a cinquemila anni-luce da qui? Se vi capitasse qualcosa, e voi non foste più in grado di esercitare il controllo? Vi perderemmo. Ma in questo modo, è tutto automatico. Quando vi mandiamo lassù, siamo sicuri che ritornerete».

«Ci stimate troppo», rispose Blaine, in tono asciutto.

«Neanche per idea», rispose Rand. «Ti rendi conto di quanto abbiamo investito, in voi? Ti rendi conto di quanti uomini dobbiamo esaminare, prima di trovare quello adatto? Un uomo che sia contemporaneamente telepatico e telecinetico, di una varietà molto speciale, un uomo dotato dell'equilibrio mentale necessario per reggere l'impatto di certe cose che può trovare lassù; e, infine, che sia leale nei confronti dell'Amo».

«La lealtà la comprate», disse Blaine. «Nessuno di noi ha protestato di essere pagato troppo poco».

«Non è di questo che stavo parlando», disse Blaine. «E tu lo sai benissimo».

E tu chiese mentalmente Blaine... quali sono le qualificazioni per il Servizio di Sicurezza? Le capacità di spiare potrebbe essere una: la capacità di guardare nella mente di un altro... ma di tutti quegli anni, da quando aveva conosciuto Rand, non aveva mai avuto l'impressione che fosse una spia. Se non era una spia, allora perché, nel suo dipartimento, si serviva di uomini la cui unica funzione era costituita dalla loro capacità di spiare?

«Non riesco a capire cosa possa entrarci tutto questo», disse Blaine, «con il fatto che non volete darci un certo controllo del tempo a disposizione. Potremmo...

«E io non riesco a capire perché tu ti agiti tanto», ribatté Rand. «Ritornerai su quel tuo caro pianeta. E potrai riprendere dal punto in cui sei stato interrotto».

«Certo, ci ritornerò. Sono stato io a trovarlo, no? Perciò è mio».

Finì di bere, e depose il bicchiere sulla scrivania.

«Beh, me ne vado», disse. «Grazie».

«Certo», disse Rand. «Non penso certamente di trattenerti. Torni domani?»

«Alle nove», rispose Blaine.

IV

Blaine attraversò l'ingresso massiccio ed ornatissimo che dava sulla piazza; e in circostanze normali si sarebbe fermato per un attimo, a godersi il momento migliore della sua giornata. I lampioni erano nuclei di luce morbida, e le fronde frusciavano nella brezza della sera. I passanti sembravano ombre disincarnate, e le macchine scivolavano via, in preda ad una fretta ansiosa, ma silenziosamente, del tutto silenziosamente. E sopra ogni cosa era librata la foschia magica di una notte d'autunno.

Quella sera non si fermò. Non aveva tempo di fermarsi.

Otto minuti, adesso. Soltanto otto piccoli, luridi minuti.

Cinque isolati per arrivare alla sua macchina sistemata nel parcheggio, e non aveva il tempo di farcela. Non poteva correre quel rischio. Non poteva prendere la macchina.

E poi c'era qualcosa d'altro... c'era Kirby Rand. Perché proprio quella se-

ra, Rand s'era affacciato sulla porta e lo aveva invitato a bere?

Non vi era nulla che potesse identificare con precisione, ma provava un senso di vaga inquietudine, per la sua conversazione con Rand. Era come se quell'uomo avesse voluto rubargli il tempo, come se avesse sentito che c'era qualcosa che non andava.

Ma ormai era passata, si disse Blaine. Era stata una sfortuna, naturalmente: ma niente di disastroso. Anzi, poteva darsi che fosse addirittura un vantaggio per lui. Se avesse preso la sua macchina, l'Amo avrebbe saputo esattamente dove cercarlo. Ma, costretto a rimanere in città, avrebbe potuto scomparire nel giro di dieci minuti.

Si avviò a passi decisi lungo il marciapiede, e prese la direzione opposta a quella del parcheggio.

Dammi altri dieci minuti, disse fra sè, come se fosse una preghiera. Con un vantaggio di dieci minuti, aveva una dozzina di posti dove nascondersi... nascondersi per prendere un pò di respiro, per riflettere, per elaborare qualche piano. Perché adesso, senza la macchina, non aveva più nessun piano.

E avrebbe avuto quei dieci minuti di vantaggio, ne era sicuro, se avesse avuto la fortuna di non incontrare nessuno che lo riconoscesse.

Sentì il terrore crescere in lui mentre camminava, un terrore che saliva come una bava schiumante dentro al suo cranio. E quel terrore non era suo: non era un terrore umano. Era nero ed abissale, un terrore urlante e graffiante che aveva origine in una mente che non riusciva più a sottrarsi agli orrori di un pianeta alieno, che non poteva più rannicchiarsi dentro ad un cervello alieno, che trovava insopportabile affrontare una situazione spaventosa resa quasi intollerabile da una assenza totale di comprensione.

E Blaine lottò contro quel terrore, digrignando mentalmente i denti, e sapendo con una lama sottile e acuta di comprensione che non era lui stesso, ad essere incappato in quel terrore, ma l'altro, l'altro che stava nascosto nel suo cervello.

E, mentre vi pensava si rese conto che non riusciva quasi a separare le due entità... che erano legate insieme, inesorabilmente, che condividevano uno stesso destino.

Cominciò a correre, ma poi si costrinse a fermarsi, con l'ultima goccia, di decisione che rimaneva in lui. Perché non doveva correre: non doveva attirare l'attenzione, in nessun caso.

Lasciò il marciapiede e urtò contro il tronco di un grosso albero, e le sue mani si tesero per afferrarlo e per tenerlo stretto, come se il semplice con-

tatto con qualcosa di terrestre potesse dargli un pò di forza.

Rimase lì, contro l'albero, aggrappandovisi come meglio poteva... E lentamente il terrore incominciò a defluire nei recessi più interni del suo cranio, strisciò di nuovo nella sua tana, nascondendosi di nuovo, pietosamente.

Va tutto bene, disse alla creatura. *Resta dove sei. Non preoccuparti. Lascia fare a me. Ci penserò io a sistemare tutto.*

L'essere aveva tentato di andarsene. Aveva fatto di tutto per liberarsi e, poiché non c'era riuscito, adesso si era ritirato nell'unico angoletto sicuro del recinto in cui si era trovato.

Basta, pensò Blaine. Non posso sopportare un'altra cosa come questa. Se fosse accaduto di nuovo, lo sapeva, lui non avrebbe potuto resistere. Non avrebbe potuto impedire a se stesso di fuggire via da quel terrore, balbettando e urlando. E per lui sarebbe stata la fine.

Lasciò l'albero e rimase ritto, irrigidito, costringendosi a rimanere così, per lottare contro la debolezza, contro le gambe che si piegavano. Sentiva l'umidità gelida del sudore che lo ricopriva: e ansimava come se avesse appena compiuto una gara di corsa.

Come poteva fuggire, come poteva nascondersi, si chiese: come poteva andarsene, con quell'ossessione addosso? Già da solo sarebbe stato terribile. Non poteva sperare di farcela, se doveva trascinarsi dietro un alieno terrorizzato e piangente.

Ma non aveva la possibiltà di liberarsi dell'alieno; non c'era modo, per il momento, di toglierselo di dosso. Era legato a lui, e doveva cercare di cavarsela tenendolo in sè, come poteva.

Si allontanò dall'albero e tornò ad avviarsi lungo il marciapiede, ma più lentamente e con minore sicurezza, cercando di frenare il tremito che lo dominava, cercando di convogliare un pò di forza nelle gambe vacillanti. E, all'improvviso, si accorse di avere una fame terribile. E la cosa più strana, si disse, era che non se ne fosse accorto prima, perché, a parte quel bicchiere di latte, non aveva preso cibo da più di trenta ore. Aveva riposato: un riposo che equivaleva ad un sonno profondo e ininterrotto... ma non aveva ingerito neppure un boccone.

Le macchine scivolavano via, accanto a lui, facendo bisbigliare i loro aerogetti, con il mormorio soffice e sommesso dei motori nucleari come sottofondo.

Una macchina si fermò accanto al marciapiedi, proprio davanti a lui. Qualcuno si affacciò dal finestrino.

«Shep,» disse il qualcuno. «Che fortuna! Speravo proprio di riuscire a trovarti!»

Per un attimo, Blaine rimase immobile, in preda al panico, e sentì il terrore alieno che ricominciava a invaderlo, ma lo ricacciò nell'angolo della sua mente, con tutta la forza che riuscì a raccogliere.

Cercò di dare un tono calmo alla propria voce, lottò per mantenerla normale.

«Freddy,» disse. «È da tanto tempo che non ci vediamo.»

Perché era Freddy Bates, un uomo che non aveva un'occupazione, in apparenza, anche se si sapeva, vagamente, che rappresentava qualcuno, in quel posto, dove quasi tutti erano politicanti o diplomatici, o agenti segreti.

Freddy aprì la portiera.

«Sali,» disse. «Andiamo a una festa.»

E questo poteva andar bene, pensò Blaine. Questa poteva essere un'occasione buona. Senza dubbio, era molto meglio di ciò che aveva in mente lui. L'Amo non sarebbe mai riuscito a ritrovarlo in una festa, neppure in un milione di anni. E poi c'era un altro fattore: era molto facile andarsene, da una festa. Ci sarebbe stata tanta gente che nessuno avrebbe notato quando uno se ne andava. Era quasi sicuro che avrebbe trovato almeno una macchina con la chiavetta dimenticata. E poi, ci sarebbe stato da mangiare... e lui aveva bisogno di mangiare.

«Andiamo,» disse Freddy. «È una delle feste di Charline.»

Blaine salì in macchina, si abbandonò sul sedile. La portiera si richiuse con un sibilo, e Freddy guidò verso una delle corsie del traffico.

«Ho detto a Charline,» disse Freddy, in tono discorsivo, «che una festa non può essere una vera festa, se non c'era anche qualcuno dell'Amo. Mi sono offerto come volontario per andare in giro a dare la caccia ad un personaggio dell'Amo.»

«Hai preso una bella cantonata,» gli rispose Blaine, bruscamente. «Io non sono un personaggio.»

«Però,» disse Freddy, «voi viaggiatori avete tante storie orrende da raccontare.»

«Ma sai benissimo,» rispose Blaine, «che noi non le raccontiamo mai.»

Freddy fece schioccare la lingua.

«La segretezza,» disse.

«Ti sbagli,» disse Blaine. «Ma ci sono dei regolamenti, delle disposizioni.»

«Ma certo. Ed è proprio per questa ragione che in città le voci si diffon-

dono con la violenza di un incendio. Se nel pomeriggio succede qualcosa, quassù sulla collina, a sera nei quartieri bassi tutti lo raccontano con la massima dovizia di particolari.»

«Di solito inesatti.»

«Beh, forse non nella versione più esatta e più sensazionale, ma almeno in linea di principio...»

Blaine non rispose. Si sistemò meglio sul sedile e girò la testa verso il finestrino, per guardare le strade illuminate che sfrecciavano via; e, al di sopra delle strade, gli edifici massicci che formavano il complesso dell'Amo. E si stupì di quella vista sempre prodigiosa, che dopo tanti anni riusciva ancora a dargli un brivido. Sapeva che non era quella vista in se stessa, perché ce ne erano di più grandiose, al mondo: era il significato favoloso, che avvolgeva l'intera città come un alone.

Perché quella, pensò, di fatto, anche se non di nome, era la capitale della Terra. Qui stavano la speranza e la grandezza del futuro, il legame che univa l'umanità agli altri mondi perduti nelle profondità dello spazio.

E lui stava abbandonando tutto questo.

Per quanto sembrasse incredibile, con tutto il suo amore e tutta la sua devozione e tutta la sua fede, lui ne stava fuggendo, come un coniglio terrorizzato.

«E che cosa avete intenzione di farne?» gli domandò Freddy.

«Di che cosa?»

«Di tutte le conoscenze, di tutti i segreti, di tutti i concetti che continuate a rastrellare.»

«Non saprei,» disse Blaine.

«Ci sono reggimenti interi di scienziati che lavorano allegramente,» disse Freddy. «Corpi interi di tecnologi che scoprono prospettive nuove. Di quanto siete più avanti di noi... di un milione d'anni, più o meno?»

«Stai parlando con l'uomo meno adatto,» disse Blaine. «Io non so niente. Faccio il mio lavoro e basta. E se stai cercando di punzecchiarmi, dovresti sapere bene che è inutile.»

«Scusami,» disse Freddy. «Per me è una specie di ossessione.»

«Per te e per un milione d'altre persone. Curiosare e spettegolare su quello che fa l'Amo è uno dei passatempi preferiti in tutto il mondo.»

«Prova un pò a vedere le cose dal mio punto di vista,» disse Freddy, ansiosamente. «Io me ne sto al di fuori. Non posso dare neppure un'occhiatina all'interno. Vedo questa gigantesca mostruosità, questa immane pietra di paragone, questo progetto sovrumano, e provo una grande invidia per

tutti quelli che ci sono dentro, la sensazione di essere un escluso, un individuo di second'ordine. E ti chiedi perché il mondo odia tanto l'Amo?»

«Davvero?»

«Shep,» disse Freddy, in tono molto solenne, «tu dovresti guardarti attorno, qualche volta.»

«Non ne provo un bisogno particolare. Ne sento già abbastanza senza bisogno di guardarmi attorno. Ma quello che volevo chiederti è: la gente odia davvero l'Amo?»

«Credo proprio di sì,» disse Freddy. «Forse non qui. Tutte le chiacchiere che corrono in questa città sono una questione di moda. Ma prova ad andare nelle province. Là l'odiano davvero.»

Adesso le strade non erano più tanto così piene di traffico, e i lampioni non erano più tanto risplendenti. C'erano meno palazzi e meno ville.

«Chi c'è, da Charline?» chiese Blaine.

«Oh, la solita gente,» disse Freddy. «Più il solito zoo. Lei è un pò matta, lo sai. Senza inibizioni, e quasi completamente priva di senso sociale. Ci si può trovare di tutto, a casa sua.»

«Sì, lo so,» disse Blaine.

L'alieno si agitò dentro alla sua mente: ed era come un agitarsi nel sonno.

Tutto bene, gli disse Blaine. *Mettiti tranquillo e dormi. Ce l'abbiamo fatta. Ce ne stiamo andando.*

Freddy fece voltare la macchina, lasciò la strada principale, e prese una via secondaria che saliva, tortuosamente, in un *canyon.* L'aria diventò più fredda e pungente. Nell'oscurità, all'esterno, si potevano sentire gli alberi che mormoravano tra loro, e c'era il profumo dei pini.

La macchina descrisse una curva improvvisa, e la casa splendeva lassù, su di un terrapieno... una casa moderna, aggrappata alla parete del *canyon,* come un nido di rondine.

«Bene,» disse Freddy, allegramente. «Siamo arrivati.»

V

La festa stava incominciando a diventare rumorosa: non chiassosa, ma rumorosa. Cominciava ad acquistare quell'atmosfera viziata di futilità di cui finiscono per cadere vittima tutte le feste. E c'era qualcosa, qualcosa nell'odore acre di troppe sigarette, nel freddo della brezza del *Canyon* che soffiava dalle finestre aperte, il suono vacuo e stridulo delle chiacchiere

umane, che diceva che si stava facendo tardi: era tardi ed era il momento di andare, anche se in realtà non era affatto tardi. Non era ancora mezzanotte.

L'uomo che si chiamava Herman Dalton stese le lunghe gambe, afflosciandosi sulla poltrona, il grosso sigaro cacciato in un angolo della bocca, i capelli ispidi come arbusti tra i quali aveva passato le dita troppo spesso.

«Ma le dico, Blaine,» tuonò, «che deve esserci una fine. Se non si fa qualcosa, verrà il momento in cui gli affari non esisteranno più. Già adesso l'Amo ci ha messi tutti quanti con le spalle al muro.»

«Signor Dalton,» gli disse fiaccamente Blaine, «se è di questo che vuole discutere, dovrà cercare qualcun altro. Io non me ne intendo di affari, e meno ancora me ne intendo dell'Amo, anche se è lì che lavoro.»

«L'Amo ci sta assorbendo,» disse Dalton, in tono rabbioso. «Ci porta via persino la possibilità di vivere. Sta distruggendo un sistema di convenzioni e di principi etici costruito faticosamente per secoli e secoli da uomini sinceramente votati al bene pubblico. Sta distruggendo il sistema commerciale che è stato creato con tanta cura. Ci sta rovinando, lentamente e inesorabilmente: non tutti in una volta, ma uno ad uno. Per esempio, c'è il problema di quel cosiddetto vegetale da macelleria. Si piantano dei semi, e poi si va a dissotterrare i tuberi come se fossero patate, ma invece di essere patate sono pieni zeppi di proteine.»

«E così,» disse Blaine, «per la prima volta in vita loro, milioni di persone mangiano carne, che prima non potevano permettersi di comprare; che il suo splendido sistema di convenzioni e di principi etici non permetteva loro di comprare, perché non riuscivano mai a guadagnare abbastanza.»

«Ma gli agricoltori!» gridò Dalton. «E gli operatori del mercato della carne! Per non parlare poi degli interessi degli spedizionieri ...»

«Immagino,» lo interruppe Blaine, «che le cose sarebbero andate meglio se i semi fossero stati venduti esclusivamente agli agricoltori e ai supermercati. O se fossero stati venduti al prezzo di un dollaro o di un dollaro e mezzo l'uno, invece che a dieci centesimi al pacchetto. In questo modo, la carnè naturale avrebbe conservato la sua potenzialità concorrenziale, e l'economia sarebbe rimasta al sicuro. Ma, naturalmente, quei milioni di persone...»

«Lei non capisce!» protestò Dalton. «Gli affari sono il sangue vivo, la linfa stessa della nostra società. Se si distrugge il commercio si distrugge l'Uomo.»

«Di questo dubito molto,» disse Blaine.

«Ma la storia ha dimostrato l'importanza del commercio. Ha creato il

mondo quale è oggi. Ha aperto nuove terre, ha spinto i pionieri all'avanguardia, ha fatto sorgere le fabbriche e...»

«Posso dedurre, signor Dalton, che lei è un appassionato cultore di storia.»

«Sì, signor Blaine. Mi interessa particolarmente...»

«E allora, forse, avrà notato anche un'altra cosa. Le idee, le istituzioni, le fedi, con l'andare del tempo finiscono per sopravvivere alla loro stessa utilità. Lo scoprirà in ogni pagina della storia... il mondo si evolve, e la gente ed i metodi cambiano. Non ha mai pensato che gli affari, così come lei li concepisce, possono essere sopravvissuti alla loro utilità? Il commercio, gli affari, hanno dato il loro contributo, e il mondo va avanti. Il commercio è soltanto un altro dodo...»

Dalton si raddrizzò di colpo, con i capelli ritti sulla testa, il sigaro che gli penzolava dalle labbra.

«Per Dio!» gridò. «Ho l'impressione che lei creda davvero in ciò che dice. È questo, ciò che pensa l'Amo?»

Blaine ridacchiò, seccamente.

«No. È quello che penso io. Non ho lo minima idea di quello che pensa l'Amo. Io non mi occupo della sua politica.»

Ed era sempre così, si disse Blaine. Dovunque si andasse, era sempre così. C'era sempre qualcuno che cercava di estorcere un accenno, un indizio, un piccolo segreto che poteva appartenere in esclusiva all'Amo. Come un branco di avvoltoi in vedetta, come un mucchio di guardoni... assetati di sapere ciò che succedeva; forse sospettavano che succedesse molto più di quanto succedeva in realtà.

La città era un manicomio di intrighi e di voci e di bisbigli. Era piena di rappresentanti, di operatori, di pseudodiplomatici. E quel tipo che gli stava davanti, pensò Blaine, gli stava presentando una specie di protesta ufficiale contro una nuova malefatta perpetrata ai danni di qualche fiera organizzazione commerciale ad opera di una nuova iniziativa dell'Amo.

Dalton tornò a sistemarsi sulla poltrona. Strinse di nuovo, perversamente, il grosso sigaro. I capelli ricaddero, in una posizione abbastanza simile a quella che avrebbero dovuto avere se fossero stati pettinati.

«Lei ha detto che non si occupa della politica dell'Amo,» disse. «Mi sembra che mi abbia detto di essere un viaggiatore.»

Blaine annuì.

«E questo significa che lei viaggia nello spazio, e visita altre stelle.»

«Più o meno,» disse Blaine.

«Allora è un para.»

«Immagino che si possa chiamarmi così. Ma, francamente, debbo dirle che si tratta di un nome che non viene impiegato, di norma, nelle conversazioni tra persone educate.»

Il rimprovero non fece il minimo effetto su Dalton: quello era immune alla vergogna.

«E com'è?» chiese. «Va da solo?»

«Ecco, non proprio solo. Porto con me un registratore.»

«Un registratore?»

«Una macchina, che registra tutto su nastro. È piena di strumenti di ogni genere, estremamente miniaturizzati, è ovvio, e registra tutto quello che vede.»

«E questa macchina viene con lei...»

«No, accidenti, Gliel'ho detto. La porto con me. Quando vado, la porto con me. Come lei porterebbe una borsa di documenti.»

«La sua mente e quella macchina. Caspita!» fece Dalton.

Blaine non si prese il disturbo di rispondere.

Dalton si tolse il sigaro dalla bocca e l'esaminò attentamente. L'estremità che aveva tenuto in bocca era vistosamente masticata: era sbrindellata, alla lettera, e ne penzolavano filamenti umidi. Con un brontolio di concentrazione, se lo ricacciò in bocca, girandolo per riavvolgere i filamenti.

«Per tornare all'argomento di cui stavamo parlando prima,» annunciò in tono pontificale, «l'Amo ha tutte queste novità aliene e immagino che sia tutto regolare. Mi rendo conto che le controllano con cura prima di metterle sul mercato. Non ci sarebbe nessuna ragione di lamentarsi, nossignore, proprio nessuna ragione, se le mettessero sul mercato attraverso i canali distributivi normali. Ma non lo fanno. Non permettono a nessuno di vendere quelle merci. Hanno organizzato la loro rete di commercio al minuto e, per aggiungere la beffa al danno, chiamano queste rivendite Stazioni di Scambio. Come se avessero a che fare con un branco di selvaggi. Era il nome che davano ai posti dove si facevano scambi con gli indiani.»

Blaine ridacchiò.

«Molto tempo fa, deve esserci stato un dirigente dell'Amo con uno spiccato senso dell'umorismo. Mi creda, signor Dalton, è una cosa un pò difficile da accettare.»

«E, una merce dopo l'altra,» imperversò Dalton, «si danno da fare per mandarci in malora. Anno per anno, ci sottraggono o rendono inutili i prodotti di cui c'era grande richiesta. È un processo di erosione che ci logora.

Non c'è un attacco frontale, c'è questa erosione continua. E adesso ho sentito dire che forse metteranno il loro sistema di trasporto a disposizione del grosso pubblico. Si renderà conto del colpo che sarebbe per le vecchie strutture commerciali.»

«Immagino,» disse Blaine, «che rovinerebbe gli autotrasportatori e parecchie linee aeree.»

«Lo sa benissimo che succederebbe proprio questo. Non esiste un sistema di trasporti in grado di fare concorrenza a un sistema telecinetico.»

«Mi sembra,» disse Blaine, «che la soluzione sia questa: realizzate anche voi un sistema telecinetico. Avreste potuto farlo già parecchi anni fa. C'è molta gente, al di fuori dell'Amo, che sarebbe in grado di insegnarvi come si fa.»

«Mostri!» disse Dalton, rabbiosamente.

«No, Dalton. Non mostri. Persone del tutto normali, che possiedono i poteri paranormali, grazie ai quali l'Amo è arrivato al punto in cui è arrivato... Proprio quei poteri che lei ammira nell'Amo, ma deplora negli altri.»

«Non ce lo permetteremmo mai,» disse Dalton. «C'è tutta una situazione sociale...»

«Sì, lo so,» disse Blaine. «C'è una situazione sociale. La folla continua a crocifiggerli?»

«Qualche volta,» ammise Dalton, «l'atmosfera morale è piuttosto confusa.»

«L'immaginavo,» disse Blaine.

Dalton si tolse il sigaro dalla bocca e l'osservò con un'espressione di disgusto. Ad una estremità, il sigaro era spento, all'altra sbrindellato. Dopo averlo studiato per un momento, lo gettò ai piedi di una pianta in vaso: cadde tra i rami più bassi e rimase lì, a penzolare oscenamente.

Dalton si appoggiò alla spalliera della poltrona e intrecciò le dita sul ventre, poi levò lo sguardo verso il soffitto.

«Signor Blaine,» disse.

«Sì?».

«Lei è un uomo dotato di grande discernimento e di assoluta integrità: e dimostra la massima impazienza nei confronti delle situazioni confuse. Mi ha messo con le spalle al muro su di un paio di argomenti, e mi è piaciuto il modo in cui c'è riuscito.»

«Servo suo,» disse Blaine, freddamente.

«Quanto la pagano?» «Abbastanza,» disse Blaine.

«Abbastanza non esiste. Non ho mai visto un uomo che...»

«Se sta cercando di comprarmi, vuoi dire che ha perso la ragione.»

«Non sto cercando di comprarla, ma di assicurarmi i suoi servigi. Lei conosce tutti i segreti dell'Amo. Lei conosce un sacco di gente. Come consulente, lei avrebbe un valore inestimabile. Noi saremmo felici di discutere ...»

«Mi scusi, signore,» disse Blaine, «ma per lei sarei completamente inutile. Nelle circostanze attuali, non sarei di alcuna utilità, mi creda.»

Perché lui era lì da un'ora: da troppo tempo. Aveva mangiato, e aveva bevuto qualcosa, e aveva parlato con Dalton (anzi, aveva sprecato una quantità di tempo, con Dalton) e adesso doveva andare oltre. Perché la notizia della sua presenza a quella festa sarebbe arrivata fino all'Amo, e prima che ci arrivasse, lui avrebbe dovuto essere lontano.

Si udì un fruscio di stoffa, ed una mano si posò sulla sua spalla.

«Shep,» disse Charline Whittier, «sei stato molto carino a venire.»

Blaine si alzò e si voltò verso di lei.

«Sei stata molto gentile a invitarmi.»

Lei lo guardò socchiudendo gli occhi vivaci, da folletto.

«Ti ho invitato davvero?»

«No,» disse lui. «Siamo sinceri. È stato Freddy che mi ha trascinato qui, sperando che non ti dispiacesse.»

«Sai di essere sempre il benvenuto.» Charline gli serrò le dita sul braccio. «C'è qualcuno che voglio presentarti. Ci scusi, signor Dalton.»

«Certamente,» disse Dalton.

Charline condusse via Blaine.

«Sai,» disse lui, «sei stata piuttosto scortese.»

«Sono venuta a salvarti,» rispose Charline. «Quell'uomo è uno scocciatore tremendo. Non riesco proprio a immaginare come sia capitato qui. Io non l'ho invitato di certo.»

«Ma chi è, esattamente?» chiese Blaine. «Ho paura di non averlo capito.»

Lei scrollò le spalle nude, segnate da un paio di graziose fossette.

«Il capo d'una specie di delegazione commerciale. È qui per piangere con l'Amo che gli ha spezzato il cuore».

«Questo lo ha fatto capire. È inviperito e decisamente infelice.»

«Ma tu non bevi niente!» esclamò Charline.

«Ho appena finito di bere.»

«E hai mangiato qualcosa? Ti diverti? Ho un nuovo *dimensino*, l'ultima novità...»

«Forse,» disse Blaine. «Forse più tardi.»

«Vai a prenderti ancora da bere,» disse Charline. «Devo salutare altri ospiti. Cosa ne diresti di fermarti anche dopo? Sono settimane che non ci vedevamo.»

Blaine scosse il capo.

«Mi rincresce moltissimo, sinceramente. Sei stata molto gentile a chiedermi di restare.»

«Sarà per un altra volta,» disse lei.

Si mosse per andarsene, ma Blaine tese un braccio per fermarla:

«Charline,» fece, «nessuno ti ha mai detto che sei un tesoro?»

«Nessuno,» rispose lei. «Assolutamente nessuno.»

Si alzò in punta di piedi e lo baciò lievemente sulla guancia.

«E adesso và a divertirti,» gli disse.

Blaine la seguì con lo sguardo, mentre si allontanava fra la folla degli invitati.

Dentro di lui, l'essere rosa si agitò, e nel suo agitarsi era implicito un punto interrogativo.

Ancora un pò, gli disse Blaine, mentre osservava la folla. *Lasciami continuare ancora un pò. Poi ne parleremo.*

E percepì la gratitudine, l'improvviso scondinzolare di riconoscenza per l'essere stato ascoltato e accettato.

Andremo d'accordo, disse Blaine. *Dovremo andare d'accordo per forza. Siamo appiccicati l'uno all'altro.*

L'essere tornò a raggomitolarsi: Blaine lo sentì raggomitolarsi e lasciare l'iniziativa a lui.

All'inizio si era spaventato, e poteva spaventarsi di nuovo, ma per il momento aveva accettato la situazione: e per quella creatura doveva trattarsi di una situazione particolarmente orripilante, perché quel luogo era immensamente lontano e diverso dal distacco e dalla serenità della stanza azzurra su quel pianeta remoto.

Vagò senza una meta nella sala, evitando il bar, soffermandosi un istante per sbirciare in un'altra sala dove c'era il *dimensino* nuovo, e infine si diresse verso il vestibolo. Perché adesso doveva proseguire. Prima che spuntasse l'alba, lui doveva essere lontano parecchi chilometri... o ben nascosto.

Evitò qualche gruppetto di gente che spettegolava, e rivolse cenni di saluto ai conoscenti che gli rivolgevano la parola o che lo salutavano da lontano.

Forse gli sarebbe occorso un pò di tempo per trovare una macchina con

la chiavetta dell'accensione dimenticata dal guidatore distratto. Poteva anche darsi, e quel pensiero lo colpì con forza brutale, che non riuscisse a trovarne neppure una. E in questo caso, che cosa avrebbe potuto fare? Forse buttarsi fra le colline, e tenersi nascosto là, per un giorno o due, fino a quando fosse riuscito a farsi un'idea chiara. Charline sarebbe stata dispostissima ad aiutarlo, ma era una chiacchierona inguaribile, e per lui sarebbe stato molto meglio non farle sapere niente. Sul momento non gli veniva in mente nessun altro che avrebbe potuto aiutarlo. Qualcuno dei ragazzi dell'Amo sarebbe stato disposto a farlo: ma aiutandolo si sarebbe compromesso, e lui non era ridotto in condizioni così disperate. Naturalmente, c'erano anche molti altri: ma tutti avevano qualche interesse preciso in quella pazzesca rete di intrighi e di petizioni che circondava l'Amo... e non si poteva mai sapere di chi era il caso di fidarsi. Ce n'erano alcuni, di questo si rendeva perfettamente conto, che lo avrebbero venduto senza pensarci due volte, nella speranza di ricavare qualche concessione o qualche vantaggio, magari immaginario.

Raggiunse la porta del vestibolo: e fu come uscire da una foresta fitta in una pianura spazzata dal vento... qui il chiacchiericcio rombante giungeva soltanto come un mormorio, e l'aria sembrava più limpida e molto più pura. Era scomparso il senso di oppressione causato dalla presenza dei corpi e delle menti, e lo strano ritmo pulsante delle chiacchiere oziose e dei pettegolezzi maligni.

La porta esterna si spalancò, ed una donna entrò nel vestibolo.

«Harriet,» disse Blaine. «Dovevo immaginare che saresti venuta. Non manchi mai alle feste di Charline, adesso me lo ricordo. Raccogli tutti i particolari di ciò che è successo d'importante e...»

Il suo sussurro telepatico gli scottò il cervello.

Shep, pezzo di stupido! Che cosa ci fai, qui (Immagine di uno scimmione con un cappelluccio da cotillon sulla testa, immagine della parte posteriore di un cavallo, immagine di un derisorio simbolo fallico).

«Ma tu...»

Certo. Perché no? (Una fila di fila di punti interrogativi sbalorditi.) Credi che lo siate solo voi dell'Amo? Solo tu? Segreto, sicuro... ma ho il diritto di avere dei segreti. In quale altro modo una buona giornalista potrebbe arrangiarsi? (Mucchi d'immondizia smossa, fluttuare interminabile di dati statistici, un orecchio enorme con un paio di labbra che si muovevano, si muovevano come per mormorare qualcosa.)

Harriet Quimby parlò con la voce, dolcemente.

«Non vorrei perdere una delle feste di Charline per niente al mondo. Si incontrano personaggi così sorprendenti.»

Pessima educazione, disse Blaine, con fare di riprovazione. Perché era veramente pessima educazione. Solo in alcuni casi era accettabile l'uso della telepatia... e mai ad una festa della buona società.

Al diavolo l'educazione. Metto a nudo la mia anima davanti a te, ed ecco la ricompensa. (Una faccia straordinariamente simile a quella di Blaine, con una mano sottile e decisa che lo schiaffeggiava.) Lo sanno tutti, in città. Sanno persino che sei qui. Arriveranno fra poco... se non sono già qui. Sono venuta prima che ho potuto, non appena ne ho avuto notizia. Parla a voce stupido. Qualcuno se ne accorgerà, se stiamo qui zitti a guardarci.

«Sprechi il tuo tempo,» disse Blaine. «Non c'è nessun personaggio sorprendente, questa sera. È l'assortimento meno entusiasmante che Charline abbia mai invitato.» *Spie!!!*

Può darsi. Dobbiamo correre il rischio. Tu stai scappando. Proprio come Stone. Come tutti gli altri. Sono qui per aiutarti.

«Ho parlato con un grosso affarista,» disse lui. «Uno scocciatore tremendo. Sono appena uscito per prendere una boccata d'aria.» *Stone! Che cosa ne sai di Stone?*

Lascia perdere, per ora. «In questo caso, me ne vado. È inutile che stia qui a perdere tempo.» *La mia macchina è in fondo alla strada ma tu non puoi uscire con me. Io andrò avanti e porterò qui la macchina, con il motore acceso. Tu gironzola per un pò, poi squagliati dalla porta della cucina (pianta della casa, con una linea rossa che conduceva in cucina).*

So dov'è la cucina.

Non fare pasticci. Nessuna mossa brusca, ricordatelo. Niente aria decisa e volitiva. Vattene in giro come un normale invitato alla festa, annoiato a morte. (Cartone animato di un tale con le palpebre semiabbassate, le spalle curve per il peso di un bicchiere di cocktail tenuto in una mano flaccida, le orecchie gonfie a furia di ascoltare, e un sorriso congelato impastato sulle labbra.) Ma arriva in cucina, e poi esci dalla porta di servizio che dà sulla strada.

«Non vorrai andartene... così?» disse Blaine. «Molto spesso i miei giudizi sono inesatti, ti assicuro.» *Ma tu? Perché fai questo? Che cosa ci guadagni? (Una persona perplessa e arrabbiata che reggeva un sacco vuoto.)*

Ti amo (Una staccionata sulla quale erano incisi molti cuori intrecciati.)

Frottole. (Una saponetta che lavava energicamente una bocca.)

«Non dirglielo, Shep,» disse Harriet. «Spezzeresti il cuore di Charline.» *Io sono una giornalista, e ho in mente di fare un servizio, e tu ci sei dentro.*

Hai dimenticato una cosa. Quelli dell'Amo possono aspettarmi all'uscita della strada dal canyon.

Shep, non preoccuparti. Ho già provveduto a tutto. Vedrai che li faremo fessi.

«Va bene, allora,» disse Blaine. «Non dirò niente. Ci vediamo.» *E grazie.*

Lei aprì la porta e scomparve, e Blaine sentì il rumore dei suoi passi attraverso il patio, giù per le scale.

Si girò, lentamente, verso le sale affollate, e quando varcò la porta, lo scoppio della conversazione lo investì in piena faccia... il suono confuso di molte persone che parlavano contemporaneamente, senza fare molto caso a quello che dicevano, senza cercare di parlare in modo sensato: chiacchieravano per il solo gusto di chiacchierare, cercando di conformarsi a quel mare di rumore.

Dunque Harriet era telepatica e questo lui non lo avrebbe mai sospettato. Comunque, se faceva la giornalista e possedeva quella facoltà era logico che non andasse in giro a sbandierarla.

Strano come anche una donna sappia tenere la bocca chiusa, pensò Blaine, e si chiese come mai fosse possibile. Ma Harriet, si ricordò, era più giornalista che donna: la si poteva considerare fra i migliori giornalisti di quel tempo.

Blaine si fermò al bar, e prese uno *Scotch* con ghiaccio; rimase lì, oziosamente, per un momento, a sorseggiarlo. Non doveva far capire che aveva fretta, non doveva neppure aver l'aria di dirigersi da qualche parte, eppure non poteva permettersi di farsi risucchiare in uno dei gruppetti impegnati nella conversazione... non ne aveva il tempo.

Poteva entrare nella sala del *dimensino* per un minuto o due: ma era pericoloso. Ci si identificava troppo rapidamente con lo spettacolo: si perdeva il senso del tempo, si perdeva tutto, tranne la sensazione creata dall'apparecchio. E spesso era inquietante, e confondeva le idee, capitare nel bel mezzo d'una trasmissione.

Non sarebbe stata una buona idea, si disse.

Scambiò un rapido saluto con un paio di conoscenti, subì le feste commosse di un tale leggermente sbronzo che conosceva da dieci giorni sol-

tanto, fu costretto ad ascoltare un paio di barzellette stupidissime, eseguì un blando rituale di *flirt* con una ricca vedova tutta vezzi che lo aveva colto alla sprovvista.

E intanto continuava ad avanzare verso la porta che conduceva alla cucina.

E finalmente ci arrivò.

Si soffermò sulla soglia, poi scese le scale con aria distratta e disinvolta.

La cucina era vuota: era una stanza fredda e metallica, tutta scintillii di cromature e di elettrodomestici. Ad una delle pareti era appeso un orologio munito della lancetta dei secondi, che riempiva la stanza con il suo pesante ronzio.

Blaine depose il bicchiere, ancora pieno per metà di *Scotch,* sulla tavola più vicina: e a sei passi da lui stava la porta di servizio.

Fece i primi due passi, e mentre stava per fare anche il terzo un grido silenzioso di avvertimento esplose nel suo cervello. Si girò di scatto.

Freddy Bates stava ritto accanto all'enorme frigorifero, con una mano infilata nella tasca della giacca.

«Shep,» disse Freddy Bates, «se fossi in te non mi ci proverei. L'Amo ha fatto circondare la casa. Non hai la minima probabilità di cavartela.»

VI

Blaine rimase immobile, agghiacciato per un secondo, travolto dallo sbalordimento. Erano la sorpresa e lo stordimento, più che la paura o la collera, che lo tenevano lì inchiodato. Sorpresa perché era proprio Freddy Bates. Freddy non era più il perdigiorno senza uno scopo nella vita, l'incoerente uomo misterioso in una città piena di tanti individui come lui, ma un agente dell'Amo, e a quanto pareva un agente molto in gamba.

E c'era un'altra cosa... Kirby Rand aveva capito, e lo aveva

lasciato uscire dall'ufficio, aveva lasciato che scendesse con l'ascensore. Ma non appena lui era uscito nel corridoio, s'era buttato sul telefono per sguinzagliargli Freddy alle costole.

Erano stati furbi, ammise Blaine... molto più furbi di lui. Neppure per un momento aveva sospettato che Rand sentisse che qualcosa non andava, e Freddy, quando lo aveva caricato in macchina, s'era comportato come al solito, da perdigiorno incallito.

Lentamente, la collera lo invase, sostituendo lo sbalordimento. La collera di essere stato giocato, di essere stato messo in trappola da uno come

Freddy.

«Adesso usciremo insieme,» disse Freddy, «da quei buoni amici che siamo. Ti riporterò indietro, a fare quattro chiacchiere con Rand. Niente storie, niente risse, da veri gentiluomini. Non vogliamo fare niente che potrebbe mettere in imbarazzo Charline.»

«No,» disse Blaine. «No, naturalmente, non vogliamo fare niente del genere.»

E la sua mente lavorava precipitosamente, cercando un modo di uscirne, una scappatoia, una cosa qualsiasi che lo tirasse fuori da quella situazione. Qualunque cosa dovesse succedere, non voleva tornare indietro insieme a Freddy.

Sentì l'essere rosa agitarsi, come se si accingesse ad uscire dalla sua tana.

«No!» urlò Blaine. «No!»

Ma era troppo tardi. Il Rosa era uscito fuori e aveva riempito il suo cervello: e lui era ancora se stesso, ma contemporaneamente era anche qualcun altro. Era due cose nello stesso tempo, ed era accaduto qualcosa di strano e di incomprensibile.

La stanza diventò immobile come la morte, ad eccezione del gemito dell'orologio appeso alla parete. Ed anche questo era strano, perché fino a quel momento, l'orologio non aveva emesso gemiti: aveva emesso ronzii, non gemiti.

Blaine avanzò rapidamente di un passo, e Freddy non si mosse. Se ne stava ritto davanti a lui, con la mano infilata nella tasca della giacca.

Un altro passo, e Freddy si scosse appena appena. I suoi occhi rimasero fissi e sbarrati, senza battiti di ciglia. Ma il suo volto incominciò ad alterarsi, in una smorfia lenta e torturata, e la mano nella tasca si mosse, lievemente, a fatica, come se il braccio e la mano e l'oggetto che la mano stringeva dentro!a tasca si stessero appena ridestando da un sonno profondo.

Ancora un passo, e Blaine gli fu quasi addosso: il suo pugno si avventò come un pistone. La bocca di Freddy si spalancò, lentamente, come se la giuntura della mandibola fosse arrugginita, e le palpebre si abbassarono, adagio, nella caricatura di un battito di ciglia.

Poi il pugno esplose sulla sua mascella. Blaine colpì nel punto cui aveva mirato, colpì con tutte le sue forze, torcendo il busto per caricare di energia il colpo. E mentre colpiva e il dolore del contatto saettava dalle nocche delle dita e risaliva formicolando fino al polso, comprese che era tutto as-

surdo. Perché Freddy non si era quasi mosso, non aveva neppure cercato di difendersi.

Freddy stava cadendo, ma non come cade di solito una persona. Cadeva lentamente, come un albero che si rovescia dopo l'ultimo taglio. Con un moto lentissimo, si afflosciò sul pavimento, e mentre cadeva la sua mano uscì finalmente dalla tasca: e stringeva una pistola. La pistola sfuggì alle dita flaccide, e toccò il pavimento prima di lui.

Blaine si curvò a raccoglierla, e se la ritrovò in mano prima che Freddy toccasse il pavimento: rimase lì, con l'arma fra le dita, a guardare Freddy che cadeva... No, non cadeva: era come se si sistemasse lentamente sul pavimento, e si rilassasse sulla superficie, al rallentatore.

L'orologio continuava a gemere sulla parete, e Blaine si girò di scatto a guardarlo, e vide che la lancetta dei secondi stava avanzando piano piano sul quadrante. Strisciava, mentre avrebbe dovuto galoppare, ed emetteva un gemito invece di un ronzio. Anche l'orologio, si disse Blaine, era impazzito.

C'era qualcosa che non andava, nel tempo. La lancetta dei secondi che strusciava adagio adagio, e la lenta reazione di Freddy erano le prove.

Il tempo aveva rallentato.

E questo era impossibile.

Il tempo non rallentava. Il tempo era una costante universale. Ma se il tempo, in un modo o nell'altro, aveva davvero rallentato, perché non era accaduto anche a lui?

A meno che...

A meno che, naturalmente, il tempo fosse rimasto così come era, e lui fosse stato accelerato, si fosse mosso così rapidamente che Freddy non aveva avuto il tempo di agire, non aveva avuto la possibilità di difendersi, non era riuscito ad estrarre la pistola dalla tasca.

Blaine protese il pugno davanti a sè e guardò la pistola. Era una cosa massiccia e orribile, di una ottusità mortale.

Freddy non aveva scherzato, l'Amo non stava scherzando. Non si butta sul tappeto una pistola in un gioco di società, tutto leggerezza e cortesia. Non si porta una pistola, a meno che non si sia decisi ad usarla. E Freddy, su questo non c'era il minimo dubbio, era deciso ad usarla.

Blaine si voltò di scatto verso Freddy: era ancora disteso sul pavimento, e sembrava riposasse. Sarebbe passato un certo tempo, prima che rinvenisse.

Blaine si mise in tasca la pistola, si voltò verso la porta, e diede un'oc-

chiata all'orologio. La lancetta dei secondi si era spostata appena appena.

Raggiunse la porta, l'aprì, si voltò a dare un'ultima occhiata alla cucina. Scintillava ancora di cromature e di elettrodomestici, e l'unico elemento di disordine era Freddy, disteso sul pavimento.

Blaine uscì, si avviò sul sentiero di pietre che portava alla lunga scalinata scolpita sulla grande parete rocciosa.

In cima alla scalinata un uomo stava oziando, e cominciò a raddrizzarsi lentamente, mentre Blaine correva verso di lui, lungo il sentiero. La luce che usciva da una delle finestre del piano superiore balenò sul volto dell'uomo che si stava raddrizzando, e Blaine vide un'espressione di sorpresa e di collera scolpita su quel volto.

«Scusami, amico,» disse Blaine.

Fece scattare il braccio, rigidamente, con la palma aperta e piatta, e colpì quel volto.

L'uomo ondeggiò all'indietro, lentamente, passo per passo, quasi con cautela, inclinandosi sempre di più all'indietro, ad ogni passo. Ancora un poco, e sarebbe caduto riverso.

Blaine non si fermò a guardare. Scese le scale, correndo. Dietro le file scure dei veicoli fermi c'era una macchina, con i fari posteriori accesi e il motore che ronzava sommessamente.

La macchina di Harriet, si disse Blaine: ma era puntata nella direzione sbagliata... non con il muso verso l'uscita del *canyon*, ma nel senso opposto. E questo era un errore, e lui lo sapeva, perché due o tre chilometri più in là la strada finiva.

Arrivò in fondo alla scalinata e passò fra le macchine parcheggiate, giunse sulla strada.

Harriet era seduta in macchina ad aspettarlo, e lui aprì la portiera, salì.

La debolezza lo investì: era una debolezza terribile che gli indolenziva le ossa, come se avesse corso troppo a lungo. Si lasciò cadere sul sedile, guardò le proprie mani abbandonate sulle ginocchia, e vide che tremavano.

Harriet si girò a guardarlo.

«Non ci hai messo molto» disse.

«Ho fatto tutto in fretta,» disse Blaine.

Lei innestò la marcia e la macchina avanzò fluttuando sulla strada, con i getti d'aria che ronzavano: le pareti del *canyon* raccolsero quel ronzio, palleggiandolo a destra e a sinistra.

«Spero che tu sappia quello che fai,» disse Blaine. «Poco più avanti la strada finisce.»

«Non preoccuparti, Shep. Lo so.»

Lui era troppo stanco per discutere. Era sfinito.

Ed era giusto che lo fosse, si disse, perché si era mosso dieci (o cento?) volte più rapidamente del normale, più di quanto un corpo umano potesse sopportare. Aveva speso le sue energie ad una velocità tremenda: il suo cuore aveva battuto più rapidamente, i suoi polmoni avevano lavorato a un ritmo disperato, e i suoi muscoli s'erano contratti e decontratti con una intensità spaventosa.

Rimase immobile, sbalordito per quello che era accaduto, e si chiese come era potuto accadere. Ma il suo stupore era accademico e formale, perché in realtà sapeva benissimo che cosa era accaduto.

Il Rosa sembrava svanito: lui lo cercò e lo ritrovò, raggomitolato comodamente nella sua tana.

Grazie, gli disse lui.

Però era un pò strano ringraziarlo, perché faceva parte di lui... era dentro al suo cranio, rifugiato nel suo cervello. Eppure non faceva veramente parte di lui: non ancora. Ma non era più un intruso, non era più un fuggiasco.

La macchina risalì sfrecciando il *canyon*, e l'aria era pura e fredda, come se fosse stata appena lavata in un limpido torrente di montagna, e il profumo dei pini scendeva fra le pareti di roccia, debole e delicato.

Forse, si disse Blaine, la cosa che stava nel suo cervello aveva agito senza pensare veramente di aiutarlo. Poteva essere stato, piuttosto, un riflesso quasi automatico, un'azione dettata dall'istinto di conservazione. Ma, comunque stessero le cose, aveva salvato anche lui, e non soltanto se stessa. Perché loro due erano un solo essere. Non potevano più agire indipendentemente l'uno all'altro dall'essenza della creatura rosa adagiata su quel pianeta lontano, dal suo doppio che era venuto a vivere con lui... perché la cosa che stava nella sua mente era un'ombra del suo vero io, lontano cinquemila anni luce.

«Avuto fastidi?» chiese Harriet, laconica.

«Ho trovato Freddy.»

«Vuoi dire Freddy Bates?»

«Lui è l'unico, vero Freddy.»

«Quella nullità?»

«La tua nullità,» disse Blaine, «aveva in tasca una pistola, e gli occhi iniettati di sangue.»

«Vuoi dire...»

«Harriet,» disse Blaine, «questa faccenda sta diventando pericolosa. Per-

ché non mi fai scendere...»

«Neanche per sogno,» disse Harriet. «Non mi sono mai divertita tanto in vita mia.»

«Non puoi andare da nessuna parte. Fra poco la strada finisce.»

«Shep, magari a guardarmi non ti sembrerà possibile, ma io sono intelligente. E intellettuale. Leggo parecchio, e mi piace soprattutto la storia. La storia delle battaglie, in particolare: specialmente se c'è un bel mucchio di piantine di battaglie da osservare.»

«E allora?»

«E allora ho scoperto una cosa. È sempre una buona idea tenere pronta una linea di ritirata.»

«Ma su questa strada è impossibile.»

«Proprio su questa strada,» disse lei.

Blaine girò la testa e guardò il profilo di Harriet: e non sembrava per niente adatta alla sua parte, non sembrava la giornalista abile e decisa che era in realtà. Non era una redattrice di cronache mondane, né una specialista di storie strappalagrime, né di pettegolezzi dell'alta società: era una tra i migliori giornalisti specializzati nelle faccende dell'Amo e lavorava per uno dei principali quotidiani dell'America settentrionale.

Eppure era *chic*, pensò, come una indossatrice. *Chic* senza essere ossuta e vacua come le indossatrici, e con un'aria di tranquilla sicurezza che in qualunque altra donna sarebbe apparsa presunzione.

Blaine era certo che lei sapeva tutto quello che era possibile sapere sul conto dell'Amo. Scriveva da un punto di vista stranamente obiettivo, quasi distaccato, si poteva dire: ma anche nell'atmosfera rarefatta della prosa giornalistica riusciva a inserire un piacevole senso di calore umano.

E, tutto considerato, che cosa ci faceva, lì?

Era un'amica, naturalmente. Blaine la conosceva da anni; più o meno da quando lei era arrivata in città, ed erano andati a cena in quel piccolo locale dove c'era una vecchia fioraia cieca che vendeva rose. Lui le aveva offerto una rosa, lo ricordava ancora, e lei, perché era tanto lontana da casa e si sentiva sola, aveva pianto un pò. Ma, si disse, probabilmente da allora non aveva più pianto.

Era strano, pensò: ma era tutto strano. Anche l'Amo era un incubo dei tempi moderni che il mondo esterno, dopo un secolo, non aveva ancora accettato.

Si chiese come doveva essere stato, un secolo prima, quando gli scienziati si erano finalmente arresi, quando avevano riconosciuto che l'Uomo

non era fatto per lo spazio. E tutti quegli anni erano andati perduti, e tutti i sogni erano vani, e l'Uomo si era trovato chiuso nel suo piccolo vicolo cieco planetario. Allora gli dèi erano caduti, e l'Uomo, nel segreto della propria mente, aveva capito che, dopo tutti quegli anni di affanni e di desideri, non aveva ottenuto altro che ordigni.

La speranza era crollata, e i sogni s'erano dissolti, e la trappola s'era chiusa... ma il desiderio dello spazio aveva rifiutato di morire. Perché c'era un gruppo di uomini molto ostinati che aveva preso un'altra strada... una strada che l'Uomo aveva ignorato o abbandonato, molti anni prima, e che da quei tempi era stata derisa e condannata con il nome di magia.

Perché la magia era una cosa puerile: era una favola da vecchie comari; era qualcosa che usciva dai libri per bambini... E nel mondo duro e fragile della strada presa dall'Uomo, era intollerabile. Per credere alla magia bisognava essere matti.

Ma quegli uomini ostinati vi avevano creduto: o almeno avevano creduto nei principi di ciò che il mondo chiamava magia, perché in realtà non era magia, se si usavano le connotazioni che, attraverso gli anni, quella parola aveva finito per assumere. Era piuttosto un principio vero, come i principi che stavano alla base delle scienze fisiche. Ma non era una scienza fisica, era una scienza mentale: riguardava l'uso della mente e l'estensione della mente, anziché l'uso delle mani e le estensioni delle mani.

Da questa ostinazione e da questa fede era nato l'Amo: Amo perché si protendeva a pescare nello spazio. La mente arrivava dove non poteva andare il corpo.

Davanti alla macchina, la strada deviava verso destra, e poi girava verso sinistra, in una curva stretta. Quello era il capolinea: la strada ritornava indietro.

«Tienti forte,» disse Harriet.

Lanciò la macchina fuori strada, la fece risalire lungo il letto sassoso di un torrente che si stendeva ai piedi d'una delle pareti del *canyon.* I getti d'aria ruggivano, i motori pulsavano e ululavano. I rami degli alberi sfioravano il tetto rotondo, e la macchina si inclinò nettamente, poi si raddrizzò.

«Niente male,» disse Harriet. «Ma ci sono due o tre punti, un pò più avanti, veramente brutti.»

«È questa la linea di ritirata di cui parlavi?»

«Esatto.»

E perché mai, si chiese Blaine, Harriet Quimby aveva bisogno di una linea di ritirata? Stava per domandarglielo, ma poi preferì non farne nulla.

Lei guidava cautamente, avanzando sul letto del torrente asciutto, tenendosi vicina alla parete rocciosa che scendeva a piombo dalle tenebre. Gli uccelli fuggivano svolazzando e strillando dai cespugli, e i rami strusciavano contro la macchina, urlando dalla sofferenza del legno torturato.

La luce dei fari mostrò una curva brusca, con un macigno grande come un pagliaio accostato alla parete di roccia. La macchina rallentò a passo d'uomo, inserì il cofano fra il macigno e la parete, girò, e proseguì verso uno spazio libero.

Harriet spense i getti, e la macchina si calò sul terreno, scricchiolando sulla ghiaia del letto del torrente. Il motore si spense, e il silenzio si chiuse su di loro.

«E adesso proseguiamo a piedi?» chiese Blaine.

«No. Aspettiamo un pò. Verranno a cercarci. Se sentissero il motore, capirebbero da che parte siamo andati.»

«Hai intenzione di arrivare fino in cima?»

«Fino in cima,» rispose Harriet.

«Ci sei già stata?» chiese Blaine.

«Parecchie volte,» rispose lei. «Perché sapevo che, se fosse venuto il momento di servirmi di questa linea di ritirata, avrei dovuto servirmene in fretta: non avrei avuto il tempo di decidere, o di tornare indietro. Dovevo conoscere bene la strada.»

«Ma perché, in nome di Dio...»

«Stammi a sentire, Shep. Tu sei nei pasticci. Io ti sto tirando fuori. Non ti basta?»

«Se è così che vuoi, sicuro. Ma stai rischiando parecchio. E non hai nessun bisogno di farlo.»

«Ho già rischiato parecchie altre volte. Un buon giornalista rischia, quando è necessario.»

Poteva essere verissimo, pensò Blaine: ma non fino a quel punto. C'era una quantità di giornalisti, che gironzolavano attorno all'Amo, e lui era stato in buoni rapporti con gran parte di loro. Ve n'erano addirittura alcuni che considerava suoi amici. Eppure nessuno di loro, nessuno, tranne Harriet, sarebbe stato disposto a fare quello che stava facendo lei.

Perciò il fatto di essere una giornalista non costituiva una spiegazione. E neppure l'amicizia. Era qualcosa di più, forse qualcosa di molto, molto più importante.

La spiegazione poteva essere questa: Harriet non era soltanto una giornalista: doveva essere anche qualcosa d'altro. Doveva esserci un altro mo-

tivo d'interesse, e un motivo molto grosso.

«Una delle volte in cui hai rischiato, per caso hai rischiato per Stone?»

«No[1],» disse lei. «Conosco Stone soltanto di nome.»

Rimasero seduti in macchina, ad ascoltare, e in distanza, nel *canyon*, si udiva il lieve mormorio dei getti. Il mormorio avvicinò rapidamente, lungo la strada, e Blaine cercò di contare: sembrava che le macchine fossero tre, ma non poteva esserne certo.

Le macchine arrivarono all'anello e si fermarono. Gli uomini scesero, cominciarono ad aggirarsi fra i cespugli, chiamandosi l'un l'altro.

Harriet allungò una mano, e serrò strettamente le dita attorno al braccio di Blaine.

Shep, che cosa hai fatto a Freddy? (Immagine di un teschio sogghignante.)

L'ho messo fuori combattimento, nient'altro.

E aveva una pistola?

Gliel'ho presa (Freddy dentro a una bara, con un sorriso fisso sul volto imbellettato, e un giglio mostruoso infilato tra le mani incrociate).

No. Non così. (Freddy con un occhio gonfio, con il naso che sanguinava, e una quantità di cerotti sulla faccia piena di lividi.)

Rimasero seduti in silenzio, ad ascoltare.

Le grida degli uomini si persero, in lontananza, poi le macchine tornarono ad avviarsi e si mossero lungo la strada.

Andiamo!

Aspettiamo, disse Harriet. *Sono arrivate tre macchine, e solo due sono ripartite. C'è n'è ancora una che aspetta (una fila di orecchie in ascolto, protese e deformate nello sforzo di origliare). Sono sicuri che abbiamo preso questa strada. Non sanno dove siamo. Questa è (una trappola aperta, con tante file di denti accuminati). Penseranno che noi crediamo che se ne siano andati e che finiremo per tradirci.*

Attesero. Lontano, nel bosco, un procione emise un verso lamentoso e un uccello, disturbato da qualche animale vagabondo, fece udire una protesta assonnata.

C'è un posto, disse Harriet. *Un posto dove tu sarai al sicuro. Se vuoi andarci.*

Qualunque posto va bene. Non ho scelta.

Sai com'è il mondo esterno?

Ne ho sentito parlare.

In certe città ci sono dei cartelli (un cartello con le parole: PARA, NON

RESTARE QUI DOPO IL TRAMONTO*). Sono pieni di pregiudizi e di intolleranza e ci sono (predicatori barbuti, all'antica, che pestavano i pugni sul pulpito: uomini in vestaglia, con maschere sul volto, che impugnavano fruste e corde; persone stravolte, terrorizzate che si nascondevano sotto cespugli simbolici).*

Harriet disse, con un filo di voce: «È una vergogna schifosa.»

Sulla strada, la macchina s'era rimessa in moto. L'ascoltarono allontanarsi.

«Hanno desistito, finalmente», disse Harriet. «Può darsi che abbiano lasciato un uomo di guardia, ma dobbiamo correre il rischio».

Riaccese il motore, attivò i getti. Con i fari accesi, la macchina risalì il letto del torrente. Il pendio era sempre più ripido, il torrente sempre più stretto. La macchina superò un dosso, schivando gli arbusti. Incontrarono ancora una parete di roccia, ma questa era sulla loro sinistra. La macchina si insinuò in un crepaccio, sfiorando le rocce che la chiudevano da entrambi i lati e avanzò, lentamente. Poi il crepaccio si aprì, di colpo, e si trovarono su di uno stretto cornicione: sopra di loro c'era la roccia nera, sotto di loro un vuoto ancora più nero. Salirono per tempo interminabile, e il vento divenne gelido e pungente, e finalmente, davanti a loro, si allargò una distesa piatta, inondata dalla luna che scendeva verso occidente.

Harriet fermò la macchina e si accasciò sul sedile.

Blaine accese e si frugò in tasca, cercando un pacchetto di sigarette. Finalmente riuscì a trovarlo: c'era rimasta soltanto una sigaretta, tutta storta e malconcia. La raddrizzò con cura e l'accese. Poi girò attorno alla macchina, e la mise tra le labbra di Harriet.

Lei aspirò il fumo.

«Il confine è dritto davanti a noi,» gli disse. «Prendi tu il volante. Ci sono ancora ottanta chilometri, in aperta campagna. Nessuna difficoltà. V'è un paesino, potremo fermarci per fare colazione».

VII

La folla s'era radunata sulla strada, di fronte al ristorante. Era letteralmente stipata attorno alla macchina di Harriet, e l'osservava attentamente, in un silenzio di morte. Era una folla preoccupante, ma non rumorosa. Incollerita, e forse un pò spaventata, forse sull'orlo del terrore. E probabilmente incollerita proprio perché era spaventata.

Blaine si addossò al muro del ristorante dove, pochi attimi prima, ave-

vano finito di fare colazione. E.non c'era niente che non andava nella colazione: tutto regolare. Nessuno aveva detto niente. Nessuno li aveva guardati con eccessiva attenzione. Era stato tutto normale, molto ovvio.

«Come avranno fatto a capire?» chiese Blaine.

«Non so,» disse Harriet.

«Ma hanno tolto il cartello.»

«O forse è caduto da solo. Forse non lo hanno mai messo. In certi paesi non lo fanno. Ci vuole uno spirito bellicoso, per mettere un cartello.»

«Ma quei tipi mi sembrano abbastanza bellicosi.»

«Può darsi che non ce l'abbiano con noi.»

«Può darsi,» disse Blaine. Ma non c'era nessun altro, non c'era null'altro che poteva costituire l'oggetto della loro ospitalità.

Stammi bene a sentire, Shep. Se succede qualcosa. Se dovessimo separarci. Vai nel Sud Dakota. A Pierre, nel Sud Dakota (pianta degli Stati Uniti, con Pierre contrassegnata da una stella, e il nome a grandi lettere rosse e una strada stretta che portava da quel paesetto di confine fino alla città sulle rive del grande Missouri).

La conosco, disse Blaine.

Chiedi di me a questo ristorante (la faccia d'una casa, tutta in pietra, con le grandi finestre, e una sella ornatissima, guarnita d'argento appesa come insegna, un paio di magnifiche corna d'alce fissato sopra l'ingresso). È sulla collina, affacciato sul fiume. Lì mi conoscono quasi tutti. Ti diranno dove trovarmi.

Ma non ci separeremo.

Se dovessimo separarci, tieni a mente quello che ti ho detto.

Certo, disse Blaine. *Mi hai tirato fuori da questo pasticcio. Mi fido completamente di te.*

La folla stava incominciando a ribollire... non si muoveva, ma cominciava a fremere, cominciava a diventare inquieta, come se schiumasse poco a poco. E si levò un mormorio, un mormorio risentito e ringhioso, senza parole.

Una vecchia megera fendette la folla e venne in mezzo alla strada. Era davvero vecchissima. Ciò che si poteva scorgere, di lei, la testa, le mani, i piedi nudi e infangati, era una massa di rughe. Aveva i capelli d'un bianco sporco, spettinati, che penzolavano a ciocche sfatte tutto intorno alla testa.

Alzò un braccio debole, da cui i muscoli flaccidi pendevano come borse oscene, e puntò un dito ossuto, nodoso e tremante proprio contro Blaine.

«È lui» gridò. «È lui, quello che ho scoperto. C'è qualcosa di strano, in

lui. Non si riesce a entrargli nel cervello. È come uno specchio lucido. È...»

Il resto delle sue parole venne sommerso dal clamore montante della folla che incominciava ad avanzare... non rapidamente, ma passo passo, verso i due appoggiati al muro, come se fosse spaventata e riluttante, ma spinta da un dovere civico che era ancora più grande della paura.

Blaine infilò la mano nella tasca della giacca e le sue dita si chiusero attorno alla pistola che aveva raccolto nella cucina di Charline. Ma quello non era il sistema migliore, e lo sapeva. Sarebbe riuscito solo a peggiorare la situazione. Si tolse la mano dalla tasca e la lasciò ricadere lungo il fianco.

Ma c'era qualcosa che non andava. Era lì, solo, unicamente con la sua personalità umana. Non c'era il Rosa, in lui, non c'era il minimo fremito nel suo cervello. Era un essere umano, nudo e indifeso: e per un attimo si chiese, disperatamente, se doveva esserne soddisfatto o no. E poi lo scoprì: stava sbirciando da un angolo del suo cervello. Attese che facesse qualcosa, ma non successe nulla, e la fievole domanda svanì di nuovo dalla sua consapevolezza.

C'era furore e odio nelle facce che sovrastavano la massa di corpi umani che avanzava attraverso la strada. Non era l'abbaiare notturno di una muta, ma l'avanzata obliqua, in pieno giorno, di un branco di lupi, e davanti a tutti, sospinta dall'ondata di odio umano, c'era la megera grinzosa che, indicandolo, aveva messo l'orda in movimento.

«Resta immobile,» disse Blaine a Harriet. «È la nostra unica speranza.»

Da un momento all'altro, e lo sapeva, la situazione poteva arrivare al punto critico. La folla avrebbe perduto il coraggio e avrebbe esitato: o qualche piccolo incidente, qualche movimento lievissimo, qualche breve parola, l'avrebbe scatenata.

E se questo fosse accaduto, lui avrebbe usato la pistola: di questo era certo. Non voleva farlo, non intendeva farlo... ma sarebbe stata l'unica cosa da fare.

Ma per il momento, nella breve pausa prima che la violenza prorompesse, la cittadina era pietrificata... un paesetto assonnato, dagli squallidi negozi ad un solo piano, tutti bisognosi di una mano di vernice, in una strada arroventata dal sole. Alberi sparuti sorgevano qua e là, e alle finestre dei piani superiori si affacciavano volti che guardavano sbalorditi l'animale in potenza che avanzava sulla strada.

La folla si avvicinò, in cerchio, ancora cauta, e muta: ogni mormorio si

era spento, e tutto l'odio era chiuso dietro quelle maschere rabbiose.

Un passo risuonò seccamente sul marciapiede, e poi un altro, e un altro ancora... il suono di qualcosa di pesante e di deciso che si avvicinava.

I passi vennero più vicini, e Blaine girò lo sguardo per un secondo, e con la coda dell'occhio scorse pn uomo alto, angoloso, quasi cadaverico che avanzava tranquillamente, come se fosse uscito per una passeggiata. L'uomo raggiunse Blaine, e si fermò al suo fianco, poi si girò e fronteggiò la folla. Non aveva detto neppure una parola. Ma la folla si fermò, rimase immobile in mezzo alla strada, in un silenzio minaccioso.

Poi un uomo disse: «Buongiorno, sceriffo.»

Lo sceriffo non si mosse, non disse nulla.

«Quelli lì sono para,» disse l'uomo.

«Chi lo dice?» chiese lo sceriffo.

«Lo dice la vecchia Sara.»

Lo sceriffo guardò la megera.

«Cos'è questa faccenda, Sara?»

«Tom ha ragione,» strillò la vecchia Sara. «Quello lì ha una mente strana. Ti riflette.»

«E la donna?» chiese lo sceriffo.

«È assieme a lui, no?»

«Mi vergogno di voi,» disse lo sceriffo, come se fossero ragazzini bizzosi. «Quasi quasi ho intenzione di mettervi al fresco, tutti quanti.»

«Ma quelli sono para!» strillò una voce risentita. «Lei sa che non vogliamo i para, qui!»

«Vi dirò io cosa dobbiamo fare,» fece lo sceriffo. «Tornatevene tutti a fare i fatti vostri. Ci penserò io.»

«A tutti e due?» chiese una voce.

«Non so,» disse lo sceriffo. «La signora non è para. Penso che basterà espellerla dalla città.»

Poi si girò verso Harriet.

«Lei è con quest'uomo?»

«E resto con lui!»

No! disse Blaine. *(Un segno di silenzio, un dito accostato alle labbra.)*

In fretta, sperando che nessuno lo percepisse, perché in un paese come quello, anche un telepatico poteva finire nei guai.

Ma qualcuno doveva avere captato l'avvertimento.

«Quella macchina è sua?» chiese lo sceriffo.

Harriet lanciò a Blaine un'occhiata interrogativa.

«Sì,» rispose.

«Benissimo. Allora salga a bordo, signorina, e se ne vada. Questa gente la lascerà passare.»

«Ma io non intendo...»

«È meglio che tu vada, Harriet,» disse Blaine.

Lei esitò.

«Vai,» insistette Blaine.

Harriet scese lentamente dal marciapiede, poi si voltò.

«Ci vediamo,» disse a Blaine.

Gettò allo sceriffo uno sguardo sprezzante.

«Cosacco!» dichiarò.

Lo sceriffo non le badò. Non aveva mai sentito quella parola.

«Se ne vada, signora mia,» disse, con voce quasi bonaria.

La folla si aprì per lasciarla passare, ma con un brontolio di collera. Harriet raggiunse la macchina e si voltò per salutare Blaine. Poi salì, avviò il motore, attivò i getti e fece girare la macchina, violentemente, in mezzo alla strada. La folla si disperse, gridando, incespicando per togliersi di mezzo, accecata dalla polvere fischiante sollevata dai getti d'aria.

Lo sceriffo attese, con calma monumentale, mentre la macchina si allontanava ruggendo.

«Ha visto, sceriffo?» gridò uno, indignato. «Perché non la mette al fresco?»

«Vi sta bene,» disse lo sceriffo. «Siete stati voi a incominciare. Mi preparavo a passare una bella giornata in santa pace, e voi mi avete sconvolto.»

Non sembrava affatto sconvolto, in realtà.

Protestando, la folla si spinse verso il marciapiede. Lo sceriffo agitò le mani, come se stesse scacciando dei polli.

«Andatevene!» disse. «Vi siete già divertiti abbastanza. Adesso ho da lavorare. Devo portare questo tipo in prigione.»

Si girò verso Blaine.

«Venga con me,» disse.

Si incamminarono insieme verso il tribunale.

«Avrebbe dovuto avere più buon senso,» disse lo sceriffo. «Questa cittadina ce l'ha a morte con i para.»

«Non potevo saperlo,» disse Blaine. «Non c'era nessun cartello.»

«È caduto un paio di anni fa,» spiegò lo sceriffo. «Nessuno si è deciso a rimetterlo a posto. Sarebbe stato necessario mettere un cartello nuovo, pe-

rò. Il vecchio era conciato male. La scritta non si leggeva quasi più. Le tempeste di sabbia avevano cancellato la vernice.»

«Cosa ha intenzione di farmi?»

«Non molto, penso,» disse lo sceriffo. «La tratterrò per un pò, intanto che quelli si calmano. Per il suo bene. Appena non ci sarà più pericolo, la farò uscire dal paese.»

Tacque per un attimo, meditando sulla situazione.

«Non posso farlo subito,» disse. «Quelli staranno molto attenti.»

Arrivarono davanti al tribunale, e salirono i gradini. Lo sceriffo aprì la porta.

«Avanti diritto,» disse.

Entrarono nell'ufficio dello sceriffo, e lo sceriffo chiuse la porta.

«Sa,» disse Blaine, «non credo che lei abbia motivi per trattenermi. Cosa succederebbe se me ne andassi da qui?»

«Non molto, credo. Non subito, per lo meno. Io non la fermerei di certo, anche se tenterei di convincerla. Ma non ce la farebbe ad uscire dal paese. Le sarebbero addosso in cinque minuti.»

«Avrei potuto andarmene in macchina.»

Lo sceriffo scosse il capo.

«Figliolo, conosco questa gente. Sono cresciuto con loro. Sono uno di loro. So fino a che punto posso arrivare e dove debbo fermarmi. Ho potuto far scappare la signora, ma non tutti e due. Ha mai visto una folla scatenata?»

Ora fu Blaine a scuotere il capo.

«Non è uno bello spettacolo.»

«E quella Sara? Anche lei è una para.»

«Beh, le spiegherò, amico. Sara è di ottimo sangue. È caduta in miseria, ma la sua famiglia vive qui da più di cento anni. I cittadini la tollerano.»

«E poi è comoda, per scoprire i para.»

Lo sceriffo ridacchiò.

«Alla nostra Sara sfugge ben poco,» disse, con orgoglio civico.

«Si dà molto da fare, sorveglia tutti i forestieri che capitano in paese.»

«E in questo modo prendete molti para?»

«Abbastanza,» disse lo sceriffo. «Di tanto in tanto. Un discreto numero, direi.»

Si accostò alla scrivania.

«Vuoti le tasche qui sopra. La legge stabilisce che devo farlo. Le preparerò una ricevuta.»

Blaine incominciò a frugarsi nelle tasche. Portafogli, portacarte, portachiavi, fazzoletto, fiammiferi, e infine la pistola.

L'estrasse con un gesto impacciato e la posò sulla scrivania, accanto all'altra roba.

Lo sceriffo la fissò.

«L'aveva in tasca?»

Blaine annuì.

«E non ha cercato di prenderla?»

«Ero troppo spaventato.»

«Ha il porto d'armi?»

«Non è neanche mia.»

Lo sceriffo fischiettò sommessamente, fra i denti. Prese la pistola e l'aprì, mise allo scoperto la lucentezza di rame del caricatore. L'osservò, per un attimo, poi aprì un cassetto della scrivania e ve la buttò dentro.

«Adesso,» disse in tono di sollievo, «ho un motivo legale per trattenerla.»

Prese l'astuccio dei fiammiferi e lo restituì a Blaine.

«Questi le serviranno per fumare.»

Blaine li rimise in tasca.

«Posso procurarle delle sigarette,» disse lo sceriffo.

«Non occorre,» rispose Blaine. ««Qualche volta ne porto con me, ma non fumo molto. Di solito le rovino, a furia di portarle addosso, invece di fumarle.»

Lo sceriffo staccò da un gancio un mazzo di chiavi.

«Venga,» disse.

Blaine lo seguì in un corridoio sul quale si apriva una fila di celle.

Lo sceriffo aprì la prima porta, di fronte al suo ufficio.

«Sarà solo,» disse. «L'ultimo se ne è andato ieri sera. Un ragazzo che ha attraversato il confine e s'è messo nei guai. Credeva di valere quanto un bianco.»

Blaine entrò nella cella. Lo sceriffo sbatté la porta e la chiuse a chiave.

«Se le serve qualcosa,» disse, in tono molto ospitale, «non ha che da dirmelo.»

VIII

L'avevano chiamata con molti nomi. Un tempo, era conosciuta come percezione extrasensoriale. E poi era venuto un tempo in cui l'avevano

chiamata psionica. Psi per amore di brevità. Ma in principio era stata magia.

Lo stregone, con gli ossidi che adoperava per dipingersi, con gli ossidi per la divinazione che tintinnavano dentro il teschio, con il sacchetto dal contenuto nauseabondo, forse l'aveva praticata, in modo molto goffo, prima che la prima parola venisse scritta: cercando di afferrare un principio che non riusciva a comprendere, sapendo probabilmente che non lo comprendeva, e senza rendersi conto che vi fosse qualcosa da comprendere. Tutta la conoscenza veniva tramandata da mano a mano. Lo stregone del Congo se ne serviva, i sacerdoti egiziani la conoscevano, i saggi del Tibet la praticavano. E, in tutti questi casi, non venivano usate saggiamente, e non veniva compresa, ed era mescolata ad una quantità di formule sciocche, e nei giorni della ragione era ormai completamente screditata, e non c'era quasi più nessuno che vi credesse.

Dai giorni della ragione emersero un metodo ed una scienza, e non vi era posto per la magia in un mondo costruito dalla scienza... perché nella magia non c'era metodo e non c'era un sistema, e non poteva essere ridotta ad una formula o ad un'equazione. Perciò era sospetta, era considerata stupidaggine. Nessuno in pieno possesso delle sue facoltà mentali la prendeva sul serio.

Ma adesso la chiamavano PK per indicare la paracinetica o cinetica paranormale, una definizione troppo lunga. E quelli che la possedevano venivano chiamati para e finivano in carcere e qualche volta avevano una sorte anche peggiore.

Era una faccenda strana, a pensarci bene... perché, nonostante l'abisso che divideva la PK e la scienza, era stata necessaria la mentalità ordinata, data dalla scienza alla razza umana, perché la PK potesse funzionare.

E, anche se poteva sembrare strano, si disse Blaine, era stato necessario che la scienza dovesse svilupparsi, prima che l'Uomo potesse comprendere le forze che avevano liberato la sua mente dai ceppi che la tenevano avvinta, prima che l'energia mentale potesse essere utilizzata da coloro che, senza sospettarlo, l'avevano sempre portata in sè. Perché anche nello studio della PK c'era stato bisogno di metodo, e la scienza era il campo di addestramento nel quale s'era sviluppato quel metodo.

Alcuni dicevano che nel passato l'umanità si era trovata ad un bivio. Una delle strade portava la scritta "Magia", e l'altra "Scienza". L'Uomo aveva preso la strada della scienza, e aveva dimenticato la magia. Molti arrivarono fino al punto di affermare che l'Uomo aveva commesso un grave errore,

quando aveva scelto fra le due strade. Chissà dove saremmo arrivati, dicevano, se avessimo scelto la Magia fin dall'inizio.

Ma si ingannavano, disse Blaine a se stesso, perché quelle due strade non erano mai esistite: ve n'era stata una soltanto. Perché l'Uomo doveva padroneggiare la scienza prima di poter dominare la magia.

Anche se la scienza aveva quasi sconfitto la magia, anche se l'aveva quasi ricacciata in un limbo, fra le risate di disprezzo.

E ci sarebbe riuscita completamente, se non vi fossero stati certi uomini ostinati, che avevano rifiutato di rinunciare al sogno delle stelle. Uomini disposti a fare qualunque cosa, e di resistere alle risa di tutto il mondo, ad accettare il disprezzo, pur di mettere le mani sulle stelle.

Blaine si chiese come doveva essere il mondo, nei tempi in cui l'Amo era soltanto una fievole speranza, uno sfavillare della mente, un articolo di fede. Perché quel piccolo gruppo di individui decisi, ostinati e pieni di speranza erano soli. Quando avevano richiesto aiuto, nessuno li aveva aiutati, tutti avevano riso beffardamente per la loro follia.

Per la stampa era stato un invito a nozze, quando si erano presentati a Washington a chiedere un aiuto finanziario. Naturalmente, l'aiuto era stato rifiutato, perché il governo non voleva aver niente a che fare con un gruppetto così pazzesco. Se la scienza, nel fulgore della sua gloria e della sua potenza, non era riuscita a raggiungere le stelle, cosa potevano sperare di fare quegli individui? Perciò quegli uomini avevano lavorato da soli, grazie ad alcune elemosine ottenute qua e là: un piccolo stanziamento ottenuto da parte dell'India, un altro da parte delle Filippine, un altro ancora dalla Colombia... più le sovvenzioni che arrivavano dalle società metafisiche e da pochi simpatizzanti.

E poi finalmente un paese che aveva un cuore, il Messico, li aveva invitati a stabilirsi sul suo territorio, aveva fornito il denaro necessario, aveva creato un centro studi ed un laboratorio, aveva dato loro, finalmente, un incoraggiamento pratico, anziché un coro di risate.

E, quasi da quello stesso giorno, l'Amo era diventato una realtà, ed era diventato un'istituzione che faceva onore non soltanto a se stessa ma anche al paese che le aveva aperto le porte.

Ed io ne faccio parte, pensò Blaine, seduto nella sua cella: faccio parte d'una organizzazione che è virtualmente una società segreta, anche se non per colpa sua. È resa segreta, più esattamente, dall'invidia e dall'intolleranza, e dalla superstizione incalzante di tutto il mondo. E, anche se io sto fuggendo, anche se mi sta dando la caccia, io continuo a farne parte.

Si alzò dalla piccola branda che aveva la coperta sudicia, e si accostò alla finestra, guardò fuori. Vide la strada arroventata dal sole, gli alberi sparuti che si reggevano a stento, le case tristi e squallide ed i negozi altrettanto miserabili, poche macchine scassate parcheggiate lungo il marciapiedi, e alcune erano così antiche che avevano ancora le ruote, mosse da motori a scoppio. Sui gradini che portavano all'ingresso dei negozi sedevano alcuni uomini: masticavano tabacco e sputavano sul marciapiede, creando minuscole pozzanghere di liquido ambrato e appiccicoso che sembravano vecchie macchie di sangue. Se ne stavano seduti là, languidamente, a masticare tabacco, e di tanto in tanto si scambiavano qualche parola, senza guardare il tribunale, senza guardare in nessuna direzione particolare: ma nel loro atteggiamento mortalmente ozioso c'era una disinvoltura forzata.

In realtà sorvegliavano il tribunale, Blaine lo capiva. Sorvegliavano lui: l'uomo che aveva uno specchio nella mente. La mente, aveva detto la vecchia Sara allo sceriffo, ti riflette.

Ed era questo, ciò che aveva visto Kirby Rand, era questo che lo aveva messo sull'avviso e che aveva scatenato l'Amo. E questo significava che Rand, anche se non era capace di leggere nelle menti altrui, per lo meno era in grado di distinguerle. Non una spia, ma uno scopritore. Tuttavia, pensò Blaine, non aveva poi molta importanza che Rand fosse una spia od uno scopritore, perché una spia non sarebbe riuscita a leggere molto, in una mente che rifletteva come uno specchio.

E questo significava, pensò Blaine, che lui portava nella mente qualcosa che brillava come un faro, per chiunque fosse in grado di percepirla. Non sarebbe stato al sicuro in nessun posto: non poteva nascondersi da nessuna parte. Avrebbe richiamato l'attenzione di tutte le spie, di tutti gli scopritori, di tutti i segugi che fossero capitati dalle sue parti.

E prima non era stato così. Di questo era assolutamente certo. Qualcuno ne avrebbe parlato, e forse la cosa sarebbe figurata addirittura nel suo profilo psichico.

Tu. disse alla cosa che si nascondeva dentro la sua mente, *vieni fuori?*

L'essere dimenò la coda. Si agitava come un cane felice, e non uscì.

Blaine ritornò alla sua branda, sedette.

Harriet sarebbe ritornata per portargli aiuto. O magari lo sceriffo lo avrebbe lasciato andare prima, appena non ci fosse stato più pencolo. Ma lo sceriffo non era tenuto a rilasciarlo, perché aveva buoni motivi per trattenerlo... il possesso di un'arma, senza licenza.

Socio, disse al suo compagno, *può darsi che tocchi di nuovo a te. Può*

darsi che abbiamo bisogno di un altro trucco.

Perché l'essere nella sua mente aveva tirato fuori un trucco... un trucco che aveva a che fare con il tempo. O con il metabolismo? Non poteva stabilirlo con certezza: forse si era mosso più rapidamente del solito, o forse il tempo aveva rallentato per tutti, tranne che per lui.

E quando fosse riuscito ad andarsene, che cosa avrebbe dovuto fare?

Andare nel Sud Dakota, come gli aveva detto Harriet?

Tanto valeva tentare, si disse, perché non aveva altri progetti. Non aveva avuto il tempo di fare progetti. Era stato troppo occupato a sfuggire alle grinfie dell'Amo. Molti anni prima, si disse, avrebbe dovuto pensare a predisporre un piano: ma allora sembrava un'eventualità troppo remota. Gli era sembrato che a lui non potesse mai capitare niente del genere. E quindi adesso era lì, chiuso in una cella di un paesino di cui non conosceva neppure il nome, con solo quindici dollari, per giunta chiusi a chiave nella scrivania dello sceriffo.

Rimase seduto, ad ascoltare una macchina a benzina che avanzava sputacchiando lungo la strada: da qualche parte, un uccello stava cinguettando. E lui era in un pasticcio, ammise: in un maledetto pasticcio.

Gli uomini aspettavano, là fuori, seduti sugli scalini, e si sforzavano di non aver l'aria di tener d'occhio il tribunale, e quella faccenda non gli piaceva per niente.

La porta dell'ufficio dello sceriffo si apri e si richiuse, e vi fu un rumore di passi sul pavimento. Giunse un suono di voci indistinte. Blaine non si sforzò di origliare. A che cosa sarebbe servito? A che cosa sarebbe servito fare qualunque cosa?

Poi il passo deciso dello sceriffo risuonò sul pavimento dell'ufficio e nel corridoio. Blaine alzò la testa nel preciso momento in cui quello si fermava davanti la porta della cella.

«Blaine», disse lo sceriffo. «Il Padre è venuto a vederla».

«Quale padre?»

«Il prete, infedele. Il pastore di questa parrocchia».

«Non riesco a capire», disse Blaine, «perché debba interessarsi di me».

«Lei è un essere umano, sì o no?» fece lo sceriffo. «Lei ha un anima».

«Non lo nego».

Lo sceriffo lo fissò, con un'espressione severa e perplessa.

«Perché non mi ha detto subito che era dell'Amo?»

Blaine alzò le spalle.

«Che differenza avrebbe fatto?»

«Buon Dio, amico», esclamò lo sceriffo, «se la gente di questo paese sapesse che lei è dell'Amo, si precipiterebbe a farla fuori. Possono lasciarsi scappare dalle dita un semplice para, ma non un uomo dell'Amo. Hanno bruciato la Stazione di Scambio, il mese scorso, e il gestore é riuscito a scappare appena in tempo».

«E lei che cosa farebbe», chiese Blaine, «se decidessero di farmi fuori?»

Lo sceriffo si grattò la testa.

«Beh, naturalmente, farei tutto il possibile».

«Mille grazie», disse Blaine. «Immagino che si sia già messo in contatto con l'Amo».

«Li ho avvertiti di venire qui a prenderla. Così mi libero di questo problema».

«Un vero amico», disse Blaine.

Lo sceriffo incominciò a dare segni d'irritazione.

«Ma perché è venuto in questo paese?» domandò, accalorandosi visibilmente. «Questo è un posto tranquillo, pacifico, perbene, fino a quando non compare gente come lei».

«Avevamo fame», disse Blaine. «E c'eravamo fermati per fare colazione».

«Lei ha infilato la testa in un cappio», gli disse lo sceriffo, severamente. «Spero proprio di riuscire a salvarla».

Fece per andarsene, poi si voltò.

«Le manderò il Padre», disse.

IX

Il prete entrò nella cella e rimase immobile, per un attimo, battendo le palpebre nella penombra.

Blaine si alzò.

«Sono lieto che sia venuto», disse. «Posso soltanto farla accomodare sulla branda».

«Va benissimo», disse il prete. «Grazie. Io sono Padre Flanagan, e spero di non disturbare».

«No, affatto», disse Blaine. «Sono lieto di vederla».

Padre Flanagan sedette sull'orlo della branda, gemendo leggermente per lo sforzo. Era un uomo già anziano, piuttosto corpulento, con una faccia bonaria e le mani grinzose, che sembravano deformate dall'artrite.

«Si sieda, figliuolo», disse. «Spero proprio di non disturbarla. L'avverto

subito che sono un chiacchierone terribile. Immagino che questo derivi dal fatto d'essere il pastore di un vasto gruppo di persone molto puerili, nonostante la loro età. C'è qualche cosa di cui gradirebbe parlare?»

«Qualunque cosa va bene», disse Blaine. «Eccettuata, se possibile, la religione».

«Lei non è religioso, figliolo?»

«Non particolarmente», rispose Blaine. «Ogni volta che ci penso, mi conforto».

Il vecchio scosse il capo.

«Questi sono tempi senza Dio. Ce ne sono moltissimi, come lei. È un grosso pensiero, per me, e anche per la Santa Madre Chiesa. Sono tempi molto duri per lo spirito, questi, in cui la gente pensa più alla paura del male che alla contemplazione del bene. Si fa un gran parlare di lupi mannari e di incubi e di diavoli, eppure cento anni fa la paura di tutte queste cose era stata spazzata via dalle nostre menti».

Si girò pesantemente, meglio che poteva, per guardare in faccia Blaine.

«Lo sceriffo mi ha detto», continuò, «che lei è dell'Amo».

«È inutile negarlo», fece Blaine.

«.Non ho mai parlato con qualcuno dell'Amo», disse il vecchio prete, mormorando come se parlasse a se stesso e non a Blaine. «Ho solo sentito parlare dell'Amo, e alcune delle storie che ho sentite sono assurde e incredibili. C'è stato un gestore, qui, per qualche tempo, prima che gli abitanti del paese bruciassero la Stazione di Scambio, ma non sono mai andato a trovarlo. La gente non avrebbe capito».

«Se devo giudicare in base a quello che è successo questa mattina», riconobbe Blaine, «credo proprio che non avrebbe capito».

«Dicono che lei è un paranormale...»

«Un para», rispose Blaine. «Non c'è bisogno di fiocchi e di nastri».

«E lo è davvero?»

«Padre, non riesco a comprendere il motivo del suo interesse».

«Del tutto accademico», disse Padre Flanagan. «Puramente accademico, posso assicurarle. È qualcosa che mi interessa personalmente. Terrò il segreto, come se me lo dicesse in confessionale».

«Un tempo», disse Blaine, «la scienza era molto sospetta, era considerata la nemica di tutte le verità religiose. E adesso il caso si ripete».

«Ma la gente», disse Padre Flanagan, «ha di nuovo paura. Sbarra le porte, non osa uscire di notte. Molti hanno amuleti e segni cabalistici... badi bene, con il Santo Crocifisso; li tengono appesi sulle porte, e sui tetti delle

loro case. Bisbigliano di cose che sono morte e sepolte fin dal Medioevo. Tremano, negli angoli più fumosi delle loro menti. Hanno perduto quasi tutta la loro antica fede. Naturalmente eseguono tutti i riti in segreto, ma io glielo leggo in faccia, lo capisco dai loro discorsi, lo intuisco dal loro modo di pensare. Hanno perduto la semplice arte della fede.»

«No, Padre, io non credo che l'abbiano perduta. Sono soltanto molto sconvolti.»

«Tutto il mondo è sconvolto», disse Padre Flanagan.

E questo era verissimo, si disse Blaine: tutto il mondo era sconvolto: perché aveva perduto un eroe culturale e non era riuscito ad acquistarne un altro, nonostante tutti i tentativi. Aveva perduto un'ancora che lo teneva saldo contro tutti i venti tempestosi dell'assenza della logica e della ragione, e adesso stava andando alla deriva su di un oceano di cui nessuno aveva mai tracciato una mappa.

Un tempo, l'eroe culturale era la scienza. Possedeva la logica, la ragione, ed una precisione assoluta che sondava fino alla piccolezza infinita dell'atomo, fino alla grandezza infinita dello spazio. Prodigava macchine e ordigni a milioni, per la felicità dei suoi adoratori, e faceva in modo che l'Uomo posasse l'occhio e la mano sull'intero universo... per procura. Si poteva avere fiducia nella scienza, perché era la somma della saggezza umana, e molte altre cose ancora.

Ma soprattutto, era tradotta nelle macchine e nella tecnologia delle macchine, perché la scienza era un'astrazione, ma le macchine erano cose che tutti potevano vedere.

Poi era venuto il giorno in cui l'Uomo, nonostante tutte le sue macchine meravigliose, nonostante tutta la sua gloriosa tecnologia, era stato respinto dallo spazio, era stato ricacciato piangente dai cieli alla sua tana che era la Terra. E quel giorno il dio culturale della scienza aveva brillato un poco meno fulgido, aveva incominciato a morire un po', agli occhi della gente.

E poi era venuto un altro giorno, in cui l'Uomo era andato fra le stelle senza bisogno delle macchine: e il culto della tecnologia era morto definitivamente. Le macchine e la tecnologia e la scienza stessa esistevano ancora. Erano ancora usate quotidianamente, avevano ancora un'importanza grandissima, ma non erano più l'immagine ideale di un culto.

Anche se l'Amo usava le macchine, non erano macchine vere e proprie: non quali le avrebbe accettate la massa dell'umanità comune. Perché non avevano pistoni, né ruote, né ingranaggi, né bielle, né leve, e neppure un pulsante... non avevano nessuna delle parti che costituivano una macchina

normale. Erano strane e aliene e non avevano nulla di normale.

Così l'Uomo aveva perduto il suo eroe culturale, e poiché per sua natura aveva bisogno di un astratto culto eroico, perché doveva avere un ideale ed uno scopo, era venuto a crearsi un vuoto urlante, un vuoto che era necessario colmare.

La cinetica paranormale, nonostante la sua stranezza ed i suoi concetti estranei, colmava esattamente quel vuoto. Perché finalmente, tutti i culti più assurdi ed eccentrici vi trovavano la loro giustificazione. C'era, finalmente, la promessa dell'esaudimento di ogni desiderio; c'era qualcosa di abbastanza esotico, o che poteva essere reso esotico, per soddisfare le più profonde emozioni umane, come una semplice macchina non aveva mai potuto soddisfarle.

Era magia.

E il mondo s'era ubriacato di magia.

Come sempre il pendolo aveva oscillato troppo in fretta, e adesso ricadeva, e gli orrori dell'intolleranza si erano scatenati sulla Terra.

Ancora una volta l'Uomo si ritrovava senza l'eroe culturale, ma aveva acquistato, in cambio, una neosuperstizione che si avventava ululando nelle tenebre di un secondo Medioevo.

«Ho pensato molto a questa faccenda», disse Padre Flanagan. «Si tratta di qualcosa che, naturalmente, riguarda anche un indegno servitore della Chiesa quale io sono. Perché tutto ciò che interessa le anime e le menti degli uomini interessa la Chiesa e il Santo Padre. Nel corso della storia, questo atteggiamento è sempre stato tipico della Chiesa di Roma».

Blaine si inchinò leggermente, in atto di riconoscimento per la sincerità di quell'uomo: ma, quando rispose, nella sua voce c'era una sfumatura di amarezza.

«Quindi, lei è venuto per studiarmi. È venuto per interrogarmi».

Il tono del vecchio prete si colorò di tristezza.

«La prego di non considerare la mia visita sotto questa luce. Non sono riuscito a spiegarmi, me ne rendo conto. Sono venuto da lei pensando che potesse aiutarmi: e che, attraverso me, potesse aiutare la Chiesa. Perché, figliolo, qualche volta anche la Chiesa ha bisogno di aiuto. Non è peccato di orgoglio ammetterlo, certamente, anche se nel corso di tutta la sua storia è stata spesso accusata di orgoglio eccessivo. Lei è un uomo, un uomo intelligente, che fa parte di qualcosa che ci rende perplessi. Pensavo che lei potesse aiutarmi».

Blaine tacque, e il prete continuò a guardarlo: era un uomo umile e chie-

deva un favore, eppure c'era in lui un senso di forza interiore che era impossibile non percepire.

«Non mi dispiacerebbe affatto», disse Blaine. «Anche se non credo che servirebbe a qualcosa. Anche lei è parte di ciò che vi è in questo paese».

«No, figliolo. Noi non approviamo né condanniamo. Non abbiamo dati sufficienti».

«Le parlerò di me», disse Blaine. «Se è questo che le interessa sapere. Sono un viaggiatore. Il mio lavoro consiste nell'andare fra le stelle. Entro in una macchina... beh, non è esattamente una macchina, ma piuttosto un congegno simbolico che mi aiuta a liberare la mia mente, che forse dà alla mia mente lo slancio necessario nella direzione giusta. E mi aiuta a trovare la rotta... senta, Padre, è molto difficile spiegarlo in termini semplici e comuni. Sembra un mucchio di sciocchezze senza senso».

«La sto seguendo senza la minima difficoltà».

«Bene, questa navigazione... È un'altra cosa molto strana. Vi sono fattori che è impossibile descrivere a parole. Se si trattasse di una scienza, sarebbero termini matematici, ma in realtà non lo sono affatto. È un modo per arrivare a destinazione, per sapere dove si sta andando».

«Magia?»

«Diavolo, no! Mi scusi, Padre. No, non è magia. Quando la si comprende, quando si trova il verso giusto, è tutto chiaro e semplice, e diventa una parte di lei. È naturale come respirare, e facile come abbattere un albero. Immagino...»

«Ritengo», disse Padre Flanagan, «che sia inutile addentrarci negli aspetti meccanici. Potrebbe spiegarmi che cosa si prova, ad essere su di un'altra stella».

«Oh», gli disse Blaine, «non è diverso dallo starsene qui seduto vicino a lei. All'inizio... le prime volte, cioè, ci si sente oscenamente nudi, perché si è lì soltanto con la mente, e non con il corpo...»

«E la mente va in giro?»

«Beh, no. Potrebbe farlo, naturalmente, ma non è così che avviene. Di solito si entra nella macchina che si è portata lassù, con noi».

«Una macchina?»

«Una specie di *monitor*, direi. Raccoglie tutti i dati e li registra su un nastro. Così si ha un panorama completo. Non soltanto quello che si vede... però non è che si veda veramente: si capta. Ma si percepisce tutto, tutto quello che è possibile captare. In teoria, e generalmente anche in pratica, la macchina raccoglie i dati, e la mente è lì soltanto per fornire l'interpreta-

zione».

«E che cosa si vede?» Blaine rise.

«Padre, ci vorrebbe molto più tempo di quanto ne abbiamo a disposizione».

«Niente di simile alla Terra?»

«Non capita molto spesso, perché i pianeti simili alla Terra non sono numerosi. Proporzionalmente, voglio dire. In effetti sono parecchi. Ma noi non ci limitiamo ad andare sui pianeti simili alla Terra. Possiamo andare dovunque, purché vi siano le condizioni che consentono alla macchina di funzionare: e poiché queste macchine sono fatte come sono fatte, questo significa che si può andare più o meno dappertutto...»

«Anche nel cuore di un altro sole?»

«La macchina non potrebbe: verrebbe distrutta. Immagino che la mente potrebbe farlo. Ma nessuno lo ha mai tentato. Che io sappia, almeno».

«E che cosa prova? Che cosa pensa?»

«Osservo», disse Blaine. «È per questo che vado lassù».

«Non ha la sensazione di essere il signore di tutta la creazione? Non ha l'impressione che l'Uomo tenga tutto l'Universo nel cavo della mano?»

«Se lei sta pensando al peccato di orgoglio e di vanità... no, mai. Qualche volta si prova un brivido, sapendo di essere lassù. Spesso si prova un senso di meraviglia: ma è più frequente la perplessità. C'è sempre qualcosa che ci ricorda quanto siamo insignificanti. E qualche volta ci si dimentica addirittura di essere umani. Si è soltanto un nucleo di vita... fratelli di tutto ciò che è esistito e di tutto ciò che esisterà».

«E pensa a Dio?»

«No», disse Blaine. «Non posso dire di averci mai pensato».

«È un vero peccato», disse Padre Flanagan. «È abbastanza spaventoso. Essere lassù, soli...»

«Padre, le ho chiarito subito che non sono molto religioso... non nel senso in cui si intende comunemente. E sono stato assolutamente franco con lei».

«Sì», disse Padre Flanagan.

«E la sua prossima domanda sarà: Un uomo religioso può andare fra le stelle e conservare la fede; può andare lassù e ritornare traboccante di fede; viaggiare fra le stelle gli toglierebbe parte della vera fede che era in lui? In questo caso, debbo pregarla di definire i suoi termini».

«I miei termini?» chiese Padre Flanagan, sbalordito.

«Sì. La fede, tanto per incominciare. Che cosa intende, per fede? La fede

è sufficiente, per l'Uomo? Deve accontentarsi della sola fede? Non c'è modo di scoprire la verità? L'atteggiamento della fede, il credere in qualcosa di cui non può esservi altro che una prova filosofica, è il vero segno distintivo del cristiano? Oppure la Chiesa, da molto tempo, avrebbe dovuto...»

Padre Flanagan alzò una mano.

«Figliolo!» esclamò. «Figliolo!»

«Lasci perdere, Padre. Non avrei dovuto dirlo».

Rimasero seduti per un attimo a guardarsi; e nessuno dei due riusciva a comprendere l'altro. Era come se fossero due estranei, due alieni, pensò Blaine. I loro punti di vista erano lontani milioni di chilometri; eppure entrambi erano esseri umani.

«Mi dispiace sinceramente, Padre».

«Non deve dispiacerle. Lo ha detto. Vi sono molti altri che lo credono, o lo pensano, ma non lo dicono mai. Lei, per lo meno, è stato sincero».

Tese la mano, la batté lentamente sul braccio di Blaine.

«Lei è un telepatico?» chiese.

«E un telecinetico. Ma limitato. Molto limitato».

«E questo è tutto?»

«Non lo so. Non ci ho mai pensato».

«Vuol dire che potrebbe avere altre facoltà di cui non è a conoscenza?»

«Vede, Padre, nella PK si ha una certa facoltà mentale. Per prima cosa si fanno le cose più semplici, le cose facili... si è telepatici, telecinetici, chiaroveggenti. Poi si va più avanti... o almeno, c'è qualcuno che va più avanti. Si cresce dopo un certo periodo, mentre altri continuano. Ciascuna di queste facoltà non è separata e indipendente; tutte queste capacità sono semplicemente manifestazioni di una mente nella sua totalità. Sono raggrumate insieme, e la mente funziona come avrebbe dovuto funzionare, fin dal principio, se ne avesse avuto la possibilità».

«E questo non è un male?»

«Certamente. Se usato ingiustamente, questo complesso di facoltà, è un male. Ed è stato usato ingiustamente da moltissime persone, da una quantità di dilettanti che non si sono mai soffermati a riflettere, per cercare di comprendere o di analizzare il potere di cui erano dotati. Ma l'Uomo ha usato ingiustamente anche le sue mani. Ha ucciso, ha rubato...»

«E lei non è uno stregone?»

Blaine provò l'impulso di ridere: la risata gli saliva alla gola, ma non riuscì a ridere. Quel terrore era troppo forte, perché fosse possibile riderne.

«No, Padre, glielo giuro. Non sono uno stregone. E neppure un lupo

mannaro. E neppure...»

Il vecchio alzò la mano per interromperlo.

«Adesso siamo pari», dichiarò. «Anch'io ho detto qualcosa che non avrei dovuto dire».

Si rialzò rigidamente dalla branda e tese la mano, con le dita deformate dall'artrite.

«Grazie», disse. «Dio l'assista».

«E lei verrà qui, questa notte?»

«Questa notte?»

«Quando gli abitanti di questo paese verranno a tirarmi fuori di qui per impiccarmi? Oppure preferiscono bruciare i para sul rogo?»

Il viso del vecchio si contrasse in una smorfia di ripugnanza.

«Non deve neppure pensare queste cose. Senza dubbio, non succedono in questo...»

«Hanno bruciato la Stazione di Scambio. E avrebbero ucciso il gestore».

«È stato ingiusto», disse Padre Flanagan. «E io gliel'ho detto. Perché sono sicuro che certuni dei miei parrocchiani hanno preso parte a questa triste azione. Non che fossero i soli, ce n'erano molti altri. Ma avrebbero dovuto comportarsi ben diversamente. Ho lavorato per anni, fra loro, proprio per cercare di prevenire e di impedire queste cose».

Blaine tese la mano e strinse la destra di Padre Flanagan. Le dita deformate dall'artrite si serrarono in una stretta calda e ferma.

«Lo sceriffo è un brav'uomo», disse il prete. «Farà del suo meglio. E io parlerò con alcuni di loro».

«Grazie, Padre».

«Figliolo, ha paura di morire?»

«Non lo so. Spesso ho pensato che non avrei avuto paura. Ma dovrò aspettare e vedere...»

«Deve aver fede».

«Forse l'avrò. Se mai riuscirò a trovarla. Vuol dire una preghiera per me?»

«Dio vegli su di lei. Pregherò per tutto il pomeriggio».

X

Blaine stava accanto alla finestra e li guardava radunarsi nell'ombra del crepuscolo: non in fretta, ma lentamente, anzi; non sfacciatamente, ma in silenzio, quasi con disinteresse, come se fossero venuti in paese per un'a-

dunanza alla scuola o per una qualsiasi riunione, o per qualche altra funzione sociale perfettamente normale ed ovvia.

Sentiva lo sceriffo aggirarsi tranquillamente nell'ufficio, dall'altra parte del corridoio, e si chiese se anche lo sceriffo lo sapeva... Ma lo sapeva senza dubbio, perché viveva in quel paese da abbastanza tempo per sapere che cosa stavano per fare i suoi compaesani.

Ritto accanto alla finestra, Blaine alzò le mani e afferrò le sbarre metalliche: e fuori, al di là di quelle sbarre, su di uno degli alberi incolti che crescevano sul prato del tribunale, un uccellino stava cantando l'ultima canzone della sera, prima di appollaiarsi su di un ramo per addormentarsi.

E, mentre lui se ne stava lì immobile a guardare, il Rosa uscì strisciando dal suo angoletto e si librò nella sua mente, espandendosi fino a riempirla.

Sono venuto per stare con te, sembrava dire. *Adesso ho finito di nascondermi. Adesso so tutto di te. Conosco ogni particolare di te, ti ho esplorato, e so che cosa sei. E, per tuo mezzo, so in che mondo sei, e in che mondo sono, perché adesso questo è anche il mio mondo.*

Niente più sciocchezze? chiese quella parte della strana dualità che continuava ad essere Blaine.

Niente più sciocchezze, disse l'altro. *Niente più strilli, niente più fughe, niente più tentativi di andarmene.*

Ma non era la morte. Non esisteva una cosa che era la morte, perché la fine di una vita era inspiegabile. Non poteva accadere, semplicemente, anche se, vaghissima nella memoria, sembrava esserci la consapevolezza che fosse accaduto ad altri.

Blaine si scostò dalla finestra e tornò a sedersi sulla branda; e adesso ricordava. Ma quei ricordi erano fievoli e indistinti, e venivano da molto lontano, nello spazio e nel tempo, e non poteva essere certo che fossero ricordi autentici, o semplicemente bizzarre immaginazioni.

Perché c'erano molti pianeti, e molti popoli diversi, e una quantità di idee strane, e c'erano frammenti mescolati di informazioni cosmiche che stavano ammucchiati tutti alla rinfusa, come un coacervo di dieci miliardi di pagliuzze accatastate.

«Come si sente?» chiese lo sceriffo, che aveva attraversato il corridoio senza far rumore: Blaine non lo aveva neppure sentito avvicinarsi.

Blaine alzò il capo di scatto.

«Come? Benissimo, credo. Ho appena finito di guardare i suoi amici, là di fronte.»

Lo sceriffo fece udire una risata secca.

«Non è il caso di avere paura,» disse. «Non hanno neppure il coraggio di attraversare la strada. E, se lo faranno, andrò fuori a parlare con loro».

«Anche se sanno che sono dell'Amo?»

«Questo,» disse lo sceriffo, «non lo sanno.»

«Lei lo ha detto al prete.»

«È molto diverso,» disse lo sceriffo. «Al Padre dovevo proprio dirlo.»

«E lui non lo ha detto a nessuno?»

«Perché avrebbe dovuto farlo?» chiese lo sceriffo.

Blaine non rispose: era una di quelle domande cui era impossibile rispondere.

«E poi ha mandato un messaggio.»

«Ma non all'Amo. Ad un amico che provvederà ad avvertire l'Amo.»

«È stata fatica sprecata,» gli disse Blaine. «Non avrebbe dovuto prendersi il disturbo. L'Amo sa benissimo dove sono.»

Perché ormai avevano messo dei segugi sulle sue tracce: e dovevano avere scoperto la pista già da parecchie ore. Avrebbe avuto una sola probabilità di sfuggirgli... se avesse viaggiato molto in fretta, e da solo.

Forse erano già in paese, quella sera, pensò, e un'ondata di speranza lo invase. Perché ben difficilmente l'Amo avrebbe permesso che un'orda di forsennati lo uccidesse.

Blaine si alzò dalla branda e tornò ad avvicinarsi alla finestra.

«Farà meglio ad andare fuori subito,» disse allo sceriffo, «Hanno già attraversato la strada».

Dovevano agire molto in fretta, naturalmente. Dovevano fare quello che avevano intenzione di fare prima che le tenebre si addensassero. Quando le tenebre scendevano in tutta la loro potenza, dovevano essere al sicuro nelle loro case, con le porte chiuse e sprangate, con gli scuri ben sbarrati, con le tende tirate con cura, con i talismani e i segni cabalistici bravamente appesi ad ogni apertura. Perché allora, e soltanto allora, sarebbero stati al sicuro dalle forze terribili che vagavano fuori, nelle tenebre, dai fantasmi ai lupi mannari, dai folletti maligni ai vampiri.

Sentì lo sceriffo girarsi e riattraversare il corridoio, rientrare in ufficio. Poi un suono metallico: un fucile che veniva tolto da una rastrelliera. E poi un ticchettio sordo, quando lo sceriffo aprì l'arma e inserì i proiettili nelle canne.

La folla si muoveva come un lenzuolo cupo e fluente, si avvicinava in un silenzio assoluto, infranto solamente dallo strascicare dei piedi.

Ma non faceva nessuna differenza, perché la morte non esisteva. La

morte era una sciocchezza senza senso, e non era il caso di pensarci neppure. Era uno spreco pazzesco, assolutamente intollerabile.

E chi aveva detto questo?

Perché lui sapeva bene che la morte esisteva... che doveva esserci la morte, se c'era l'evoluzione; la morte era uno dei meccanismi biologici del progresso e dell'avanzamento di tutte le specie evolutive.

Tu, disse alla cosa che era nella sua mente... una cosa che non era più una cosa, perché adesso era parte di lui. *È un'idea tua. Tu non puoi accettare la morte.*

Ma la morte doveva essere accettata, in verità. Perché era una realtà, era un'onnipresenza, era qualcosa che accompagnava ogni essere durante la sua breve esistenza.

La morte esisteva, ed era vicina... troppo vicina perché fosse possibile negarla o cercare comunque un conforto. Era nel brusio della folla davanti a quell'edificio, la folla che adesso lui non vedeva più e che aveva smesso di avanzare strascicando i piedi, che era ammassata davanti all'ingresso del tribunale, e discuteva con lo sceriffo. La voce tonante dello sceriffo giungeva chiaramente attraverso la porta esterna, e ordinava a tutti i presenti di disperdersi, di ritornare alle loro case.

«Tutto quello che ci guadagnerete,» stava gridando lo sceriffo, «è una pallottola nella pancia!»

Ma gli altri gli risposero gridando, e lo sceriffo gridò a sua volta, e il dialogo urlato continuò piuttosto a lungo. Blaine stava accanto alla porta e aspettava, e la paura filtrava in lui, dapprima lentamente, poi più rapidamente, come una marea maligna che gli invadeva il sangue.

Poi lo sceriffo varcò la porta, e insieme a lui c'erano tre uomini... tre uomini furibondi e spaventati, ma così cupamente decisi che riuscivano a nascondere la loro paura.

Lo sceriffo attraversò l'ufficio, passò nel corridoio, con il fucile penzoloni, sorretto da una mano inerte. Gli altri tre lo seguivano ad un passo di distanza.

Lo sceriffo si fermò davanti alle sbarre della porta e guardò Blaine, cercando di nascondere la propria vergogna.

«Mi dispiace, Blaine,» disse. «Ma non ce la faccio. Questi sono miei amici. Sono cresciuto insieme a loro. Non sopporto l'idea di sparar loro addosso.»

«Non può, naturalmente,» disse Blaine. «Perché è un vigliacco.»

«Dammi quelle chiavi,» ringhiò uno dei tre uomini. «Tiriamolo fuori di

qui.»

«Sono appese al gancio, vicino alla porta,» disse lo sceriffo.

Poi guardò Blaine.

«Non c'è niente che posso fare...» incominciò.

«Può spararsi,» disse Blaine. «Glielo consiglio caldamente.»

L'uomo ritornò con la chiave, e lo sceriffo si tirò da parte. La chiave tintinnò nella serratura.

Blaine si rivolse all'uomo che apriva la porta.

«Voglio stabilire una cosa. Esco di qui da solo.»

«Uh!» disse l'uomo.

«Ho detto che voglio andare da solo. Non voglio essere trascinato.»

«Verrai come vorremo noi,» ringhiò l'uomo.

«È una cosa da poco,» s'intromise lo sceriffo. «Non succederà niente, se glielo permetterete.»

L'uomo spalancò la porta della cella.

«Va bene. Vieni!» disse.

Blaine uscì nel corridoio, e i tre uomini si avvicinarono: due gli si misero ai fianchi, il terzo alle calcagna. Non alzarono una mano per toccarlo. L'uomo che aveva le chiavi le gettò sul pavimento. Caddero con un suono scrosciante che fece digrignare i denti a Blaine.

Era tutto vero, pensò Blaine. Per quanto sembrasse incredibile, era vero, e stava succedendo proprio a lui.

«Muoviti, sporco para,» disse l'uomo che gli stava dietro, e gli diede un pugno tra le spalle.

«Volevi andare da solo,» disse un altro. «Facci vedere come vai da solo.»

Blaine si incamminò, tenendosi eretto, con passo fermo, concentrandosi su ogni passo per non incespicare. Perché non doveva incespicare: non doveva fare niente che lo sminuisse.

C'era ancora una speranza, disse a se stesso. C'era ancora la possibilità che là fuori ci fosse qualcuno dell'Amo, con l'incarico di strapparlo a quella folla. Oppure Harriet aveva potuto trovare qualcuno disposto ad aiutarla, e stava ritornando indietro, o forse era già arrivata. Ma questo, si disse, era del tutto improbabile. Harriet non aveva avuto il tempo necessario, e non poteva avere immaginato che fosse tanto urgente.

Attraversò con passo fermo l'ufficio dello sceriffo, il corridoio che portava alla porta d'ingresso, e i tre uomini che lo scortavano continuavano a stargli addosso.

Qualcuno teneva aperta la porta d'ingresso, con un gesto di beffarda cortesia, per lasciarlo passare.

Lui esitò per un istante, invaso da un'ondata di terrore. Perché, se avesse varcato quella porta, se fosse uscito sugli scalini, se avesse fronteggiato la folla in attesa, allora per lui non ci sarebbe stata più speranza.

«Avanti, sporco bastardo,» ringhiò l'uomo dietro di lui. «Fuori ti aspettano.»

L'uomo gli posò una mano dietro le scapole e lo spinse. Blaine vacillò per un passo o due, poi riprese a camminare con fermezza.

E adesso aveva varcato quella porta, adesso si trovava di fronte alla folla.

Da quella massa di esseri si levò ribollendo un suono animalesco, un suono di odio e di terrore frammischiati, come l'ululare di un branco di lupi su di una pista insanguinata, come il brontolio della tigre che si è stancata di attendere, e nello stesso tempo c'era anche l'uggiolare disperato di un animale braccato da un nemico mortale.

E quelli, pensò Blaine, un pensiero stranamente distaccato che sorse in un angolo della sua mente, quelli erano gli animali braccati. Lì c'era il terrore e l'odio e l'invidia dei non iniziati, la frustrazione di coloro che erano rimasti esclusi, l'intolleranza e la presunzione di coloro che rifiutavano di comprendere, la retroguardia di un ordine antico che difendeva il passo contro le avanguardie del futuro.

Lo avrebbero ucciso come avevano già ucciso molti altri, come ne avrebbero ucciso moltissimi altri: ma il loro destino era già segnato, la battaglia era già stata vinta.

Qualcuno gli diede uno spintone, e lui sdrucciolò sui lisci gradini di pietra. Scivolò, e cadde, e rotolò, e la folla si chiuse attorno a lui. Molte mani si posarono su di lui, molte dita affondarono nei suoi muscoli, e c'era il respiro caldo e fetido, l'odore delle loro bocche che gli soffiava sul volto.

Le mani lo rimisero in piedi, a strattoni, e lo spinsero, sbatacchiandolo, avanti e indietro. Qualcuno gli sferrò un pugno nello stomaco, un altro lo schiaffeggiò con forza, e dal muggito taurino della folla si levò una voce tonante.

«Avanti, sporco para, teletrasportati! Non hai altro da fare! Teletrasportati!»

E quella era la beffa più adatta... perché erano davvero pochissimi coloro che erano in grado di teletrasportare se stessi. C'erano i levitatori che potevano muoversi nell'aria come uccelli, e c'erano molti altri, come Blaine,

che erano in grado di teletrasportare piccoli oggetti, ed altri, egualmente come Blaine, che potevano teletrasportare le loro menti a distanza di molti anni-luce, ma con l'aiuto di macchine bizzarre. Ma un vero auto-teletrasportatore, capace di trasferire il proprio corpo da un luogo ad un altro in una frazione di secondo, era difficilissimo trovarlo.

La folla intonò una cantilena beffarda.

«Teletrasportati! Teletrasportati! Teletrasportati, sporco para puzzolente!»

E intanto ridevano della loro spiritosaggine, sghignazzavano dell'ingiuria inflitta alla loro vittima. E non smettevano, neppure per un istante, di colpirlo con le mani e con i piedi.

Sentì qualcosa di tiepido che gli colava lungo il mento, e un labbro era gonfio, e in bocca avvertiva un sapore salato. Lo stomaco gli doleva, le costole erano intorpidite, e pugni e calci continuavano a piovere su di lui.

Poi un'altra voce tonante ruggì, al di sopra di quel baccano.

«Basta! Lasciatelo stare!»

La folla indietreggiò, ma continuò a tenerlo chiuso in un cerchio; e, ritto al centro di quel cerchio umano, Blaine si guardò intorno, e nell'ultima luce fioca del crepuscolo vide gli occhi di ratto che scintillavano, la saliva disseccata sulle labbra, sentì l'odio che saliva ad avvolgerlo come un fetore.

Il cerchio si aprì, e si fecero avanti due uomini: uno era un individuo piccolo ed agitato che poteva essere un contabile o un impiegato, e l'altro un omone massiccio, con una faccia simile al terriccio dove i polli razzolavano per cercare bruchi e vermi. L'omaccione portava una corda arrotolata attorno al braccio, e dalla mano scendeva dondolando un'estremità di quella corda, già annodata in un cappio da carnefice.

I due si fermarono proprio di fronte a Blaine, e l'ometto si girò leggermente, per fronteggiare una parte dello schieramento.

«Amici,» disse, con una voce che avrebbe fatto invidia al direttore d'una impresa di pompe funebri, «dobbiamo comportarci con una certa correttezza e dignità. Non abbiamo nessun rancore personale contro quest'uomo, ma solo contro il sistema e l'abominazione di cui fa parte!»

«Puoi ben dirlo, amico!» gridò entusiasticamente una voce, in fondo alla folla.

L'uomo che aveva la voce da direttore d'una impresa di pompe funebri alzò una mano per intimare silenzio.

«È un triste e solenne dovere,» disse, untuosamente, «che noi dobbiamo

compiere: ma è un dovere. Procediamo, di conseguenza, nel modo dovuto.»

«Sicuro!» gridò l'entusiasta. «Avanti, sbrighiamoci! Impicchiamo quel sudicio bastardo!»

L'omaccione si avvicinò a Blaine e sollevò il cappio, lo lasciò ricadere, quasi con delicatezza, al di sopra della sua testa, in modo che gli poggiasse sulle spalle. Poi lo strinse, lentamente, fino a quando aderì al collo.

La corda era nuova e pungente, e bruciava come un ferro arroventato, e l'intorpidimento che aveva invaso il corpo di Blaine fluì via come se fosse acqua, lo lasciò freddo e vuoto e nudo davanti all'eternità.

Mentre tutto questo avveniva, lui si era aggrappato inconsciamente alla convinzione fermissima che non poteva avvenire... che lui non poteva morire in quel modo. Questo poteva accadere agli altri, e accadeva agli altri, ma non a Shepherd Blaine.

E adesso la morte distava soltanto pochi minuti: lo strumento della morte era già sistemato al suo posto. Quegli uomini, quegli uomini che lui non conosceva, quegli uomini che non aveva mai conosciuto, stavano per togliergli la vita.

Cercò di alzare le mani per strappare via la corda, ma le sue braccia non si mossero: pendevano inerti dalle sue spalle. Deglutì, perché stava già provando un senso di soffocamento, lento e doloroso.

E non avevano ancora incominciato ad impiccarlo.

La freddezza del suo io vuoto diventò ancora più fredda, nel brivido di una paura straripante, travolgente... una paura che lo stringeva in pugno, lo teneva rigido e immobile mentre lo congelava completamente. Il sangue, sembrava, aveva smesso di scorrere nelle sue vene. Gli sembrava di non avere più un corpo, e il ghiaccio si accumulava dentro al suo cervello, si sarebbe accumulato fino a quando il suo cranio sarebbe scoppiato.

E da qualche regione remotissima di quel cervello venne la certezza fuggevole che lui non era più un uomo, ma soltanto un animale terrorizzato. Troppo freddo, ancora troppo orgoglioso per piagnucolare, troppo agghiacciato dal terrore per essere in grado di muovere un solo muscolo... incapace di urlare soltanto perché la sua lingua e la sua gola agghiacciate non erano più in condizioni di funzionare.

Ma se non poteva urlare a voce alta, urlò dentro di sè. E l'urlo crebbe e crebbe, in una tensione sempre maggiore che non riusciva a trovare il modo di prorompere. E lui seppe che se fra un attimo non avesse trovato il modo di farla prorompere, sarebbe esploso per la forza stessa di quella ten-

sione.

Vi fu un brevissimo secondo, non di incoscienza, ma di inconsapevolezza... E poi lui si ritrovò solo, e non aveva più freddo.

Stava sui mattoni sgretolati del vecchio marciapiede che portava all'ingresso del tribunale, e la corda gli cingeva ancora il collo, ma nella piazza del tribunale non c'era nessuno.

Era completamente solo in un paese vuoto.

XI

Il crepuscolo era meno fondo, c'era più luce, e c'era un silenzio inimmaginabile.

Non c'era erba.

Non c'erano alberi.

Non c'erano uomini, e neppure la minima traccia della loro presenza.

Il prato del tribunale, o meglio quello che era stato il prato del tribunale, era una distesa di terra nuda che si protendeva fino alla strada asfaltata. Sul prato non c'era erba: c'erano soltanto la terra e i ciottoli. Non c'era erba disseccata od erba morta: niente erba, di nessun genere. Come se l'erba non fosse mai esistita, assolutamente.

Con la corda che gli penzolava ancora dal collo, Blaine girò lentamente su se stesso per guardare in tutte le direzioni. E in tutte le direzioni, la scena era identica. Il tribunale spiccava ancora, nitidamente, contro l'ultima luce del giorno. La strada era silenziosa e vuota, con le macchine parcheggiate lungo il marciapiede. Le vetrine dei negozi che costeggiavano la strada sembravano occhi ciechi e sbarrati.

C'era un solo albero, solitario e morto, proprio all'angolo, accanto alla bottega del barbiere.

E non c'erano uomini: da nessuna parte. Né uccelli, né il canto degli uccelli. Né cani, né gatti. Neppure il ronzio di un insetto. Forse, pensò Blaine, non c'era più neppure un microbo od un battero.

Cautamente, quasi come se, così facendo, corresse il rischio di spezzare l'incantesimo, Blaine alzò le mani ed allentò il cappio, se lo sfilò facendolo passare sopra la testa e lo buttò per terra. Si massaggiò il collo, accuratamente, con una mano, perché gli prudeva ancora terribilmente. C'erano minuscole spine confitte nella pelle, fibre spezzate della canapa che formava la corda.

Provò a muovere un passo, e si accorse di essere in grado di camminare,

anche se il suo corpo era ancora indolenzito dalle percosse ricevute. Si incamminò per la strada, e quando fu arrivato a metà si fermò, e guardò a destra e a sinistra, in tutta la sua lunghezza. Era deserta, almeno fin dove poteva arrivare con lo sguardo.

Il sole era tramontato, e l'oscurità non era lontana, e questo significava, pensò, che era ritornato indietro nel tempo, non di molto.

E rimase immobile, sbalordito, agghiacciato, in mezzo alla strada. Avrebbe dovuto saperlo.

E lo sapeva. Senza la minima possibiltà di dubbio, sapeva esattamente ciò che aveva fatto. Eppure, pensò, doveva averlo fatto senza uno sforzo consapevole, quasi istintivamente, in una specie di azione imposta da un riflesso condizionato per sfuggire al pericolo.

Era qualcosa che lui non aveva mai saputo fare: pochi minuti prima sarebbe stato disposto a giurare che gli era impossibile farlo. Era qualcosa che nessun essere umano aveva mai fatto, prima di allora, che nessun essere umano avrebbe mai sognato di fare.

Perché lui si era spostato attraverso il tempo. Era ritornato nel passato, più o meno di mezz'ora prima.

Rimase immobile in mezzo alla strada, tentando di ricordare come aveva potuto farlo, ma tutto ciò che riusciva a ricordare era il terrore crescente che lo aveva invaso, a ondate, per annegarlo. C'era una sola spiegazione possibile: era riuscito a farlo grazie ad una conoscenza profondamente radicata in lui, che non aveva mai saputo di possedere, e l'aveva fatto soltanto come uno sforzo finale, disperato, istintivo... come uno potrebbe, senza riflettere, alzare di scatto un braccio per difendersi da un colpo inatteso.

Come essere umano, si trattava di qualcosa che andava al di là delle sue facoltà: ma indubbiamente non doveva essere una cosa impossibile per la mente aliena. Come essere umano, lui non aveva l'istinto, non aveva neppure i rudimenti fondamentali della tecnica necessaria. Era una facoltà che esorbitava addirittura dalla gamma dell'attività paranormale. Non c'era la minima possibilità di dubbio: l'unico modo in cui avrebbe potuto fuggire attraverso il tempo era grazie alla mediazione ed alla cortesia della mente aliena.

Ma quella mente aliena, a quanto sembrava, lo aveva abbandonato: non era più con lui. La cercò e la chiamò, e non ne trovò traccia, non ottenne risposta.

Si girò verso il nord e prese a camminare, tenendosi al centro della strada, avanzando attraverso il paese che era uno spettro del passato.

Il cimitero del passato, pensò. Non c'era il minimo segno di vita. Soltanto la pietra ed i mattoni nudi e morti, l'argilla e il legno privi di vita.

E dov'era andata la vita?

Perché il passato doveva essere morto?

E che cos'era accaduto a quella mente che l'alieno, su di un pianeta lontano, aveva scambiato con lui?

Tornò a cercarla, e non riuscì a trovarla, ma ne trovò qualche traccia: trovò piccole orme fangose che attraversavano il suo cervello: trovò frammenti che quella mente aveva lasciato dietro di sè: strani ricordi caotici, e brandelli di informazioni esotiche e sconnesse, disordinate, che galleggiavano come detriti in una marea schiumante.

Non riuscì a trovarla, ma trovò la spiegazione della sua scomparsa: la spiegazione istintiva che gli si parò di fronte, all'improvviso. Non era vero che quella mente se ne era andata e lo aveva abbandonato. Era diventata invece, finalmente, una parte di lui. Nella forgia della paura e del terrore, nell'alchimia del pericolo, c'era stato un fattore psicologico che li aveva fusi e saldati insieme, per sempre.

Eppure, lui era ancora umano. Quindi, si disse, quella spiegazione doveva essere falsa. Ma continuava a resistere, dentro di lui. Non era ragionevole e non era logica... perché, se lui avesse avuto due menti, se fosse stato per metà umano e per metà alieno, ci sarebbe pure stata qualche differenza che lui avrebbe notato.

La strada, ormai, non era più un allinearsi di negozi, ma di abitazioni squallide, e diritto davanti a lui poteva vedere dove il paese finiva... quel paese che mezz'ora prima (o forse, fra mezz'ora) era stato strenuamente impegnato ad ucciderlo.

Si soffermò per un momento e si voltò indietro a guardare, e scorse la cupola del tribunale, e si ricordò che aveva lasciato laggiù tutto ciò che possedeva, chiuso nella scrivania dello sceriffo. Esitò per un istante, e si chiese se era il caso di ritornare indietro. Era una cosa veramente terribile non possedere neppure un dollaro e avere le tasche vuote.

E se fosse ritornato indietro, pensò, avrebbe potuto rubare una macchina. Se non c'era nessuna macchina con le chiavi dimenticate nel cruscotto, avrebbe potuto ugualmente rubarne una, cortocircuitando l'accensione. Avrebbe dovuto pensarci prima, si disse. Quelle macchine stavano là, e aspettavano soltanto che lui le prendesse.

Girò sui tacchi, e si avviò per ritornare indietro. Fece due passi soltanto, poi tornò a girarsi.

Non osava tornare indietro. Perché adesso era al sicuro. E non c'era assolutamente nulla che potesse convincerlo a ritornare in paese, nulla: né il denaro, né l'idea di una macchina.

La luce si andava affievolendo, e Blaine si avviò verso il nord, deciso a coprire rapidamente una discreta distanza: senza correre ma camminando in fretta, con lunghi passi sciolti che divoravano la strada.

Superò le ultime case del villaggio e si ritrovò in aperta campagna, e lì la solitudine era ancora più grande, la spoglia desolazione ancora più avvertibile. Pochi alberi morti fiancheggiavano il torrente che scendeva verso la valle, e c'erano alcune staccionate spettrali... ma la terra era nuda, senza un filo d'erba, senza neppure un ciuffo di gramigna. E il vento aveva un tono lamentoso, mentre spazzava quella desolazione.

L'oscurità si addensò, e la luna spuntò: era uno specchio chiazzato, il cui amalgama d'argento s'era screpolato ed annerito: gettava una luce infinitamente pallida su quella distesa arida di terreno.

Arrivò ad un rozzo ponte di tavole che attraversava il piccolo torrente, e si soffermò per un secondo, per guardarsi indietro. Non si muoveva nulla: nessuno lo seguiva. Il paese era diversi chilometri più indietro, e sopra la collina che si affacciava sul ruscello stava l'ossatura squinternata di una fattoria dimenticata: un granaio, qualcosa che sembrava un porcile, alcune stalle sfasciate, e la cascina vera e propria.

Blaine rimase fermo, ad aspirare l'aria nei polmoni, ed ebbe la sensazione che persino l'aria stessa fosse morta. Non portava odori, e non aveva sapore. Non aveva in sè la scintilla della vita.

Tese una mano per posarla sulla spalletta del ponte, e quella mano passò attraverso il legno. Raggiunse il legno e vi passò attraverso, e non c'era niente. Non c'era nessun legno, e non c'era nessun ponte.

Provò di nuovo. Perché, si disse, forse s'era sbagliato, forse aveva teso la mano per toccarlo e non c'era arrivato, e aveva immaginato che la sua mano avesse attraversato la tavola di legno. Il chiaro di luna, ricordò a se stesso, giocava spesso strani scherzi del genere.

E questa volta fu molto cauto, molto attento.

E anche questa volta la sua mano attraversò la tavola di legno.

Indietreggiò di un paio di passi, per scostarsi dal ponte, perché era diventato improvvisamente qualcosa... non una minaccia, forse, ma comunque qualcosa da trattare con prudenza. Non era il caso di fidarsi. Era una fantasia e un'illusione: era uno spettro che stava posato sulla strada. Se vi si fosse incamminato, si disse, sarebbe precipitato nel letto del torrente.

E gli alberi morti, e i pali delle staccionate, allora? Anche quelli erano illusioni?

Rimase immobile, irrigidito, fino a quando non sopravvenne un pensiero. Era tutta un'illusione? Per un attimo illogico non osò muoversi, quasi quasi non osò neppure respirare, perché ogni cosa che lui poteva fare, ogni perturbazione che poteva determinare, rischiava di precipitare quel luogo fragile ed irreale nella polvere di un nulla spaventoso.

Ma il terreno era solido, sotto i suoi piedi, o almeno sembrava solido. Premette un piede al suolo, con forza, e il suolo continuò a reggerlo. Si mise in ginocchio, cautamente, e tastò il suolo con la mano protesa, irrigidendo le dita istintivamente per provarne la consistenza, insinuandole attraverso la polvere fino a raggiungere la durezza compatta della terra.

Era sciocchezza, si disse, in collera con se stesso... perché aveva camminato su quella strada, che non si era sgretolata sotto l'impatto dei suoi passi; aveva retto benissimo, sotto di lui.

E tuttavia, in quel posto non si poteva essere sicuri di niente: era un posto nel quale sembrava non esistessero più le leggi naturali. O, per lo meno, era un posto in cui si era obbligati a indovinare le leggi. Qualcosa del genere, insomma: *le strade sono reali, i ponti no.*

E tuttavia, non era di questo che si trattava. C'era qualcosa d'altro, di più inquietante. Fondamentalmente, la caratteristica di quel mondo era l'assenza di vita.

Quello era il passato, ed era un passato morto: vi erano soltanto cadaveri... e forse non erano neppure cadaveri, ma soltanto le loro ombre. Perché gli alberi morti, e i pali delle staccionate e i ponti e gli edifici sulla collina potevano essere classificati come ombre. Lì non c'era vita: la vita era andata avanti. La vita doveva occupare soltanto un punto singolo, nel tempo; e, come il tempo procedeva e andava avanti, la vita si muoveva insieme al tempo. E così era vano, pensò Blaine, il sogno che l'Uomo forse aveva accarezzato: visitare il passato e vivere nell'azione e nel pensiero e nelle prospettive di esseri umani divenuti ormai polvere da molto tempo. Perché non esisteva un passato vivo; e l'unico passato umano era quello contenuto nelle cronache del passato. Per la vita, l'unico punto valido era il presente: la vita continuava ad avanzare, reggendo il passo del presente, e quando era passata oltre, tutte le tracce della sua esistenza venivano cancellate con ogni cura.

C'erano alcuni fattori fondamentali, forse... il suolo, la terra stessa, ad esempio, che continuavano ad esistere in ogni punto del tempo, e possede-

vano una specie di eternità limitata, allo scopo di rifornire una matrice solida. E le cose morte, e le cose fabbricate, restavano nel passato, come fantasmi. I pali delle staccionate e i fili che vi erano legati, gli alberi morti, gli edifici della fattoria e il ponte erano ombre del presente che persistevano nel passato. E persistevano, forse, con riluttanza, solo perché non avendo vita non potevano procedere. Erano legate nel tempo, e si estendevano nel tempo, ed erano ombre lunghissime.

E lui, osservò Blaine, sconvolto, era l'unica cosa vivente che esisteva in quel momento su quella terra. Lui e nient'altro.

Si rialzò, si spolverò le mani. Restò a guardare il ponte, e nel fulgore del chiaro di luna il ponte non sembrava avere niente che non andasse. Eppure lui sapeva bene che cos'aveva, che non andava.

Era in trappola, pensò. Se non avesse trovato il modo di andarsene di lì, sarebbe rimasto chiuso in trappola... e lui non sapeva come andarsene.

Non vi era nulla, in tutta l'esperienza umana, che potesse offrirgli la possibilità o la speranza di saperlo.

Rimase immobile e silenzioso sulla strada, chiedendosi quanto poteva essere ancora umano, quanta umanità rimaneva ancora in lui. E, se non era completamente umano, se c'era ancora l'alienità, in lui, allora una possibilità l'aveva.

Si sentiva umano, si disse... eppure, come poteva giudicare? Perché sarebbe stato se stesso anche se fosse stato completamente alieno. Umano, umano per metà, o per nulla umano, avrebbe continuato ad essere se stesso. Difficilmente si sarebbe accorto della differenza. Non aveva alcun punto di vista esterno dal quale poteva ergersi per giudicare se stesso con un criterio simile all'obiettività.

Lui (qualunque cosa fosse) aveva saputo, in un momento di terrore e di panico, come scivolare nel passato, ed era abbastanza logico che, sapendolo, sapesse anche come tornare a scivolare nel presente, o in quello che era stato il suo presente... in quel punto del tempo, qualunque fosse, in cui la vita era possibile.

Ma la realtà, fredda e spietata, era questa: lui non aveva la minima idea di come si potesse fare.

Si guardò attorno, e nella freddezza antisettica di quel paesaggio dipinto di chiaro di luna, un brivido partì dal nucleo stesso del suo essere. Cercò di fermare quel brivido, perché lo riconobbe come preludio ad un terrore irragionevole, ma quel brivido non si poteva arrestare.

Digrignò mentalmente i denti, e il brivido continuò a farsi più forte, e al-

l'improvviso lui seppe... con un angolo della sua mente, seppe.

Poi vi fu il fruscio del vento che soffiava tra le fronde degli alberi, là dove prima non c'era nessun albero. E il brivido era scomparso. Lui era di nuovo se stesso.

C'erano insetti che stridevano, da qualche parte, in mezzo all'erba ed ai cespugli, e c'erano puntolini di luce che si muovevano nella notte: lucciole. E, attraverso la finestra chiusa della casa sulla collina filtravano raggi sottili e strangolati di luce.

Lasciò la strada, scese nel letto del torrente, nell'acqua che gli arrivava alle caviglie, e risalì sull'altra riva, in mezzo agli alberi.

Era ritornato, ritornato da dove era partito. Era venuto dal passato al presente, e lo aveva fatto da solo. Per un attimo fuggevole, proprio all'ultimo istante, aveva conosciuto il metodo, ma adesso era di nuovo scivolato via dalla sua mente, e lui non sapeva più come aveva fatto.

Ma tutto questo non aveva importanza. Era ritornato, sano e salvo.

XII

Si svegliò prima che spuntasse l'alba, quando i primi uccelli incominciarono a cinguettare, e si avviò su per una collina, verso l'orto che stava sotto alla fattoria. Prese tre pannocchie di granturco, dissotterrò alcune patate, e poi scavò anche una pianta da macelleria e notò, con una certa soddisfazione, che portava quattro "bistecche".

Ritornò nel boschetto, e si frugò in tasca, fino a quando trovò la bustina di fiammiferi che lo sceriffo gli aveva permesso di tenere: l'unica cosa che gli aveva lasciato. L'aprì, e vide che c'erano rimasti solo tre fiammiferi.

Li guardò con aria grave, e pensò ad un giorno lontano, quando aveva dovuto superare gli esami di *boy scout* accendendo un fuoco con un solo fiammifero. Chissà se ci sarebbe riuscito ancora, adesso, si chiese, e ridacchiò a quel pensiero.

Trovò un tronco d'albero morto, e affondò le mani all'interno, ne tirò fuori qualche manciata di detriti secchi come polvere. Scelse dei ramoscelli morti. Raccolse alcuni pezzi di legna più grossi, sempre badando a scegliere quelli più secchi, perché il fuoco doveva produrre meno fumo che fosse possibile. Era molto più prudente non farsi notare.

Sulla strada, sopra di lui, passò la prima macchina della giornata, e in lontananza una mucca stava muggendo.

Il fuoco si accese al secondo fiammifero, e lui lo curò e lo alimentò, ag-

giungendo via via altri ramoscelli, e poi rametti un po' più grossi, fino a quando poté aggiungere qualche pezzo di legno consistente. Il fuoco ardeva pulito, senza fumo; Blaine gli sedette accanto, ad aspettare che si riducesse ad un letto di braci.

Il sole non era ancora sorto, ma ad oriente la luce si faceva più viva, e regnava un senso di frescura, tutto attorno. Sotto di lui, il torrente scorreva chiaccherando sul suo letto di ciotoli. Blaine aspirò una profonda boccata d'aria mattutina: aveva un buon sapore.

Era ancora vivo, si trovava su di un terreno che apparteneva ad altra gente, e aveva il cibo necessario per saziare l'appetito... ma che cosa avrebbe fatto, dopo? Non aveva altro che un unico fiammifero, e gli abiti che portava addosso. E aveva una mente che lo avrebbe tradito... una mente, aveva detto la vecchia megera, che rifletteva. Sarebbe stato un bersaglio facile per qualunque spia, per qualunque scopritore che gli capitasse di incontrare per caso.

Poteva tenersi nascosto durante il giorno e camminare di notte; non sarebbe stato pericoloso andare in giro di notte, quando tutti gli altri se ne stavano chiusi in casa. Avrebbe potuto razziare orti e frutteti per trovare da mangiare. Poteva restare in vita, e percorrere qualche chilometro ogni notte: ma in questo modo avrebbe proceduto molto lentamente.

Doveva esserci un altro sistema, si disse.

Aggiunse legna al fuoco, che riprese ad ardere vivamente, ma senza fumo. Scese fino al torrente, si sdraiò sul ventre e bevve un po' di quell'acqua canora.

Era stato un errore, si chiese, fuggire dall'Amo? Qualunque cosa potesse aspettarsi, da parte dell'Amo, la situazione in cui si trovava attualmente era probabilmente peggiore. Perché adesso lui doveva fuggire da tutti, e non aveva nessuno di cui potesse fidarsi.

Rimase disteso, a guardare il letto del torrente, a guardare i ciottoli... guardava un ciottolo in particolare, che era rosso e scintillava come un rubino. Prese quel ciottolo nella sua mente, e vide di che cosa era fatto, e la struttura dei suoi cristalli, e seppe da dove era venuto, rintracciò il suo vagabondare attraverso i millenni.

Poi lo gettò via dalla mente, e prese un altro ciottolo, un lucente pezzo di quarzo...

C'era qualcosa che non andava!

Lui non aveva mai fatto nulla del genere.

Eppure adesso lui lo stava facendo come se fosse la cosa più normale del

mondo, qualcosa di cui non era affatto il caso di meravigliarsi.

Si risollevò, poi si accosciò sulla riva del torrente, con i suoi sensi umani colti dallo sbalordimento, e tuttavia non completamente sbalorditi... perché lui era sempre lo stesso, indipendentemente da ciò che poteva essere.

Cercò di nuovo l'alienità, e non c'era; non si rilevava, ma lui sapeva che era presente. Era ancora lì; e lui lo sapeva, con il suo bagaglio di ricordi senza senso, con le sue bizzarre facoltà, con la sua logica pazzesca ed i suoi valori sovvertiti.

Mentalmente, vide una strana schiera di figure geometriche purpuree che avanzava attraverso un deserto d'oro puro, con un sole rossosangue liberato in un cielo di zolfo: e non si vedeva null'altro. E in quel momento fuggevole conobbe l'ubicazione di quel posto e il suo significato, e le coordinate di un fantastico sistema cosmografico che avrebbe potuto condurlo là. Poi tutto scomparve... le figure e la conoscenza.

Si rialzò, lentamente, e ritornò al suo fuoco, e questa volta trovò un letto di braci. Cercò un lungo stecco e se ne servì per scavare un buco tra le braci, e vi mise le patate e le pannocchie ancora avvolte nelle foglie, e con lo stecco le ricoprì di braci. Poi strappò un ramo verde da un alberello, e l'adoperò come spiedo per cuocere una delle "bistecche".

E mentre se ne stava acquattato vicino al fuoco, e ne sentiva il calore sul volto e le mani, provò una soddisfazione che sembrava stranamente fuori posto, la soddisfazione di un uomo che aveva ridotto le proprie necessità allo stretto indispensabile. E, con quella soddisfazione, venne una fiducia incrollabile che era altrettanto fuori posto. Gli sembrava di poter guardare davanti a sè e vedere che tutto sarebbe andato per il meglio. Ma non era prescienza. C'erano i proscopisti che possedevano la prescienza, o che sembravano possederla, ma lui non era proscopista. Era, piuttosto, come se lui potesse sentire, davanti a sè, lo schema di tutto ciò che andava bene, ma senza particolari specifici, senza la minima idea della forma o della direzione che avrebbe assunto il futuro. Soltanto una sicurezza, qualcosa che era affine alla semplice ed antiquata intuizione, un sentimento del futuro... ma niente di più.

La bistecca stava già sfrigolando, e lui sentiva l'odore delle patate arrostite. Ma andava tutto bene. Non c'era nulla, per il momento, che non andasse bene.

Ricordò Dalton, afflosciato nella poltrona, con il sigaro stretto tra i denti e i capelli in disordine, che si infuriava parlando della pianta da macelleria: un altro dei delitti compiuti dalla malignità dell'Amo ai danni dei commer-

cianti. E cercò di ricordare da quale pianeta di quale sole era venuta la pianta da macelleria, e gli sembrava di conoscere quel nome, anche se non riusciva a ricordarlo veramente.

La pianta da macelleria, pensò: e quante altre cose? Quale sarebbe stato il risultato complessivo, se avesse fatto la somma di tutti i contributi dati dall'Amo all'umanità?

C'erano i farmaci, tanto per incominciare, una farmocopea completamente nuova, portata da altre stelle, per alleviare e guarire i mali dell'Uomo. E. come risultato, tutti i vecchi malanni, tutti i morbi dell'umanità venivano tenuti a bada. Fra un'altra generazione, o al massimo, fra due generazioni, persino il concetto di malattia sarebbe stato spazzato via dalla lavagna dell'umanità. La razza umana sarebbe stata una razza di esseri sani nel corpo e nella mente.

C'erano le nuove fibre tessili e i nuovi metalli e molti cibi diversi. C'erano nuove concezioni architettoniche, e materiali nuovi; c'erano i nuovi profumi, letterature stranissime, principi alieni applicabili all'arte. E c'era il *dimensino,* un mezzo di svago che aveva sostituito tutti gli spettacoli tradizionali degli umani, il cinema, la radio e la televisione.

Nel *dimensino* non ci si limitava a vedere e ad udire: si partecipava. Si diventava parte della situazione rappresentata. Ci si identificava con uno dei personaggi, o con più di uno, e si viveva l'azione e l'emozione. Per un certo tempo, si cessava di essere se stessi: si diventava la persona prescelta nel dramma creato dal *dimensino.*

Quasi tutte le case avevano una sala del *dimensino,* attrezzata con l'apparecchio che captava gli strani impulsi alieni, mediante i quali tu ti trasformavi in qualcun altro... che ti toglievano dalla banalità quotidiana, dal tran-tran dell'esistenza normale, e ti lanciavano in un avventura pazzesca, o in una situazione bizzarra, in luoghi esotici e in avvenimenti fantastici.

E tutto questo, il cibo, i tessili, il *dimensino,* erano monopolio dell'Amo.

E per tutte quelle cose, pensò Blaine, l'Amo si era attirato l'odio della gente... l'odio di coloro che non capivano, di coloro che si sentivano esclusi e nello stesso tempo si vedevano aiutati come mai un'unica organizzazione aveva aiutato la razza umana.

La bistecca era ormai cotta, e Blaine appoggiò il ramoscello verde che la reggeva contro un cespuglio, mentre frugava fra le braci per ripescare le patate e le pannocchie.

Sedette accanto al fuoco e mangiò, mentre il sole si levava all'orizzonte e la brezza si spegneva lentamente e il mondo, sulla soglia di un altro gior-

no, sembrava trattenere il respiro. Il primo raggio di sole filtrò attraverso i rami degli alberi, trasformando le foglie in monete d'oro, e il ruscello sembrò smorzare il proprio chiacchierio, mentre prendevano il sopravvento i suoni del giorno: il muggire del bestiame sulla collina sovrastante, il ronzio delle macchine che passavano per la strada, il rombo lontano di un aereo che sorvolava la zona, altissimo.

Sulla strada, accanto il ponte, un camion chiuso rallentò e si fermò. Il camionista scese e alzò il cofano, e si piegò a guardare il motore. Poi si scostò e ritornò in cabina. Restò lì a cercare, fino a quando ebbe trovato ciò che gli interessava, poi ridiscese. Depose una cassetta di utensili sul parafango, l'aprì, e il tintinnio dei ferri salì, nitido, su per la collina.

Era un camion vecchissimo: aveva le ruote e il motore a benzina, ma aveva anche un sistema supplementare di getti. Non erano rimasti molti veicoli come quelli, ormai, se non presso i demolitori.

Un operatore indipendente, si disse Blaine. Tirava avanti meglio che poteva, cercando di fare concorrenza alle grandi aziende di autotrasporti grazie ai prezzi più bassi, cercando di risparmiare in tutti i modi possibili e immaginabili.

La vernice della carrozzeria s'era sbiadita, e in molti punti s'era scrostata: ma vi erano dipinti, a colori freschi e vivaci, complicati talismani e segni cabalistici che, senza dubbio, avevano la funzione di tener lontani i pericoli del mondo.

Il camion, notò Blaine, aveva una targa dell'Illinois.

L'uomo allineò i suoi ferri, poi tornò a infilarsi sotto il cofano. Il rumore delle martellate e lo stridere dei bulloni ostinati e arrugginiti salì su per la collina.

Blaine finì di fare colazione. Erano rimaste due bistecche e due patate, e le braci si stavano annerendo. Rimescolò le braci, vi aggiunse altra legna, infilò le due bistecche sul ramoscello e le arrostì con cura.

Sotto il cofano, il camionista continuava a martellare e fare stridere i bulloni. Ne uscì fuori un paio di volte, per riposare, poi riprese il lavoro.

Quando le bistecche furono cotte, Blaine si mise in tasca le due patate e scese la collina, reggendo le bistecche infilate al ramoscello come se portasse una bandiera da combattimento.

Quando sentì il suono scricchiolante dei suoi passi sulla ghiaia, il camionista uscì da sotto il cofano e si voltò verso di lui.

«Buongiorno», disse Blaine, cercando di mostrarsi il più possibile allegro. «L'ho vista quaggiù, mentre stavo facendo colazione».

Il camionista lo fissò con aria sospettosa.

«Mi era rimasto qualcosa», disse Blaine, «e così l'ho cucinato per lei. Ma forse ha già mangiato».

«No, non ho ancora mangiato», disse il camionista, con un certo interesse. «Avevo intenzione di fermarmi nel paese che c'è più indietro, ma era ancora tutto chiuso».

«Beh, allora», disse Blaine e gli tese il fuscello sul quale erano infilate le due bistecche.

L'uomo prese il fuscello e lo tenne, come se avesse paura di venir morsicato. Blaine si frugò nelle tasche, e tirò fuori le due patate.

«Avevo anche un po' di granoturco», disse, «ma l'ho mangiato tutto. Erano solo tre pannocchie».

«Vuol dire che mi dà tutta questa roba?»

«Certamente», disse Blaine. «Però, può anche tirarmela in faccia, se non va».

«Mi farebbe molto comodo», dichiarò. «Il paese più vicino è a cinquanta chilometri da qui, e con questo aggeggio», e indicò il camion, «non so proprio quando ci arriverò».

«Non c'è sale», disse Blaine. «Però anche senza sale non è poi tanto malaccio».

«Beh», fece l'uomo, «visto che lei è così gentile...»

«Si sieda», disse Blaine. «E mangi. Che è successo al suo motore?»

«Non saprei. Dovrebbe essere il carburatore che non va».

Blaine si tolse la giacca e la ripiegò con cura, poi la depose sul parafango. Si arrotolò le maniche.

L'uomo andò a sedersi su di una grossa pietra sull'orlo della strada e incominciò a mangiare.

Blaine prese una chiave inglese e salì sul paraurti.

«Ehi», fece l'uomo, «dove ha preso questa roba?»

«Sulla collina», disse Blaine. «Ce n'erano un mucchio».

«Vuol dire che l'ha rubata?»

«Beh, che cosa farebbe, lei, se fosse senza lavoro e senza quattrini e se stesse cercando di arrivare a casa?»

«E da che parte sta?»

«Nel Sud Dakota».

L'uomo addentò un grosso pezzo di bistecca e si riempì la bocca al punto che non ce la fece più a parlare.

Blaine si infilò sotto il cofano, e si accorse che il camionista aveva stac-

cato tutti i bulloni che tenevano fermo il carburatore, tranne uno. Lavorò di chiave inglese, e il bullone protestò con uno stridio metallico.

«È tutto arrugginito», disse il camionista, che aveva tenuto d'occhio i movimenti di Blaine.

Blaine riuscì finalmente a liberare il bullone, e prese fuori il carburatore. Reggendolo, andò a sedersi accanto all'uomo che continuava a mangiare.

«Tutto il camion sta per andare a pezzi da un momento all'altro», disse quello. «Non che sia mai stato gran che. Ha piantato grane per tutto il viaggio. Finirò per arrivare con un ritardo dell'accidente».

Blaine trovò una chiave inglese più piccola, adatta ai bulloni del carburatore e cominciò a lottare con le viti.

«Ho provato a viaggiare di notte», disse il camionista. «Ma non fa per me. Non dopo che ci ho provato, la prima volta. Troppo pericoloso!» «Ha visto qualcosa?»

«Se non fosse stato per quei segni che ho dipinto sul camion, non me la sarei cavata. Ho un fucile, ma non serve a niente. Non posso guidare e tenere il fucile nello stesso tempo».

«E probabilmente servirebbe a ben poco anche se riuscisse a farlo».

«Le dirò», disse il camionista, «sono organizzato a dovere. Ho una tasca piena di cartucce caricate a pallettoni d'argento».

«Ma costano care, no?»

«Sicuro. Ma bisogna organizzarsi».

«Già» disse Blaine. «È vero».

«Ogni anno che passa», dichiarò l'uomo, «la situazione peggiora. C'è quel predicatore, lassù, al nord».

«Ho sentito dire che ci sono parecchi predicatori».

«Oh, sì, un mucchio. Ma non sanno fare altro che parlare. Questo, invece, è deciso ad agire».

«Ecco fatto», disse Blaine, allentando l'ultimo bullone. Aprì il carburatore e guardò all'interno.

«Ecco qui il guaio», disse.

L'uomo si chinò a guardare nel punto che Blaine gli stava indicando.

«Mi venga un accidente se non è vero», disse.

«Fra un quarto d'ora l'avrò riparato e rimesso a posto. Se ha un po' d'olio, possiamo lubrificare ig passo delle viti».

Il camionista si alzò, si asciugò le mani sul fondo dei pantaloni.

«Vado a vedere», disse.

Si incamminò verso il camion, poi si fermò e si voltò, tendendo la mano.

«Mi chiamo Buck», disse. «Buck Riley».

«Blaine. Può chiamarmi Shep».

Si strinsero la mano.

Riley rimase lì, indeciso, strascicando i piedi.

«Hai detto di essere diretto verso il Dakota». Blaine annuì.

«Io finirò per diventare matto», disse Riley. «Ho bisogno di qualcuno che mi aiuti».

«E potrei aiutarti?» chiese Blaine.

«Saresti disposto a guidare di notte?»

«Sì, che diavolo», disse Blaine.

«Ma avrai bisogno di dormire un po'».

«Ci arrangeremo anche per questo, in un modo o nell'altro. Dobbiamo viaggiare senza soste. Ho già perduto anche troppo tempo».

«Vai dalle parti del Sud Dakota?»

Riley annuì.

«Allora, vieni con me?»

«Con grande gioia», disse Blaine. «È molto meglio che arrivarci a piedi».

«E potrai guadagnarti qualche soldo. Non molto, ma...»

«Non parliamo di quattrini. A me basta il passaggio».

XIII

Si diressero verso nord-est, continuando a viaggiare di giorno e di notte. Ma non era che continuassero ad andare: metà del tempo, in effetti, andava sprecato nelle soste forzate. Il camion era un autentico rottame. Lottarono con il motore capriccioso, lottarono con i pneumatici vecchi e logori, dovettero sistemare più volte lo *chassis* tremolante... e percorsero anche una certa distanza, ma non gran che.

Le strade erano pessime, come ormai erano tutte le strade del mondo. Da molti anni, ormai, era svanito il concetto antico delle autostrade liscie, a superficie dura e quasi lucidata, perché non erano più necessarie. A quei tempi il traffico era costituito quasi esclusivamente di automobili e di camion che erano per metà aeroplani; non occorrevano buone strade, per veicoli che quando viaggiavano non toccavano mai il suolo.

La superficie delle vecchie autostrade era spezzata e piena di buche. Era un grosso guaio per i pneumatici, ed i pneumatici non erano in buone condizioni: e, anche se Riley avesse potuto permettersi di comprarli, trovare

pneumatici nuovi era tutt'altro che facile. La richiesta per le gomme del tipo adatto a quel vecchio camion scassato era scesa fino a ridursi praticamente a zero, e bisognava essere molto fortunati per riuscire a trovarle.

E c'era anche un'altra preoccupazione continua: bisognava trovare la benzina per fare il pieno. Non c'erano più distributori e stazioni di servizio: non ce n'erano più da circa cinquant'anni. Non c'era bisogno di distributori e di stazioni di servizio, quando i veicoli viaggiavano grazie all'energia atomica. Perciò, in ogni paese, andavano in cerca di consorzi agrari e dei depositi di carburante della cooperativa, perché in generale le macchine agricole funzionavano ancora a benzina.

Dormivano quando potevano, sonnecchiando quando capitava l'occasione. Mangiavano spesso mentre viaggiavano, di solito *sandwiches* e ciambelle comprate durante una sosta, e bevevano il caffè che portavano con loro in una vecchia borraccia di latta. Avanzarono così sulle antiche autostrade, che adesso venivano usate dai veicoli moderni soltanto perché quelle autostrade erano state realizzate con criteri validi, e rappresentavano ancora la via più breve e più comoda per andare da una località all'altra.

«Non avrei mai dovuto accettare di fare questo trasporto», disse Riley. «Ma c'era da guadagnare bene, e non mi vergogno di dirti che ho bisogno di quattrini».

«Probabilmente ce la farai benissimo», lo rassicurò Blaine. «Magari arriverai con un paio di giorni di ritardo, ma vedrai che ce la faremo».

«Se il camion non si sfascia lungo la strada».

«È già abbastanza sfasciato così com'è», gli fece osservare Blaine.

Riley si asciugò la faccia con un fazzoletto sbiadito, che un tempo era stato rosso vivo.

«Non è solo per il camion», disse. «C'è anche il logorio del materiale umano».

Riley era un uomo spaventato... e quella paura, Blaine lo aveva notato, gli arrivava fin dentro al midollo delle ossa.

E, mentre osservava quell'uomo, Blaine si disse che non si trattava semplicemente del meccanismo emotivo di un individuo spaventato dall'orribile patrimonio di malignità e di malvagità, dal quale, poiché vi aveva sempre creduto per tutta la vita, era in grado di evocare senza il minimo sforzo le fantasie terrificanti di un'epoca passata. Si trattava di qualcosa di più: di qualcosa di più immediato della paura degli incubi notturni.

Per Blaine, quell'uomo era una stranezza, un esemplare umano uscito chissà come da un museo medioevale: un uomo che aveva paura del buio e

delle forme immaginarie che lo popolavano: un uomo che riponeva tutta la sua fiducia in un segno cabalistico e in un fucile caricato a pallettoni d'argento. Aveva sentito parlare spesso di individui del genere, ma non ne aveva mai incontrato uno. Se anche ce n'erano alcuni come lui, fra la gente che frequentava l'Amo, avevano sempre nascosto gelosamente le loro paure dietro una maschera disinvolta e sofisticata.

Ma, se Riley era una curiosità per Blaine, anche Blaine era una curiosità per lui.

«Non hai paura?» gli chiedeva.

Blaine scrollava il capo.

«Non ci credi, a queste cose?»

«A me», rispondeva allora Blaine, «sono sempre sembrate delle sciocchezze».

Riley protestava.

«Non sono sciocchezze, amico. Posso assicurartelo. Ho conosciuto troppa gente: ho sentito troppe storie, e so che sono vere. C'era un vecchio, lassù nell'Indiana, quand'ero bambino. Lo hanno trovato impigliato in una staccionata, con la gola squarciata. E attorno al cadavere c'erano tracce e puzzo di zolfo».

E se non era quella la storia che raccontava, era un'altra, altrettanto sanguinosa, altrettanto mistica, altrettanto tenebrosa.

E che cosa si poteva dire? si chiedeva Blaine. Come si poteva trovare una spiegazione? Perché credere, o più esattamente voler credere, faceva parte della natura umana. Non aveva origine in assoluto nella matrice della situazione attuale, ma nel sangue e nelle ossa dell'Uomo, fin dall'epoca in cui viveva nelle caverne. C'era, nell'anima dell'Uomo, un certo fascino mortale, un'attrazione per tutto ciò che era macabro. E la situazione, così com'era era stata afferrata volutamente, quasi avidamente, da uomini per i quali il mondo era diventato un posto troppo addomesticato e tranquillo, senza altri terrori, oltre al terrore della forza bruta delle armi atomiche e dell'agghiacciante incertezza di un potere retto da uomini instabili.

Era cominciato tutto in un modo molto innocente, quando la gente aveva afferrato i nuovi principi della PK per ricavarne un divertimento ed una soddisfazione. Da un giorno all'altro, in pratica, la realtà dei poteri mentali aveva sopraffatto il mondo. I *night-club* avevano cambiato nome, erano sopravvenute mode stupefacenti, nuove canzoni apprezzate dagli adolescenti, la televisione si era buttata nei film dell'orrore, e gli editori avevano sfornato miliardi di volumi dedicati al soprannaturale. C'erano stati nuovi

culti, e culti antichissimi erano tornati a fiorire. I tavolini a tre gambe erano ritornati in auge, dopo due secoli di oblio, dalle nebbie di un'epoca antecedente in cui la gente aveva giocato con gli spettri per divertirsi, e poi aveva rinunciato, quando si era accorta che non si poteva giocare con il mondo degli spettri. O si credeva o non si credeva: non esistevano vie di mezzo.

C'erano stati i ciarlatani, e c'erano stati uomini sinceri, notevolmente illusi, che da quelle cose avevano guadagnato celebrità e ricchezze. Le fabbriche avevano sfornato carrettate di novità e di congegni adatti a seguire la nuova moda, o il nuovo *hobby*, o il nuovo studio o la nuova religione... il termine esatto da applicare andava scelto in un rapporto direttamente proporzionale alla sincerità e alla serenità con cui vi si impegnavano i singoli individui.

Ed era stato un errore, naturalmente: perché la cinetica paranormale non era affatto soprannaturale. E non era neppure macabra, non aveva nulla a che fare con gli spettri o con i diavoli, o comunque con le orde di mostri dimenticati che erano tornati allegramente alla carica delle tenebre del Medioevo. .Era, invece, una nuova dimensione delle facoltà dell'Uomo... ma la gente entusiasta, affascinata da quel nuovo giocattolo, l'aveva adottato senza riserve, in tutte le sue interpretazioni errate.

E come avevano sempre fatto, gli umani avevano esagerato. Avevano insistito tanto nelle loro interpretazioni errate che avevano finito per dimenticare, nonostante tutti gli avvertimenti, che erano per l'appunto errati. E alla fine, avevano preso a credere come verità rivelata. E dove c'era stato un divertimento innocente, adesso c'erano in agguato fauni libidinosi; dove c'era stato uno scherzo divertente, adesso c'erano folletti maligni e fantasmi.

E così era sopravvenuta la reazione, la reazione inevitabile dei riformatori fanatici, accompagnata dalla cupa crudeltà e dalla cecità che accompagnavano inevitabilmente ogni forma fanatica. Adesso orde di individui feroci e spaventati davano la caccia ai loro simili paranormali, come se si trattasse d'una sacra missione.

I paranormali erano molto numerosi, ma ormai si nascondevano o cercavano di mimetizzarsi. Erano sempre stati molto numerosi, in tutte le epoche dell'umanità, ma per lo più non avevano mai sospettato di nulla, non avevano mai pensato di possedere i poteri capaci di portarli alle stelle. Erano individui un po' strani, un po' scombinati, ed erano stati considerati innocui, e tollerati dai loro simili. Ve ne erano stati alcuni, naturalmente, che avevano messo in pratica i loro poteri, ma non avevano creduto vera-

mente nella loro efficienza, e avevano usato le loro facoltà abbastanza malamente, perché non riuscivano a comprenderle. E più tardi, quando finalmente erano stati in grado di comprenderle, non avevano più osato farlo, perché il dio tribale della scienza affermava che si trattava di stupidaggini.

Ma quando gli uomini ostinati, rifugiandosi nel Messico, avevano dimostrato che non si trattava affatto di stupidaggini, la gente aveva finalmente osato. Coloro che possedevano i poteri s'erano sentiti liberi di adoperarli, e adoperandoli li avevano sviluppati. Altri, che non avevano mai sospettato di possederli, avevano scoperto di averli e li avevano usati a loro volta. In alcuni casi, quelle facoltà erano state usate per scopi positivi e concreti, ma in altri casi erano state usate malamente, o usate per scopi poco seri. E c'erano anche coloro che praticavano la loro arte nuovissima per fini assolutamente malvagi.

E adesso tutti i moralisti grigi ed opachi, e tutti i riformatori dalla fronte aggrottata e dagli abiti neri, abituati a pestare i pugni sui pulpiti, erano impegnati a schiacciare la cinetica paranormale per tutto il male che aveva fatto. Usavano la psicologia della paura, giocando sulle superstizioni naturali; adoperavano la corda e il marchio a fuoco e i rapidi agguati nella notte e diffondevano dovunque una paura che si poteva sentire nell'aria, come un fetore denso e disgustoso che intasava le narici e faceva lacrimare gli occhi.

«Tu sei fortunato», disse Riley a Blaine. «Siccome non hai paura di loro, può darsi che tu sia al sicuro. Un cane morde chi ha paura di lui, ma va a leccare la mano di chi non lo teme».

«E allora la soluzione è facilissima», gli rispose Blaine. «Non aver paura».

Ma era un consiglio sprecato, per un uomo come Riley.

Tutte le notti se ne stava seduto sulla destra, mentre Blaine guidava il camion nell'oscurità. Rabbrividiva per il terrore, e stringeva convulsamente il fucile caricato a pallettoni d'argento.

C'erano molti motivi di allarme e di spavento, per lui... il volo improvviso di un gufo, una volpe che attraversava correndo la strada: tutto diventava malvagio, tutto usciva da una notte ancora più fonda e tenebrosa, mentre l'ululare dei coyote diventava il gemito di una *banshee*, che andava alla ricerca di una nuova vittima.

Ma non si trattava soltanto dei terrori immaginari. C'era l'ombra che aveva la forma di un uomo, ma che non era più un uomo, che penzolava dondolando in una pigra danza dal ramo più alto, sopra gli arbusti; c'erano

le rovine annerite dal fuoco d'una fattoria sul ciglio della strada, con il comignolo striato dal fumo che stava ancora eretto, e puntava verso il cielo come un dito accusatore; e c'era il fumo del piccolo fuoco da campo, che Blaine trovò per caso mentre costeggiava un rigagnolo, alla ricerca di una fonte, mentre Riley si azzuffava con le candele sporche. Blaine si era mosso senza far rumore, e quelli lo avevano sentito troppo tardi per dileguarsi prima che lui li vedesse: e fuggivano come ombre su per i pendii boscosi dello sperone montuoso. S'era trovato nel piccolo cerchio calpestato dell'accampamento, con il piccolo fuoco acceso, e la padella rovesciata accanto, con quattro trote semicotte, che erano cadute, e le coperte ammucchiate che servivano come letto, il riparo di fronde, costruito rozzamente, che doveva servire come rifugio contro la pioggia.

Blaine si inginocchiò accanto al fuoco e rimise a posto tutto. Raccolse le trote che erano cadute sull'erba e le ripulì con cura, le rimise in padella.

Poi pensò di chiamare coloro che erano fuggiti a nascondersi, di cercare di tranquillizzarli: ma sapeva che era inutile, perché non potevano fidarsi di nessuno.

Erano animali braccati. Animali braccati, nei grandi Stati Uniti che per tanto tempo avevano amato la libertà, che si erano levati come difensori dei diritti dell'uomo in faccia a tutto il mondo.

Rimase inginocchiato lì, diviso fra lo sdegno e la pietà, e si sentì inumidire gli occhi. Strinse i pugni e si massaggiò le palpebre e le nocche umide lasciarono macchie di terriccio sopra il suo volto.

Rimase lì per un po': alla fine si rialzò, dimenticando che era venuto in cerca di una fonte, anche se senza dubbio la fonte doveva essere vicina all'accampamento. Attraversarono deserti e superarono faticosamente le montagne e finalmente arrivarono ai grandi altipiani, dove il vento scendeva, tagliente come un coltello, senza che vi fosse neppure una collina a fermarlo, senza che vi fosse un albero a spezzarlo: era una distesa nuda di terra, e giungeva, piatta e dura, fino ad un orizzonte che sembrava immensamente lontano.

Blaine stava sul sedile, a fianco di Riley, rilassandosi per resistere meglio agli scossoni. Il sole picchiava forte, e il vento era secco, e più avanti, verso il nord, vortici di polvere si sollevavano e frullavano sul letto di un fiume in secca.

Riley guidava, aggobbito e aggrappato al volante, con le braccia tese per resistere ai contraccolpi delle buche e delle crepe. Il suo viso era contratto, e di tanto in tanto un tic nervoso gli torceva i muscoli di una guancia.

Persino in pieno giorno, pensò Blaine, quest'uomo ha paura, e conduce la sua interminabile corsa a inseguimento con l'oscurità.

Forse c'entra per qualcosa, si chiese, il carico che portava a bordo. Riley non aveva mai detto, neppure una volta, che cosa trasportava, e non era mai andato a ispezionarlo. Gli sportelli posteriori del camion erano chiusi con un grosso lucchetto, e il lucchetto tintinnava rumorosamente, mentre il camion andava sobbalzando sulla strada.

Una volta o due, Blaine era stato sul punto di chiedere che cosa trasportavano, ma una certa reticenza glielo aveva impedito. Non si trattava di qualcosa che Riley avesse detto o fatto, o del suo modo di comportarsi: ma piuttosto, della studiata noncuranza che ostentava a questo proposito.

E in fin dei conti, si disse Blaine, non erano affari suoi. Quello che poteva esserci, sul camion, non gli interessava. Ciò che gli interessava era il camion, e non il suo contenuto. Ogni volta che le ruote giravano lo portavano un po' più vicino alla sua destinazione.

«Se questa notte va tutto bene», disse Riley, «domattina arriveremo al fiume».

«Il Missouri?»

«Se il camion non torna a rompersi. Se riusciamo a tenere una buona media». Ma quella notte incontrarono le streghe.

XIV

Quando le videro per la prima volta, fu come uno svolazzare nel ventaglio di luce che i fari gettavano sulla strada. E poi le videro volare nel chiaro di luna. Non volavano veramente, perché non avevano le ali, ma si muovevano nell'aria come i pesci si muovono nell'acqua, con la grazia che hanno soltanto le creature volanti.

Vi fu un momento in cui sembravano falene che volavano nella luce, o uccelli notturni che si libravano nel cielo. Ma, quando la mente ebbe vissuto il suo istante di incredulità assoluta, e dopo l'incredulità, la razionalizzazione umana, non vi fu più alcuna possibilità di dubbio.

Erano esseri umani che volavano. Erano levitatori. Erano streghe, e quello era il loro sabba.

Blaine vide Riley che, nel sedile accanto al suo, sporgeva il fucile attraverso il finestrino aperto. Blaine schiacciò freneticamente il freno.

Il fucile sparò, e il suono dell'esplosione rintronò nella cabina, come una folgore.

Il camion si fermò, slittando, si piazzò di traverso, in mezzo alla strada. Blaine afferrò la spalla di Riley e lo strappò indietro, facendogli perdere l'equilibrio: con l'altra mano gli sottrasse il fucile.

Intravvide la faccia di Riley, e si accorse che quell'uomo stava sragionando. Alzava e abbassava la mascella, e agli angoli della bocca gli spuntavano fiocchi di bava. Gli occhi spalancati roteavano, e il viso era irrigidito in una maschera grottesca, dai muscoli tesi e annodati. Le dita contratte si muovevano, artigliando il vuoto, come se cercassero di riprendere il fucile.

«Piantala!» ruggì Blaine. «Sono soltanto levitatori!»

Ma quella parola non significava assolutamente nulla, per Riley. Ogni capacità di ragionare e di comprendere era andata perduta, travolta dal tremendo tuono rombante che gli stava martellando nel cervello.

E, mentre stava ancora parlando a Riley, Blaine captò le voci nella notte... voci senza suono che si tendevano verso di lui, un frastuono di voci che gli stavano parlando.

Amico... Una di noi è stata colpita (un filo di sangue rosso che spiccava da una spalla graziosa) ... Non è ... Quello ha (un fucile con la canna afflosciata e penzolante, che si trasformava improvvisamente in un simbolo fallico, piuttosto malinconico). Siamo al sicuro... Il nostro amico ha preso il fucile, sistemiamo l'altro (un cane ringhiante intrappolato in un angolo, una puzzola con la coda sollevata, un serpente a sonagli avvolto in spire e pronto ad avventarsi).

Aspettate! urlò Blaine. *Aspettate! È tutto sistemato. Nessuno sparerà più.*

Premette con il gomito la maniglia interna della cabina, e la portiera si spalancò. Spinse lontano da sè Riley e si lasciò cadere al suolo, stringendo ancora il fucile fra le mani. L'aprì, e le cartucce schizzarono fuori: gettò il fucile sulla strada e indietreggiò contro il camion.

All'improvviso, nella notte regnò un silenzio mortale, rotto soltanto dai gemiti piagnucolosi che provenivano dall'interno della cabina.

È tutto sistemato, adesso, disse Blaine. *Non c'è più pericolo.*

Scesero in picchiata dal cielo, come se si tuffassero da un trampolino invisibile, ma atterrarono con leggerezza, sulla punta dei piedi.

E avanzarono lentamente, silenziosamente, come gatti che si muovono nella notte. Adesso non parlavano più.

Avete fatto una bella sciocchezza, disse loro Blaine. *Una volta o l'altra, qualcuno di voi finirà per rimetterci la testa (un umano senza testa che*

camminava tranquillamente, con il collo mozzo che schiumava).

Si accorse che erano molto giovani: avevano al massimo una ventina d'anni, e indossavano costumi da bagno. Captò un senso di divertimento, l'aroma dello scherzo.

Si avvicinarono cautamente, e lui cercò qualche altro segno, ma non ne trovò.

Chi sei? domandò qualcuno.

Shepherd Blaine dell'Amo.

E dove stai andando?

Nel Sud Dakota.

Con questo camion?

E con quest'uomo, disse Blaine. *Voglio che lo lasciate in pace.*

Ci ha sparato addosso. Ha colpito Marie.

Non è niente di grave, però, disse Marie. *Soltanto una graffiatura.*

È terrorizzato, disse Blaine. *Adopera pallettoni d'argento.*

Sentì la loro allegria, al pensiero di quei pallettoni d'argento.

E si rese conto della stranezza di quella situazione: la notte illuminata dalla luna e la strada deserta, il camion piantato di traverso, il vento solitario che scorreva gemendo la prateria, e lui e Riley accerchiati, non dai Sioux o dai Comanches o dai Piedi Neri, ma da una piccola banda di adolescenti paranormali usciti per divertirsi a modo loro nel cuore della notte.

E chi poteva biasimarli o criticarli? chiese a se stesso. Se in quel loro piccolo gesto di sfida trovavano il modo di sentirsi più sicuri di sè in quella loro esistenza braccata, se in quel modo riuscivano a carpire qualcosa che assomigliava alla dignità umana, allora non era altro che un gesto del tutto umano, e non era possibile condannarlo.

Studiò i volti, almeno quelli che riusciva a scorgere, indistinti nella luce della luna e dei fari: e vi lesse l'indecisione e la preoccupazione.

Dalla cabina del camion continuava a giungere il gemito di un uomo in preda ad una atroce sofferenza mentale.

Poi...

L'Amo (gli edifici turriti sulla collina, chilometri e chilometri quadrati di edifici, massicci, maestosi, affascinanti...)

Precisamente, disse.

Non ci aspettavamo di trovarne uno. Ci scusiamo, tutti, per averti infastidito.

Blaine tese la mano a sua volta, incontrò la pressione ferma e forte di quelle dita giovani.

Non ci capita spesso di trovare qualcuno per la strada, di notte, disse qualcun altro.

Ci stavamo soltanto divertendo, disse un altro ancora. *Abbiamo così poche occasioni per divertirci.*

Lo so bene, disse Blaine. *Lo so molto bene che avete poche occasioni per divertirvi.*

Facciamo Halloween, disse qualcun altro.

Halloween? Oh, sì, capisco. (Un pugno che bussava ad una porta chiusa, un cancello di giardino appeso ad un albero, un segno cabalistico a rovescio.)

Gli sta bene. Se la sono proprio cercata.

Sono d'accordo con voi, disse Blaine. *Ma è molto pericoloso.*

Non molto. Hanno troppa paura, tutti quanti.

Ma questo non contribuisce a migliorare la situazione.

Caro mio, non c'è niente che possa migliorare la situazione.

Ma l'Amo? chiese la ragazza che stava davanti a Blaine.

Lui l'osservò attentamente, e vide che era molto bella... occhi azzurri e capelli dorati, e una figura che nei tempi andati avrebbe vinto un concorso di bellezza, uno dei vecchi rituali pagani che erani stati allegramente dimenticati nella nuova travolgente moda della PK.

Non saprei dirvi, fece Blaine. *Mi dispiace, ma non so proprio dirvi niente.*

Guai? Pericoli? No. Per il momento no.

Potremmo esserti d'aiuto.

Non è necessario, rispose, cercando di apparire disinvolto, per nulla preoccupato.

Potremmo portarti noi, dove preferisci.

Non sono un levitatore.

Non c'è bisogno che tu lo sia. Potremmo (lui stesso che volava nell'aria, trasportato da due levitatori che lo tenevano stretto per le braccia.)

Blaine rabbrividì. *No, grazie. Preferisco di no.*

Qualcuno aprì la portiera del camion, e qualcun altro si infilò all'interno, trascinò Riley per terra.

Il camionista strisciò al suolo, sulle mani e sulle ginocchia, singhiozzando.

Lasciatelo stare! gridò Blaine.

La ragazza si voltò di scatto. I suoi pensieri erano nitidi e taglienti.

Stategli alla larga! Non toccatelo! Non fategli niente!

Ma, Anita...

Niente, disse lei.

Ma è uno sporco rifo. Adopera pallettoni d'argento.

No!

Gli altri indietreggiarono.

Adesso dobbiamo andare, disse Anita a Blaine. *Credi che te la caverai?*

Con lui, vuoi dire?

La ragazza annuì.

Ce la farò, le rispose Blaine.

Io mi chiamo Anita Andrews. Abito a Hamilton. Il mio numero di telefono è 276. Tatuatelo nella mente.

Tatuato, disse Blaine, mostrandole le parole e i numeri.

Se avessi bisogno di aiuto...

Ti cercherò.

Prometti?

Prometto (una mano che tracciava il segno della croce su di un cuore pulsante).

Riley spiccò un balzo e afferrò il fucile. Si rimise in piedi barcollando, frugandosi freneticamente in tasca con l'altra mano per prendere una cartuccia.

Blaine si lanciò. Afferrò l'uomo proprio al di sopra delle ginocchia, lo urtò con una spallata fortissima. Con un braccio serrò il corpo dell'uomo, con l'altro cercò di far cadere il fucile, ma senza riuscirvi.

E, mentre lottava, urlò: *Andatevene di qui! Andatevene tutti quanti!*

Cadde per terra e scivolò sull'asfalto spezzato, a faccia in giù: sentì l'asfalto corroso graffiargli la carne e lacerargli gli abiti. Ma continuò a tenere stretto Riley, e riuscì a trascinarlo per terra.

Smise di scivolare: brancolò alla cieca per afferrare il fucile, e la canna si avventò con violenza su di lui, nell'oscurità, e lo colpì alle costole. Bestemmiò e cercò ancora di afferrarla, ma Riley aveva alzato di nuovo l'arma per avventare un altro colpo. Blaine sparò un pugno nelle tenebre, ciecamente, e centrò qualcosa di cedevole che grugnì sotto il colpo. Il fucile scese con un tonfo, mancando il suo viso di pochi centimetri.

La sua mano scattò con la rapidità di un serpente, lo strinse e tirò, torcendo mentre tirava, e il fucile gli restò finalmente in pugno.

Blaine rotolò via, senza lasciare il fucile, e si affrettò a rialzarsi.

Dal limitare dell'area illuminata vide Riley che arrivava alla carica come un toro, con le braccia spalancate, le spalle aggobbite, la bocca che sem-

brava una fenditura ringhiante aperta sulla faccia.

Blaine alzò il fucile e lo scaraventò nell'oscurità, quando Riley ormai gli era quasi addosso. Si scostò per schivarlo, ma non abbastanza in fretta. Una delle mani enormi di Riley lo colpì al fianco. Blaine ruotò su se stesso, si scostò di nuovo. Riley cercò di frenare il proprio impeto, ma non riuscì a. farlo in tempo. Si agitò freneticamente, ma la forza d'inerzia lo trascinò oltre, lo mandò a sbattere con un tonfo carnoso e risonante contro il muso del camion.

Si piegò in due e si afflosciò al suolo. Blaine rimase ritto a guardarlo: e Riley non si muoveva più.

La notte era silenziosa. Erano rimasti soltanto loro due. Tutti gli altri se ne erano andati. Lui e Riley erano soli, accanto al camion scassato.

Blaine si girò di scatto e guardò il cielo, e non vi era nient'altro che la luna e le stelle, e il vento solitario che scorreva la prateria.

Tornò a voltarsi verso Riley. Si accorse che era ancora vivo. Si era risollevato a sedere, appoggiandosi contro il muso del camion. Aveva un taglio sulla fronte, dove aveva urtato contro il metallo, e non aveva più l'energia necessaria per lottare. Era sfiatato e ansimante, e nei suoi occhi brillava una luce folle.

Blaine avanzò di un passo verso di lui.

«Maledetto stupido,» gli disse. «Se gli avessi sparato ancora, li avremmo avuti addosso tutti quanti. E ci avrebbero fatti a pezzi.»

Riley lo fissava, e muoveva la bocca, come per parlare: ma riusciva a pronunciare solo una parola: «Tu... tu... tu...»

Blaine si fece avanti, e gli tese una mano per aiutarlo a rialzarsi; ma Riley si rannicchiò, cercando di sfuggirgli, addossandosi al camion, disperatamente, come in un pazzesco tentativo di penetrare dentro al metallo.

«Tu sei uno di loro!» gridò. «L'avevo già indovinato qualche giorno fa...»

«Sei matto!»

«No, è vero! Hai paura di farti vedere. Resti sempre vicino al camion. Tocca sempre a me andare a prendere il caffè e il mangiare. Tu non ci vai mai. Tocca sempre a me andare a comprare la benzina. Mai a te.»

«Il camion è tuo,» rispose Blaine. «Tu hai i quattrini e io no. Sai benissimo che sono al verde.»

«E come mi sei venuto fra i piedi,» ululò Riley. «Uscivi dai boschi. Dovevi averci passato la notte, nei boschi! E non credevi mai a quello che crede la gente normale.»

«Non sono uno sciocco,» disse Blaine. «Questa è l'unica ragione. Non sono un PK più di quanto lo sia tu. Se lo fossi, credi che mi sarei adattato a viaggiare su quel tuo camion scassato?»

Avanzò, decisamente, e afferrò Riley e lo rimise in piedi, di forza. Poi lo scrollò.

«Piantala!» gli urlò. «Adesso siamo al sicuro. Ti ho detto di piantarla!»

«Il fucile! Hai buttato via il fucile!»

«Al diavolo il fucile. Risali a bordo.»

«Ma tu hai parlato con loro! Ti ho sentito parlare con loro!»

«Non ho detto neanche una parola.»

«Non con la bocca,» disse Riley. «Non con la lingua. Ma ti ho sentito parlare con loro. Non tutto quello che hai detto. Soltanto qualcosa. Ti dico che ti ho sentito.»

Blaine tornò a spingerlo contro il camion, e lo tenne fermo con una mano, mentre con l'altra apriva la portiera.

«Sali lì dentro e stai zitto,» gli disse, esasperato. «Tu e il tuo stramaledetto fucile! Tu e i tuoi pallettoni d'argento! Tu e tutte le cose che immagini di sentire!»

Perché era troppo tardi, si disse. Sarebbe stato inutile dirglielo. Sarebbe stato uno spreco di tempo spiegarglielo o cercare di aiutarlo. Forse, se avesse indovinato la verità, avrebbe perduto l'ultimo, fragile appiglio che lo teneva legato alla ragione, e sarebbe impazzito completamente, sarebbe sprofondato nelle sabbie mobili di un senso di colpa.

Blaine girò attorno al camion e salì dalla parte opposta. Avviò il motore, e riportò il veicolo su una delle corsie dell'antica autostrada.

Viaggiarono per un'ora, in silenzio: Riley se ne stava rannicchiato nel suo angolo, e Blaine sentiva il peso di quello sguardo intento e sospettoso.

Finalmente, Riley parlò.

«Scusami, Blaine. Penso che avessi proprio ragione tu.»

«Ma certo che avevo ragione,» disse Blaine. «Se avessi continuato a sparare...»

«Non è questo che intendevo dire,» fece Riley. «Se tu fossi stato uno di loro, ti saresti imbrancato con quella gente. Avrebbero potuto trasportarti da qualunque parte volevi, molto più in fretta di quanto puoi arrivarci con questo catorcio.»

Blaine ridacchiò.

«E tanto per dimostrartelo, questa mattina andrò io a prendere il caffè e la roba da mangiare. Se ti fidi a consegnarmi i quattrini, voglio dire.»

XV

Blaine se ne stava seduto sullo sgabello della rosticceria, in attesa che l'uomo mettesse nel sacchetto la mezza dozzina di *sandwiches* e riempisse la borraccia di caffè. C'erano due soli clienti, nel locale, e nessuno dei due gli badava. Uno stava ingozzandosi di un intruglio viscido che in origine doveva essere stato costituito da uova e patate fritte, ma che adesso sembrava un nuovo tipo di cibo per cani, perché era stato rimescolato troppo energicamente.

Blaine distolse lo sguardo dai due clienti e guardò oltre la massiccia lastra di vetro che delimitava due lati dell'edificio.

La strada, a quell'ora del mattino, era silenziosa: passavano solo poche macchine, e c'era solo un uomo che stava camminando.

Probabilmente era stata una sciocchezza, si disse, mettersi allo scoperto in quel modo, in un tentativo pazzesco e forse anche inutile di calmare Riley, di rassicurarlo sul suo conto. Era del tutto probabile che, qualunque cosa facesse lui e qualunque cosa dicesse Riley, il camionista avrebbe continuato a nutrire sospetti sul suo conto.

Ma, pensò Blaine, quella storia non sarebbe continuata ancora a lungo, perché dovevano essere ormai vicini al fiume, e Pierre doveva trovarsi pochi chilometri più a nord. Ed era molto strano, pensò: Riley non gli aveva mai detto dove era diretto. Forse non era poi tanto strano, però: collimava con tutto il resto... con la paura evidente di quell'uomo, con i suoi sforzi di mantenere il segreto sulla merce che trasportava.

Distolse gli occhi dalla vetrata e guardò l'uomo che metteva i *sandwiches* nel sacchetto e versava il caffè nella borraccia. Lo pagò con il biglietto da cinque dollari che gli aveva dato Riley, e intascò il resto.

Uscì dal locale e si diresse verso la grossa stazione del consorzio agrario, dove lo stavano aspettando Riley ed il camion. Era troppo presto perché ci fosse ancora qualcuno, alla stazione, e avrebbero fatto colazione in attesa che venissero ad aprire. Poi avrebbero fatto il pieno e sarebbero ripartiti. E quel giorno, pensò Blaine, poteva essere l'ultimo giorno di viaggio a bordo di quel camion.

Appena arrivati al fiume, lui se ne sarebbe andato e si sarebbe diretto a nord, verso Pierre.

Era una mattina fresca, quasi fredda, e l'aria gli bruciava il naso, quando respirava. Sarebbe stata un'altra bellissima giornata, pensò: un altro mo-

mento di ottobre, con l'aria dolce come vino e il cielo velato di foschia.

Quando arrivò sulla strada dove sorgeva la stazione di rifornimento del consorzio agrario, non vide più il camion.

Forse, pensò, Riley lo aveva spostato. Ma, nel momento stesso in cui lo pensava, sapeva che non era vero. Sapeva di essere stato piantato in asso.

Con una spesa di pochi dollari, e a costo di dover andare a cercare un altro posto dove fare il pieno, il camionista si era sbarazzato di lui.

Per Blaine non fu un grosso colpo, perché si rendeva conto che s'era aspettato qualcosa del genere, pur senza ammettere di fronte a se stesso che se l'aspettava. In fondo, dal punto di vista di Riley, quella era una soluzione sorprendentemente semplice per i suoi sospetti.

Per convincersi, per assicurarsi di non essersi sbagliato, Blaine fece il giro dell'intero isolato.

Il camion non c'era da nessuna parte. Lui era abbandonato a se stesso.

Fra poco la città avrebbe incominciato ad animarsi, e prima che questo avvenisse, lui doveva essere fuori di vista. Doveva trovare un posto dove tenersi nascosto per tutto il giorno.

Si fermò, per un attimo, cercando di orientarsi.

Era certo che il confine più vicino della città era verso oriente, perché avevano percorso un paio di chilometri attraverso i quartieri sud.

Si avviò, camminando più in fretta che poteva senza rischiare di attirare l'attenzione. Qualche macchina passava per le strade; un uomo uscì di casa per ritirare il giornale del mattino: più avanti incontrò un altro uomo, con il cestino del pranzo in mano. Nessuno badò a lui.

Le case si diradarono, e finalmente raggiunse l'ultima strada della città. Lì finiva la prateria, e il suolo cominciava a scendere, ondulando, in una serie di collinette e di alture boscose, gradualmente sempre più basse: capì che oltre quelle ondulazioni scorreva il Missouri. Laggiù, dove finiva l'ultima collinetta, il fiume poderoso passava gorgogliando, facendosi strada fra le barene di sabbia e le isolette piene di salici.

Attraversò un campo, scavalcò una staccionata, scese in un burroncello ripido: in fondo c'era un piccolo torrente che scorreva mormorando, e poco più avanti un laghetto, sulle cui rive cresceva un gruppo di salici.

Blaine si lasciò cadere al suolo e strisciò a quattro zampe sotto gli alberi. Era un nascondiglio perfetto. Era fuori città, e non c'era niente che potesse attirare la gente, in quel posto: il torrente era troppo piccolo perché qualcuno venisse a pescare, la stagione era ormai troppo avanzata perché qualcuno venisse a farci il bagno. Nessuno lo avrebbe disturbato.

Nessuno avrebbe percepito lo specchio lampeggiante che portava nella mente: nessuno gli avrebbe gridato: «Para!»

E, quando fosse calata la notte, si sarebbe rimesso in cammino.

Mangiò tre *sandwiches* e bevve un pò di caffè.

Il sole salì all'orizzonte e filtrò fra i rami dei salici, formando un disegno mobile e frangiato di luci e di ombre.

Dalla città giungevano suoni remoti e confusi: il rombare di un camion, il ronzare di un motore, l'abbaiare di alcuni cani, la voce di una madre che chiamava i figli.

Era stato un lungo viaggio da quella notte all'Amo, si disse Blaine, mentre se ne stava seduto all'ombra dei salici e pungolava, con uno stecco, il suolo sabbioso. Un lungo viaggio, da Charline e da Freddy Bates. E fino a quel momento, lui non aveva avuto neppure il tempo di pensarci.

Si era rivolto una domanda, allora, e quella domanda era ancora valida: era stato opportuno fuggire dall'Amo? Nonostante quello che gli aveva detto Godfrey Stone, non sarebbe stato forse meglio restare e affrontare quello che l'Amo poteva avere progettato?

Se ne stava lì seduto e continuava a pensarci, e ritornò alla lucente stanza azzurra in cui tutto era incominciato. E rivide quella stanza, come se fosse stato soltanto ieri... meglio che se fosse stato soltanto ieri. Le stelle aliene splendevano fioche su quella stanza che non aveva un tetto, e il pavimento azzurrovivo era liscio sotto i suoi cingoli, e la stanza era piena di strani oggetti fabbricati che potevano essere mobili od opere d'arte o macchine o qualunque altra cosa.

Tutto ritornò vivo, per lui, come non avrebbe potuto ritornare vivo... Chiaro e nitido, senza spigoli aguzzi e senza annebbiamenti, senza un solo oggetto in più od un solo oggetto in meno.

Il Rosa se ne stava disteso comodamente: si riscosse e gli disse: *Dunque, sei ritornato!*

E lui era veramente là.

Senza macchine, senza nessun meccanismo di lancio, senza niente altro che la sua mente nuda, Shepherd Blaine era ritornato all'essere rosa.

XVI

Non è possibile vedere una mente. Ma il Rosa la vedeva, o la sentiva... o almeno sapeva che la mente era lì.

E per Shepherd Blaine non vi fu sorpresa, non vi fu un senso di alienità.

Sembrava quasi che lui fosse ritornato a casa, perché l'azzurro vivo di quella stanza era molto più familiare di quanto gli fosse apparso la prima volta.

Bene, disse il Rosa, osservando attento la mente, *fate proprio una bella coppia.*

Ed era così, naturalmente, pensò la parte della mente che era ancora Shepherd Blaine... lui, o almeno una parte di lui, forse addirittura la metà di lui, aveva fatto ritorno a casa. Perché, in una percentuale non ancora ben stabilita, e forse impossibile da stabilire, lui era una parte dell'alieno che gli stava di fronte. Era Shepherd Blaine, un viaggiatore venuto dalla Terra, e nello stesso tempo era una copia carbone della cosa che abitava in quella stanza azzurrovivo.

E come va? chiese l'alieno, con grande affabilità. Come se non lo avesse saputo.

C'è solo una cosa, disse Blaine, affrettandosi, perché pensava di poter essere costretto ad andarsene di lì da un momento all'altro.

C'è solo una cosa. Tu ci hai fatti diventare come uno specchio. Riflettiamo la gente.

Ma certo, gli disse l'alieno. *È l'unico sistema efficace. Su di un pianeta alieno è necessario uno schermo. Altrimenti le altre intelligenze curiosano. In questo modo, rifletti la loro curiosità. Qui in patria, naturalmente, non sarebbe necessario...*

Ma tu non capisci, protestò Blaine. *Questo non ci protegge. Attira l'attenzione su di noi. Per poco non ha causato la nostra morte.*

Non esiste, disse l'alieno a Blaine burberamente. *La morte non esiste. È uno spreco così orribile. Ma forse posso sbagliarmi. Mi sembra che ci fosse un pianeta, molto tempo fa...*

Sembrava quasi di sentirlo frugare nello schedario della sua memoria stipata.

Sì, disse finalmente. *C'era un pianeta. C'erano parecchi pianeti, anzi. Ed era una vergogna. Non riesco a capirlo. Non ha affatto senso.*

Posso assicurarti, gli disse Blaine, *che sul mio pianeta c'è la morte per tutto. Per ogni cosa...*

Per ogni cosa?

Beh, non posso esserne certo. Forse...

Vedi? disse l'essere. *Anche sul tuo pianeta non è universale.*

Non lo so, disse Blaine. *Mi sembra di ricordare che ci sono cose che non muoiono.*

Cose normali, vuoi dire.

La morte ha uno scopo, insistette Blaine. *È un processo, una funzione che ha reso possibile, sul mio pianeta, lo sviluppo delle specie e la loro differenziazione. Elimina gli insuccessi. È un cancellino che spazza via gli errori, e che fornisce nuovi inizi.*

Il Rosa si sistemò. Lo si poteva sentire mentre si sistemava, soddisfatto, preparandosi ad un lungo scambio di idee, forse ad una discussione.

Può darsi, fece, *ma è molto primitivo. Ricorda il fango primordiale. Ci sono modi molto migliori. C'è persino un punto oltre il quale non c'è più bisogno di quel miglioramento di cui mi hai parlato.*

Ma, per prima cosa, proseguì, *sei contento?*

Contento?

Beh, adesso anche tu sei migliorato. Ti sei espanso. Sei in parte te stesso e in parte me.

E anche tu sei in parte me.

Il Rosa sembrò ridacchiare.

Ma ci sono solo due cose, in te... tu stesso e me: ed io sono tante cose che non saprei neppure come incominciare a spiegartelo. Ho compiuto molte visite e ho raccolto molte cose, comprese molte menti, e certune di quelle menti, non mi vergogno a dirtelo, non valevano la pena di uno scambio. Ma, sai, anche se io ho compiuto molte visite, quasi nessuno viene a far visita a me. Non riesco a dirti quanto apprezzo questa tua visita. Una volta c'è stato un essere che veniva a trovarmi piuttosto spesso, ma è stato tanto tempo fa, ed è un pò difficile ricordare. A proposito, tu misuri il tempo, vero? Voglio dire, il tempo superficiale.

Blaine gli spiegò in che modo gli esseri umani misuravano il tempo.

Uhm, ecco, vediamo, disse l'essere, mentre faceva un rapido calcolo mentale. *Dovrebbe essere stato circa diecimila anni fa, secondo il tuo sistema di misurazione.*

Che questo essere è venuto a farti visita?

Esatto, disse il Rosa. *E tu sei stato il primo, da allora. Sei venuto tu a trovarmi. Non sei stato ad aspettare che io venissi a trovare te. E avevi quella macchina...*

Come mai, chiese Blaine, *mi hai chiesto il nostro sistema di misurazione del tempo? Sapevi tutto. Hai scambiato la tua mente con la mia. Tu sai tutto quello che so io.*

Certamente, disse il Rosa. *Certamente lo sapevo. Ma non l'avevo ritrovato. Non mi crederesti, se ti dicessi come sono pieno zeppo di nozioni.*

E questo era vero, pensò Blaine. Lui, con una sola mente in più, si sentiva stordito. Si chiese se...

Naturalmente, gli disse il Rosa. *Si sistemerà tutto, con il tempo. Ci vuole un pò. Diventerai una mente sola, non due. Vi unirete. Ti piace, non è vero?*

È stata un pò un guaio, quella faccenda dello specchio.

Non mi piace provocare guai, disse il Rosa. *Cerco solo di fare del mio meglio. Quando faccio un errore, ci rimedio. Tolgo lo specchio. Lo cancello. Va bene?*

Va bene, disse Blaine.

Me ne sto qui, disse il Rosa, *e vado a visitare altri posti. Senza muovermi da qui, vado dovunque voglio, e ti sorprenderebbe sapere quanto sono poco numerose le menti con cui mi interessa fare scambio.*

Ma in diecimila anni, devi averne raccolte parecchie.

Diecimila anni, disse l'essere, con un trasalimento. *Diecimila anni fa, amico mio, era soltanto ieri.*

Rimase lì, a frugare e a frugare alla ricerca del principio, e alla fine vi rinunciò.

E sono così pochi, continuò, lamentosamente, *quelli che sanno arrangiarsi con una seconda mente. Debbo avere molta cura di loro, e debbo stare molto attento. Ce ne sono molti che si credono posseduti. E alcuni impazzirebbero se facessi uno scambio con loro. Forse tu puoi capirmi.*

Sicuro, disse Blaine.

Vieni, disse il Rosa, *vieni a sederti qui, vicino a me.*

Non sono in condizioni di potermi mettere seduto, spiegò Blaine.

Oh, si, capisco, disse l'essere. *Avrei dovuto pensarci. Bene, allora, avvicinati. Sei venuto per una visita, immagino.*

Naturalmente, disse Blaine, avvicinandosi un poco.

Ora, da dove incomincio? chiese l'essere. *Ci sono tanti posti e tanti tempi e tante creature diverse. È sempre un problema. Immagino che sia a causa di un desiderio di ordine che è naturale nella mente. Continua ad assillarmi il pensiero che, se potessi mettere tutto insieme, riuscirei ad arrivare a qualcosa di significativo. Non ti dispiacerà credo, se ti parlo delle strane creature che ho trovato verso l'orlo della galassia.*

Non mi dispiace affatto, disse Blaine.

Sono *abbastanza straordinarie,* disse il Rosa, *perché non hanno creato macchine, come la tua civiltà, ma sono diventate macchine esse stesse, in effetti...*

Là, nella stanza azzurrovivo, con le stelle aliene che fiammeggiavano nel cielo, mentre il vento del deserto infuriava lontano, con una rabbia che in quella stanza giungeva soltanto come un mormorio, il Rosa parlò... non soltanto degli esseri-macchina, ma di molti altri. Delle tribù di insetti che da secoli interminabili accumulavano enormi riserve di cibo di cui non avevano bisogno, lavorando come schiavi, spinti da una cieca follia economica. O della razza che aveva fatto dell'arte la base di una bizzarra religione. Dei posti d'ascolto, creati dalle guarnigioni di un impero galattico che da molto tempo ormai era stato dimenticato da tutti, eccettuate quelle guarnigioni. Dei fantastici, complicati sistemi sessuali di un'altra razza di esseri che, di fronte alle difficoltà massicce della procreazione, non riuscivano quasi a pensare ad altro. Dei pianeti che non avevano mai conosciuto la vita e che correvano lungo le loro orbite nudi e scarni e grezzi come il giorno in cui si erano formati. E di altri pianeti che erano calderoni ribollenti di reazioni chimiche che stancavano la mente solo a pensarci: e quelle stesse reazioni chimiche davano origine ad una specie instabile ed effimera di capacità senziente che in un attimo era vita e un attimo dopo non riusciva più ad esserlo.

Tutto questo... e molto di più.

Blaine, mentre ascoltava, si rendeva conto della misura veramente fantastica dell'essere che aveva conservata il ricordo del suo inizio, e non aveva neppure un concetto della fine: una creatura dalla mente vagabonda che aveva esplorato, durante miliardi di anni, milioni di stelle e di pianeti sparsi in milioni di anni-luce, in quella galassia e in alcune delle galassie più vicine: una mente che aveva raccolto un confuso, gigantesco patrimonio di informazioni assortite, e non faceva il minimo sforzo per utilizzarle. Molto probabilmente, non aveva idea di come utilizzarle, eppure era turbata dalla vaga sensazione che quel patrimonio di conoscenze non doveva essere abbandonato ad oziare.

Era il tipo di creatura che poteva starsene ferma al sole per un tempo interminabile, a raccontare episodi eccentrici di tutto ciò che aveva veduto.

E per la razza umana, pensò Blaine, quella era una enciclopedia galattica, un atlante che comprendeva le mappe di innumerevoli anni-luce cubici. Quella era il tipo di creatura che la tribù dell'Uomo avrebbe potuto utilizzare. Quelle erano le nozioni che valeva la pena di acquisire, riservate da una entità che sembrava priva di sentimenti, a parte un certo senso di amichevolezza; una entità che, in tutti quegli anni di immobile osservazione, aveva esaurito ogni capacità di emozione, se pure l'aveva mai posseduta:

che non aveva usato nulla delle conoscenze acquisite, ma che non aveva perduto egualmente il suo tempo. Perché in tutte le sue osservazioni, in tutto quel suo stare alla finestra a guardare gli altri mondi, aveva acquisito una enorme to'leranza ed una comprensione, non della sua stessa natura, non della natura umana, ma di ogni natura: una comprensione della stessa vita, di ogni essere senziente e intelligente; ed una comprensione per tutti i moventi e per tutte le morali, e per tutte le ambizioni, anche se apparivano assurdi agli occhi di altri esseri viventi.

E tutto questo, pensò Blaine con un trasalimento improvviso, era egualmente accumulato nella mente di un solo essere umano, del solo Shepherd Blaine, se mai fosse riuscito a dividere e a classificare per un uso adeguato.

Mentre ascoltava, Blaine perse il senso del tempo, perse la consapevolezza di ciò che era e di dove era e del perché era lì: ascoltava come un ragazzo ascolterebbe una stupenda avventura narrata da un vecchio marinaio venuto da terre lontane e sconosciute.

La stanza era divenuta familiare, e il Rosa era un amico, e le stelle non erano più aliene, e l'ululato lontano del vento del deserto era una ninna-nanna che lui aveva sempre conosciuto.

Passò molto tempo prima che si rendesse conto di ascoltare soltanto il vento: e le storie di luoghi lontani e di tempi lontani s'erano interrotte.

Si riscosse, quasi insonnolito, e il Rosa riprese a parlare.

È stata una bellissima visita. Credo che sia stata la migliore che io abbia mai ricevuto.

C'è una cosa, disse Blaine. *Una domanda...*

Se è per lo schermo, disse il Rosa, *non hai motivo di preoccuparti. L'ho tolto. Non c'è più nulla che possa tradirti.*

Non è questo, disse Blaine. *È il tempo. Io... cioè, noi due... abbiamo un certo controllo del tempo. Per due volte mi ha salvato la vita.*

È lì, disse il Rosa. *La comprensione più semplice che esista. Ti dirò...*

XVII

Blaine rimase disteso a lungo, immergendosi nella sensazione del proprio corpo, perché adesso aveva un corpo. Poteva sentire la pressione su quel corpo, il movimento dell'aria che sfiorava la pelle, l'umidità calda del sudore che gli solleticava le braccia e il viso e il petto.

Non era più nella stanza azzurra, perché là non aveva corpo; e non c'era più il suono lontano del vento del deserto. C'era, invece, un suono regolare

e raschiante. E c'era un odore, un odore astringente, un odore aggressivo e antisettico che riempiva non soltanto le sue narici, ma tutto il suo corpo.

Sollevò lentamente le palpebre, per mettersi al sicuro da una possibile sorpresa, pronto a richiuderle di colpo se fosse stato necessario. Ma c'era soltanto un biancore, attorno a lui, piatto e senza rilievi. Non era altro che il biancore di un soffitto.

La sua testa era posata su di un cuscino, e c'era un lenzuolo, sotto di lui, e lui indossava una specie di indumento che faceva un pò prurito.

Mosse il capo, e vide l'altro letto, e su quel letto giaceva una mummia.

Il tempo, aveva detto l'essere su quell'altro mondo, il tempo è la cosa più semplice che esista. E aveva annunciato che glielo avrebbe detto, ma non aveva potuto dirglielo, perché lui non era rimasto lì ad ascoltare.

Era come un sogno, pensò; adesso che ci ripensava aveva la qualità irreale e distorta di un sogno. Ma non era stato un sogno. Era tornato ancora una volta nella stanza azzurra e aveva parlato con l'essere che vi abitava. L'aveva ascoltato narrare le sue storie e conservava ancora nella mente i particolari di quelle storie. I particolari non si dileguavano, come sarebbero dileguati, invece, se fosse stato un sogno.

La mummia giaceva sul letto accanto, avvolta nelle bende. In quelle bende c'erano buchi per le narici e per la bocca, ma non per gli occhi. Respirava, e nel respirare emetteva quel suono raschiante e lamentoso.

Le pareti erano bianche come il soffitto, e il pavimento era di piastrelle di ceramica, quel luogo aveva un'aria così sterilizzata che quasi urlava la sua identità.

Era in una stanza d'ospedale, con una mummia che si lamentava.

La paura lo invase, un'ondata improvvisa di paura: ma rimase disteso, immobile, fino a quando l'ondata non fu passata. Perché, nonostante la paura, sapeva di essere al sicuro. Per qualche ragione, era al sicuro: e se ci avesse pensato, avrebbe scoperto quale era quella ragione.

Dove era stato, si chiese: dove era andato, oltre che in quella stanza azzurra? La sua mente risalì, risalì, e lui ricordò dove era stato: nel boschetto di salici, sulla riva del torrente, oltre la periferia della città.

Nel corridoio risuonò un passo, e poi un uomo in camice bianco entrò.

L'uomo si fermò sulla porta e restò lì, a guardarlo.

«Dunque è rinvenuto, finalmente,» disse il dottore. «Come si sente?»

«Non troppo male,» disse Blaine; e in realtà si sentiva benissimo. A quanto pareva, non aveva niente che non andasse. «Dove mi avete raccolto?»

Il medico non rispose. Fece un'altra domanda.

«Le era già capitato altre volte?»

«Mi era già capitato cosa?»

«Di svenire,» disse il dottore. «Di cadere in coma.»

Blaine scosse la testa sul cuscino.

«No, che io ricordi.»

«Come se fosse caduto vittima di un incantesimo,» disse il dottore.

Blaine rise.

«Stregoneria, dottore?»

Il dottore fece una smorfia.

«No, non credo. Ma non si sa mai. Qualche volta i pazienti ci credono.»

Attraversò la stanza e sedette sull'orlo del letto.

«Sono il dottor Wetmore,» disse a Blaine. «Lei è qui da due giorni. Alcuni ragazzi che erano andati a caccia di conigli, a est della città, l'hanno trovata per caso. Era rannicchiato sotto i salici. Hanno creduto che fosse morto.»

«E così mi avete portato qui.»

«È stata la Polizia.»

«E che cos'ho?»

Wetmore scosse il capo.

«Non lo so.»

«Non ho denaro. Non posso pagarla dottore.»

«Questo,» disse il dottore, «non ha la minima importanza.»

Rimase seduto a guardarlo.

«Comunque c'è una cosa strana. Lei non aveva documenti addosso. Ricorda chi è?»

«Sicuro. Sono Shepherd Blaine.»

«E dove abita?»

«In nessun posto,» disse Blaine. «Vado in giro.»

«Come è arrivato in questa città?»

«Non riesco a ricordarlo.»

Si sollevò a sedere.

«Senta, dottore, potrei andarmene? Tutto quello che faccio, qui, è occupare un letto.»

Il dottore scosse di nuovo il capo.

«Preferirei che rimanesse. Ci sono molte analisi da fare e...»

«Sarà un grosso disturbo, per lei.»

«Non ho mai avuto a che fare con un caso come il suo,» disse il dottore.

«Mi farebbe un favore. Non c'era niente fuori posto, organicamente, voglio dire. Il battito del cuore era un pò ritardato, la respirazione rallentata, la temperatura alterata di qualche decimo di grado. Ma per il resto, tutto a posto, a parte il fatto che era svenuto. Non c'era modo di svegliarla.»

Blaine girò il capo verso la mummia.

«Quello è conciato male, no?»

«Un incidente sull'autostrada,» disse il dottore.

«È molto insolito. Non succedono più ormai.»

«Sì,» fece il dottore. «Molto insolito. Guidava un vecchio camion. Andava forte, e gli è scoppiata una gomma. Ad una delle curve, sopra al fiume.»

Blaine fissò intento l'uomo disteso sull'altro letto: ma non c'era modo di saperlo. Non si vedeva niente, di lui. Il suo respiro lamentoso e raschiante continuava: ma non era possibile capire chi fosse.

«Potrei farla trasferire in un'altra stanza,» si offrì il dottore.

«Non ce n'è bisogno. Non resterò per molto.»

«Preferirei che rimanesse per un pò. Magari potrebbe svenire ancora, e questa volta, magari, potrebbe darsi che nessuno la trovasse.»

«Ci penserò,» promise Blaine.

Tornò a sdraiarsi.

Il dottore si alzò e si accostò all'altro letto, si chinò ed ascoltò il respiro. Poi prese un batuffolo di ovatta, lo passò sulle labbra dell'uomo, mormorò qualcosa, poi si raddrizzò.

«Ha bisogno di qualcosa?» chiese a Blaine. «Dovrebbe avere fame.»

Blaine annuì. Adesso che ci pensava, aveva davvero fame.

«Ma non c'è fretta,» disse.

«Avviserò in cucina,» disse il dottore. «Le prepareranno qualcosa.»

Girò sui tacchi e uscì ad andatura svelta dalla stanza, e Blaine ascoltò il suono di quei passi rapidi e decisi che si allontanavano.

E all'improvviso seppe, o ricordò, perché adesso era al sicuro. La luce lampeggiante che segnalava la sua presenza adesso era scomparsa, perché l'essere della stella lontano l'aveva tolta. Adesso non aveva più bisogno di nascondersi.

Rimase disteso a pensare, e si sentì un poco più umano... anche se, per dire la verità non si era mai sentito altro che umano. Ma adesso, per la prima volta, al di sotto della sua umanità, sentiva la svelta tensione di una conoscenza nuova, di uno strato profondo di conoscenze nuove al quale poteva attingere.

Nell'altro letto, la mummia si lagnava e continuava a respirare con quel suono raschiante.

«Riley!» mormorò Blaine.

Non vi fu alcuna interruzione nel respiro, non il minimo segno che quello l'avesse udito.

Blaine gettò le gambe giù dal letto, rimase lì seduto, e posò i piedi sul pavimento, e il pavimento a piastrelle era gelido. Si alzò, e la ruvida camicia da notte da ospedale gli pendeva addosso, ridicolmente.

Si accostò all'altro letto, e si chinò, accostandosi alla cosa fasciata di bianco che vi giaceva.

«Riley? Sei tu? Riley, mi senti?»

La mummia si mosse.

La testa tentò di girarsi verso di lui, ma senza riuscirvi. Le labbra si mossero, con uno sforzo. La lingua lottò per formare un suono.

«Dì...» fece, strascicando quella parola per lo sforzo di pronunciarla.

Poi ritentò.

«Dì a Finn...» fece.

Non disse altro. Blaine sentì che aveva altro da dire. Attese. Le labbra tornarono a muoversi, laboriosamente. La lingua si agitò pesantemente nella caverna della bocca. Ma non riuscì a dire altro.

«Riley!»

Non vi fu risposta.

Blaine indietreggiò, fino a quando urtò con l'incavo delle ginocchia contro il proprio letto, e vi si lasciò cadere seduto.

E restò lì, a guardare la figura fasciata, immobile come una mummia.

E la paura, pensò, la paura aveva raggiunto quell'uomo, alla fine, la paura che lui aveva cercato di lasciarsi indietro correndo per mezzo continente. E non era fuggito dalla paura che aveva indotto lui alla fuga: ma da un'altra paura e da un altro pericolo.

Riley ansimava.

E aveva un'informazione da trasmettere ad un uomo che si chiamava Finn, pensò Blaine. Chi era Finn, e dov'era? Che cosa aveva a che fare con Riley?

Finn?

C'era stato un Finn.

Una volta, molto tempo prima, aveva conosciuto il nome di Finn.

Blaine rimase seduto, rigido, sul letto, cercando di ricordare ciò che sapeva di Finn.

Però poteva trattarsi di un altro Finn.

Perché Lambert Finn era stato un viaggiatore dell'Amo, anche se era scomparso proprio come era scomparso Godfrey Stone, da molti anni prima che Stone scomparisse, molto tempo prima che lo stesso Blaine entrasse a far parte dell'Amo.

E adesso era un nome che veniva bisbigliato, una leggenda, un personaggio agghiacciante di una vicenda agghiacciante, una delle poche storie dell'orrore dell'Amo.

Perché, così si diceva, Lambert Finn un giorno era ritornato dalle stelle pazzo furioso.

XVIII

Blaine tornò a distendersi sul letto, e fissò il soffitto. Dalla finestra entrò un soffio di brezza, e le ombre delle fronde di un ramo che cresceva là fuori giocavano convulsamente sulla parete bianca. Doveva essere un albero molto ostinato, pensò Blaine: fra gli ultimi che perdevano le foglie, perché ormai era ottobre avanzato.

Ascoltò i rumori smorzati che provenivano dai corridoi, al di là di quella stanza: e nell'aria aleggiava sempre quell'odore pungente di antisettici.

Doveva andarsene di lì, pensò. Doveva rimettersi in cammino. Ma dove sarebbe andato? Sarebbe andato a Pierre, naturalmente: a Pierre, e da Harriet, se Harriet era là. Ma Pierre, in se stessa, era una specie di veicolo cieco. A quel che ne sapeva lui, era inutile andarci. A quel che ne sapeva lui, poteva essere soltanto un possibile nascondiglio.

Perché lui stava ancora fuggendo, in una fuga cieca e disperata. Aveva continuato a fuggire fin dal momento in cui era ritornato dalla sua missione fra le stelle. E la cosa peggiore era proprio quella: il fatto che fuggiva senza uno scopo, fuggiva soltanto per salvarsi, soltanto per andare via.

Quell'assenza di scopo gli faceva male: gli dava la sensazione di essere una cosa vuota. Lo trasformava in un oggetto trasportato dal vento e privo di una volontà propria.

Rimase adagiato sul letto, e lasciò che quella sofferenza penetrasse nel suo essere, e con la sofferenza l'amarezza e la perplessità. Aveva fatto davvero bene a fuggire dall'Amo, era stata la decisione più saggia? Poi ricordò Freddy Bates, e il sorriso artificioso di Freddy, e lo scintillio nei suoi occhi, e la pistola che portava in tasca. E seppe che non poteva esservi il minimo dubbio; aveva fatto la sola cosa che andava fatta.

Ma, da qualche parte, doveva pure esserci qualcosa cui aggrapparsi, qualcosa cui afferrarsi, un brandello di speranza od una promessa che lo sostenesse. Non doveva andarsene alla deriva, per sempre, senza uno scopo. Sarebbe venuto il momento in cui avrebbe potuto smettere di fuggire, in cui avrebbe posato saldamente i piedi per terra, e avrebbe potuto guardarsi intorno.

Sul letto accanto, Riley ansimò e gemette e gorgogliò e poi tacque.

Non aveva senso rimanere lì come avrebbe voluto il dottore, si disse Blaine. Perché il dottore non sarebbe riuscito a trovare nulla, e lui non poteva dirgli nulla, e nessuno dei due ne avrebbe ricavato qualcosa.

Scese di nuovo dal letto, e attraversò la stanza, verso lo sportello di quello che doveva essere un armadio a muro.

Aprì lo sportello, ed era veramente un armadio a muro, e lì dentro trovò appesi i suoi abiti. La biancheria era scomparsa, ma c'erano i calzoni e la camicia, e sul ripiano erano posate le sue scarpe. La giacca era scivolata giù dalla stampella, e s'era ammucchiata sul ripiano.

Si tolse la camicia da notte dell'ospedale, e prese i calzoni. Li infilò, li allacciò alla cintura.

Stava per prendere anche la camicia, quando il silenzio lo colpì... il silenzio tranquillo e dolcissimo di un pomeriggio d'autunno. La pace delle foglie gialle e la dolcezza della foschia sulle colline lontane, e l'aria che sembrava avere un ricco sapore di vino.

Ma quel silenzio non andava.

Doveva esserci il respiro ansimante e gorgogliante dell'uomo sull'altro letto.

Blaine incurvò le spalle, si aggobbì, come per difendersi da un colpo: attese di percepire un suono, e non lo percepì.

Girò di colpo su se stesso, mosse un passo verso il letto, e poi si fermò. Non aveva nessun motivo di avvicinarsi a quel letto. Il corpo bendato di Riley giaceva silenzioso ed immobile, e sulle labbra c'era una bolla di saliva, che sembrava congelata.

«Dottore!» gridò Blaine. «Dottore!» Corse verso la porta, urlando, e mentre correva e gridava si rendeva perfettamente conto di comportarsi come uno sciocco, sapeva che la sua reazione era irrazionale.

Arrivato alla porta, si fermò. Appoggiò le mani agli stipiti, e si sporse, affacciandosi nel corridoio.

Il dottore stava arrivando, a passo svelto, ma senza correre.

«Dottore,» bisbigliò Blaine.

Il dottore raggiunse la porta, tese una mano e spinse dentro Blaine, poi si diresse verso il letto.

Si chinò, appoggiò lo stetoscopio sul petto della mummia, poi si scostò.

Guardò Blaine, duramente.

«E lei, dove stava andando?»

«È morto,» disse Blaine. «Ha smesso di respirare, e c'è voluto un pò di tempo perché me ne accorgessi...»

«Sì, è morto. Non ha mai avuto una sola probabilità di cavarsela. Anche con il *gobathian*, non aveva nessuna probabilità di cavarsela.»

«*Gobathian?* L'ha curato con quello? Per questo era tutto bendato?»

«Era a pezzi,» disse il dottore. «Come un giocattolo che qualcuno avesse gettato sul pavimento e calpestato. Era...»

Si interruppe, bruscamente, e fissò Blaine per un lungo, aspro momento.

«Che cosa ne sa, lei, del *gobathian?*» chiese.

«Ne ho sentito parlare,» disse Blaine.

E questo era verissimo, pensò.

«È un medicinale alieno,» disse il dottore. «Usato da una razza di insetti. Di insetti guerrieri. E ha fatto miracoli, veramente. Può rattoppare un corpo sfracellato. Può riparare ossa ed organi. Può far crescere tessuti nuovi.»

Abbassò lo sguardo sulla cosa morta avvolta nelle bende, poi tornò a fissare Blaine.

«Ha letto la letteratura medica relativa al *gobathian?*» gli domandò.

«Un articolo di divulgazione,» mentì Blaine. «In una rivista.»

E intanto gli sembrava di rivedere la follia ribollente di quel pianeta coperto di giungle, dove aveva trovato per caso quel medicinale usato dagli insetti... Anche se, in verità, non erano insetti, e quello non era un medicinale.

Comunque, disse a sè stesso, non era il caso di stare a discutere. La terminologia, che era sempre stata molto difficile, era diventata qualcosa di impossibile, da quando gli uomini avevano incominciato ad andare fra le stelle. Si usavano termini approssimativi, e ci si doveva accontentare di quelli.

«La trasferiremo in un altra stanza,» gli disse il dottore.

«Non ce n'è bisogno,» rispose Blaine. «Stavo proprio per andarmene.»

«Non può,» fece il dottore, seccamente. «Non glielo permetterò. Non voglio averla sulla coscienza. C'è qualcosa che non va, in lei, qualcosa che non va per niente. E non c'è nessuno che può prendersi cura di lei... né amici, né parenti.»

«Me la caverò. Me la sono sempre cavata da solo.»

Il dottore si avvicinò.

«Ho l'impressione,» fece, «che lei non mi stia dicendo la verità... la verità intera.»

Blaine si scostò. Ritornò all'armadio a muro, prese la camicia e la indossò, poi si infilò le scarpe. Prese la giacca e chiuse lo sportello, e si voltò.

«E adesso.» dichiarò, «se vuole avere la cortesia di scostarsi, me ne andrò.»

Qualcuno si stava avvicinando, nel corridoio. Forse, pensò Blaine. stavano portandogli da mangiare, come aveva promesso il dottore. E forse lui avrebbe dovuto aspettare ad andarsene, perché aveva bisogno di nutrirsi.

Ma non era una persona sola, che stava percorrendo il corridoio... poteva distinguere almeno il suono di due passi distinti. Forse qualcuno l'aveva sentito gridare per chiamare il dottore, e veniva a vedere che cosa stava accadendo.

«Vorrei proprio che lei cambiasse idea,» disse il dottore. «A parte il fatto che ha bisogno di cure, ci sono anche le formalità...»

Blaine non sentì altro, perché quelli che avevano camminato nel corridoio erano arrivati alla porta, ed erano fermi proprio lì davanti, e guardavano nella stanza.

E Harriet Quimby, gelida come il ghiaccio, stava dicendo: «Shep, come hai fatto a finire qui? Ti abbiamo cercato dappertutto!»

E il messaggio telepatico lo colpì come una sferzata.

Avanti! Presto! Dimmi tutto!

Reclami, ecco tutto (una donna inferocita che si trascinava dietro un ragazzetto riluttante, senza cerimonie). Se fai così, mi lasceranno andare. Mi hanno trovato steso sotto un salice...

(Un ubriaco che era riuscito ad entrare in un bidone della spazzatura e adesso non ce la faceva più ad uscire, con il cappello a cilindro di sghimbescio sulla testa, il naso rosso che lampeggiava come un'insegna pubblicitaria, gli occhi strabuzzati in un'espressione di blanda stupefazione.)

No, non così, fece Blaine. *Ero solo disteso sotto l'albero, morto al mondo. Il dottore è convinto che c'è qualcosa che non va, in me...*

E c'è.

Sì, ma non è quello che pensa lui...

E Godfrey Stone stava dicendo, tranquillamente, amichevolmente, con un sorriso che era per metà di sollievo e per metà di preoccupazione: «Il solito guaio, eh? Troppi liquori, immagino. Sai benissimo che il dottore ti

aveva detto...»

«Oh, che diavolo!» protestò Blaine. «Soltanto un bicchierino o due. Non abbastanza per...»

«Zia Edna sembrava impazzita,» disse Harriet. «Ha immaginato che ti fosse successo chissà che cosa. Sai che è speciale, lei, per preoccuparsi. Era convinta che questa volta te ne fossi andato per sempre.»

Godfrey! Godfrey! Oh, mio Dio, tre anni...

Calma, Shep. Adesso non è il momento. Dobbiamo tirarti fuori di qui.

«Conoscete quest'uomo?» fece il dottore Wetmore. «È un vostro parente?»

«Non siamo parenti,» disse Stone. «Solo amici. Sua zia Edna è una nostra...»

«E va bene, andiamo,» disse Blaine.

Stone lanciò al dottore un'occhiata interrogativa, e Wetmore annuì.

«Fermatevi all'accettazione,» disse, «e ritirate il certificato di dimissione. Telefonerò giù io. Vorranno i vostri nomi.»

«Certo,» disse Stone. «La ringrazio moltissimo.»

«Tutto a posto, allora.»

Blaine si soffermò sulla soglia e si voltò verso il dottore.

«Mi dispiace,» fece. «Non le avevo detto la verità. Non ne sono molto orgoglioso, vede.»

«Tutti noi,» disse il dottore, «abbiamo dei momenti di cui non possiamo andare orgogliosi. Lei non è l'unico.»

«Arrivederci, dottore.»

«Arrivederci,» disse Wetmore. «Si riguardi.»

Poi si avviarono per il corridoio, tutte e tre insieme.

Chi c'era in quell'altro letto? chiese Stone.

Un certo Riley.

Riley!

Un camionista.

Riley! Era lui che eravamo venuti a cercare. Ti abbiamo trovato per caso.

Stone si fermò, si girò a mezzo, per ritornare indietro.

È inutile, disse Blaine. *È morto.*

E il suo camion?

Fracassato. È uscito di strada.

«Oh, Godfrey!» gridò Harriet.

Stone scosse il capo.

«Inutile.» disse. «Inutile.»

Ehi, ma che cosa succede?

Ti racconteremo tutto, Ma prima andiamocene di qui.

Stone afferrò Blaine per un braccio e lo trascinò via.

Una cosa soltanto. Cosa c'entra Lambert Finn in tutta questa faccenda?

«Lambert Finn,» disse Stone, usando la voce, «è l'uomo più pericoloso che esista oggi al mondo.»

XIX

Non credi che dovremmo andare avanti ancora un pò?» chiese Harriet. «Se quel dottore si insospettisce...»

Stone fece sterzare la macchina nel viale.

«E perché dovrebbe insospettirsi?»

«Comincerà a riflettere. Penserà a quello che è successo a Shep e continuerà a chiedersi se è proprio tutto vero. In fin dei conti, la nostra storiella faceva acqua da tutte le parti.»

«Per essere una storiella inventata sul momento, mi è sembrato che abbia funzionato a dovere.»

«Ma siamo soltanto a quindici chilometri dalla città.»

«Voglio tornare indietro, questa notte. Devo cercare di scoprire che fine ha fatto il camion di Riley.»

Fermò la macchina davanti alla palazzina che portava la scritta "Amministrazione".

«Vuoi dire che hai intenzione di infilare la testa in un cappio,» disse Harriet.

L'uomo che fino a un attimo prima stava spazzando i gradini si avvicinò.

«Benvenuti,» disse cordialmente. «Possiamo fare qualcosa per voi?»

«Ha due *châlets* comunicanti?»

«Sì, li abbiamo,» disse l'uomo. «Ha visto che bella stagione?»

«Sì, un tempo veramente splendido.»

«Magari presto si metterà al freddo. Da un giorno all'altro. È autunno avanzato. Mi ricordo che una volta nevicava spesso, in questo periodo e...»

«Ma quest'anno no,» disse Stone.

«No, quest'anno no. Mi stava dicendo che voleva due *châlets* comunicanti.»

«Se non le dispiace.»

«Vada avanti, sempre diritto. Numeri 10 e 11. Io vado a prendere le

chiavi e vi raggiungo.»

Stone fece sollevare dolcemente la macchina sui getti d'aria e la guidò lungo il viale. Altre macchine stavano parcheggiate accanto alle villette. C'era della gente occupata a scaricare dei bauli. Altri stavano seduti sulle sdraio, nei piccoli patii. In fondo al viale, quattro uomini piuttosto anziani stavano giocando a lanciare i ferri di cavallo.

La macchina si fermò davanti al numero 10 e si abbassò gentilmente fino a terra.

Blaine scese e aprì la portiera ad Harriet.

Ed era molto piacevole, pensò, era quasi come essere a casa, stare insieme a quei due... quei due che aveva perduto e che adesso erano di nuovo con lui. Qualunque cosa potesse accadere, era di nuovo insieme ai suoi amici.

Il motel sorgeva sull'altura affacciata sopra al fiume, e dal punto in cui s'erano fermati, poteva vedere l'ampio paesaggio verso nord e verso est... le colline brune e calve, e l'erosione delle gole e dei burroni boscosi che scendevano verso la valle del fiume, dove una linea irregolare di boschi orlava la corrente color cioccolata che procedeva tortuosamente, come se non avesse una meta precisa, come se non riuscisse a decidere dove voleva andare; e lasciava dietro di sè tracce ben visibili della sua indecisione, pozze isolate e stagni e bracci zigzaganti e folli, eccentrici nel loro corso ancora più del grande fiume

C'era una sensazione di pulito, di familiare, in quello spettacolo, che colpiva l'immaginazione. C'era un alito di freschezza, e il senso dello spazio.

Il gestore arrivò trotterellando lungo il viale, facendo tintinnare un paio di chiavi. Aprì le porte e le spalancò.

«Troverete tutto in perfetto ordine,» disse. «Ci teniamo moltissimo. Tutte le finestre hanno le imposte, e le serrature sono della marca migliore. Negli armadietti troverete un assortimento completo di segni cabalistici e di talismani portafortuna. Una volta li installavamo noi, ma poi ci siamo accorti che i clienti preferiscono scegliere da soli quelli che considerano più efficaci.»

«È un pensiero veramente molto gentile,» disse Stone.

«Fa piacere,» disse il gestore, «starsene tranquilli, al riparo dai pericoli.»

«Dice bene, amico,» fece Stone.

«E là di fronte abbiamo anche un ristorante...»

«Ci andremo subito,» disse Harriet. «Io sto per morire di fame.»

«Potete fermarvi lungo la strada,» disse il gestore, «per firmare il registro.»

«Certamente,» disse Harriet.

L'uomo le porse le chiavi e si avviò lungo il viale, salutando con inchini e cenni del capo, in atteggiamento di gaia ospitalità, gli occupanti degli altri *châlets.*

«Entriamo,» disse Stone.

Tenne la porta aperta per fare passare Harriet e Blaine, poi entrò a sua volta e chiuse l'uscio dietro di sè.

Harriet gettò le chiavi su di un cassettone e si voltò ad osservare la stanza.

«E tu?» chiese a Blaine. «Che cosa ti è successo? Sono ritornata in quel paese di confine, ed era in ebollizione. Era successo qualcosa di spaventoso, ma non sono riuscita a scoprire che cosa. Non ne ho mai avuta la possibilità. Ho dovuto scappare via in fretta e furia.»

«Me ne sono andato,» le disse Blaine.

Stone tese la mano.

«Hai fatto meglio di me. Sei riuscito a squagliartela.»

La destra di Blaine fu stretta nella grande mano di Stone, che la tenne saldamente.

«Sono contento che tu sia qui,» disse Stone.

«Tu mi hai telefonato, quella notte,» disse Blaine. «Se non lo avessi fatto, mi sarei fatto prendere come uno stupido. Mi sono ricordato di quello che tu mi avevi detto. Non sono stato lì ad aspettare che mi mettessero le grinfie addosso.»

Stone ritirò la mano, e rimasero uno di fronte all'altro a guardarsi, ed era uno Stone diverso da quello che Blaine ricordava. Stone era sempre stato un pezzo d'uomo, e ancora lo era: ma adesso c'era qualcosa di diverso, in lui... una grandezza dello spirito e dello scopo, che si avvertiva immediatamente non appena lo si vedeva. E c'era in lui una durezza che un tempo non c'era.

«Non sono sicuro di averti fatto un favore,» gli disse Blaine, «a capitarti fra i piedi. Ho viaggiato lentamente, e ho lasciato una quantità di tracce in giro. Ormai è più che probabile che l'Amo mi abbia appiccicato dietro un segugio.»

Stone fece un breve gesto, come scacciare quel pensiero, quasi un gesto di impazienza, come se l'Amo non potesse avere importanza, lì, come se non potesse averne in nessun posto.

Poi attraversò la stanza e andò a sedersi.

«Che cosa ti è successo, Shep?»

«Sono stato contaminato.»

«Anch'io,» disse Stone.

Tacque per un attimo, come se pensasse a quella volta, quando era fuggito dall'Amo.

«Appena ho voltato le spalle al telefono,» disse, «loro erano lì ad aspettarmi. Sono andato con loro. Non c'era altro da fare. Mi hanno portato in un posto...» *(Un grande palazzo bianco sulla riva del mare, una casa immensa, bianca, così bianca che scintillava, e sopra il cielo era azzurrissimo, di un azzurro che quasi feriva gli occhi, un azzurro che raccoglieva e rifletteva la luminosità del sole; eppure era un azzurro che aveva una profondità in cui si poteva affondare lo sguardo, fin quasi a perdersi dentro. E attorno al grande palazzo bianco c'erano altre costruzioni, altrettanto scintillanti, ma di dimensioni inferiori. Un grande prato, e si capiva immediatamente che poteva essere così verde e lussureggiante solo perché veniva innaffiato continuamente. Al di là del verde del prato c'era una spiaggia di sabbia bianca come la neve, e l'azzurroverde dell'oceano, e il pulviscolo di spuma scagliato alto nell'aria, là dove la risacca batteva martellando sulle rocce, oltre la spiaggia. E sulla spiaggia spiccavano i colorì vivacissimi degli ombrelloni...)*

«Più tardi sono venuto a sapere che era nella Bassa California. Un luogo assolutamente deserto, con questo favoloso centro di villeggiatura proprio in mezzo al deserto...» *(Le bandierine che segnavano le buche del golf sbattevano nella brezza dell'oceano, e c'erano i bianchi rettangoli piatti dei campi da tennis, il patio con gli ospiti che se ne stavano seduti ad oziare e a chiacchierare, aspettando i carrelli dei liquori e i vassoi dei* sandwiches, *vestiti in impeccabili abiti da vacanza.)* «Si andava a pesca, e si prendevano pesci che tu non hai mai neanche immaginato, e si poteva andare a caccia sulle colline, e si faceva il bagno tutto l'anno...»

«Difficile da sopportare,» disse Harriet, pigramente.

«No,» disse Stone. «Tutt'altro che difficile da sopportare. Non per sei settimane. E neppure per sei mesi. C'era tutto ciò che un uomo può desiderare. Vitto eccellente, liquori ottimi, e donne. Ogni tuo desiderio veniva soddisfatto. Il denaro era inutile. Era tutto gratuito.»

«Ma mi rendo conto,» disse Blaine, «che un uomo possa...»

«Naturalmente,» disse Stone. «È quel senso di inutilità assoluta. Come se qualcuno avesse preso te, uomo, e ti avesse fatto ritornare un bambino,

al quale non restasse altro da fare che giocare. Eppure era un atto di bontà, da parte dell'Amo. Anche se l'odiavi e lo detestavi e ti ribellavi, potevi capire che aveva ragione. Loro, in effetti, non avevano niente contro di noi. Non avevamo commesso un delitto, né una negligenza in servizio... cioè, per molti di noi era così. Ma non potevano correre il rischio di continuare a servirsi di noi, e non potevano lasciarci liberi, perché, tu lo puoi capire, non bisognava macchiare il nome dell'Amo. Non si doveva dire che l'Amo aveva lasciato andare in giro libero per il mondo un uomo con una vena di alienità, con una mente o un sentimento che deviava, sia pure di pochissimo, dal punto di vista umano. Perciò ci offrivano una lunga vacanza... una vacanza interminabile, in un posto identico a quello dove stanno i miliardari.

«E questo era molto insidioso. L'odiavi, eppure non potevi andartene, perché il buon senso ti diceva che saresti stato uno stupido, ad andartene. Vivevi al sicuro, e da gran signore. Non c'erano problemi di sicurezza: era fatta, ormai. Pensavi a scappare... anche se in realtà non ti sembrava una vera fuga, perché non c'era niente che ti tratteneva prigioniero. Cioè, fino al momento in cui tentavi di andartene. Allora scoprivi che c'erano le sentinelle e gli avamposti. Soltanto allora ti accorgevi che tutte le strade e tutti i sentieri erano sorvegliati. E questo, nonostante il fatto che un uomo a piedi avrebbe commesso un suicidio, se si fosse allontanato attraverso quel territorio desertico. Scoprivi, poco per volta, che c'erano uomini che ti sorvegliavano sempre... uomini che fingevano di essere ospiti, ma in realtà erano agenti dell'Amo, che tenevano d'occhio tutti quanti, e aspettavano che tu ti preparassi ad andartene, o anche soltanto che tu pensassi di andartene.

«Ma le sbarre che ti bloccavano, le sbarre che ti tenevano veramente prigioniero erano il lusso e la bella vita. È molto difficile lasciare qualcosa del genere. E l'Amo lo sa. Ti assicuro, Shep, che quella è la prigione più sicura che l'uomo abbia mai inventata.

«Ma, come tutte le altre prigioni, ti rendeva duro. Ti costringeva a lottare per diventare un duro, a diventare abbastanza duro per deciderti e per portare a termine il tuo piano, una volta che ti eri deciso. Quando scoprivi che c'erano le spie e le sentinelle, diventavi astuto e ipocrita, ed erano proprio quelle sentinelle e quelle spie che te ne davano motivo. L'Amo ha esagerato istituendo tutte quelle misure di sicurezza, perché in realtà non erano necessarie. Lasciato a te stesso, saresti scappato magari una settimana sì e una no, ma saresti ritornato indietro, non appena ti fossi accorto come era

brutta la vita, fuori di lì. Ma quando scoprivi che c'erano barriere fisiche, quando scoprivi che c'erano guardie e armi e cani... allora diventava una sfida, e diventava un punto d'onore, e buttavi come posta la tua vita...»

«Ma,» disse Blaine, «non potevano esserci troppe fughe, e neppure troppi tentativi di fuga. Altrimenti l'Amo avrebbe escogitato qualcosa di nuovo. Non avrebbe mai lasciato che le cose continuassero in quel modo.»

Stone sogghignò come un lupo.

«Hai ragione. Non sono stati molti a farcela. E sono stati pochissimi anche coloro che hanno tentato.»

«Tu e Lambert Finn.»

«Lambert,» disse Stone, «per me era un esempio, un'ispirazione. Era fuggito diversi anni prima che io venissi portato lì. E poi ce n'era stato un altro, diversi anni prima di Lambert. Ancora oggi, nessuno sa che cosa ne sia stato di lui.»

«Benissimo,» chiese Blaine, «che cosa succede, allora, ad un uomo che fugge dall'Amo? Dove va a finire? Io sono qui, con un paio di dollari in tasca, e per la verità non sono neppure miei: appartengono a Riley. Non ho un'identità, non ho una professione o un mestiere. Come posso...»

«Parli come se ti dispiacesse di essere scappato.»

«Qualche volta mi dispiace. Momentaneamente, voglio dire. Se dovessi ricominciare da capo, mi comporterei in un modo diverso. Pianificherei tutto prima. Trasferirei un certo capitale in qualche altro Paese. Mi predisporrei una nuova identità. Organizzerei qualcosa che mi assicurasse un introito...»

«Ma tu non hai mai creduto veramente che ti toccasse scappare. Sapevi che era successo a me, ma dicevi a te stesso che a te non poteva succedere.»

«Credo proprio di sì.»

«E adesso,» continuò Stone. «hai la sensazione d'essere diventato uno spostato.»

Blaine annuì.

«Benvenuto al club degli spostati.» disse Stone.

«Vuoi dire...»

«No. Io no. Io ho un lavoro da fare. Un lavoro molto, molto importante.»

«Ma...»

«Stavo alludendo.» gli disse Stone, «ad una porzione molto ampia dell'umanità. Non so neppure quanti milioni di persone.»

«Beh, naturalmente, ci sono sempre stati...»

«Ti sbagli di nuovo,» disse Stone. «Parlo dei para, amico mio. dei para. I para che non sono nell'Amo. Non puoi avere viaggiato per quasi milleseicento chilometri senza...»

«Ho visto,» disse Blaine, con un brivido freddo che cresceva dentro di lui, qualcosa di gelido come il ghiaccio, che non era né odio né paura, ma forse era l'uno e l'altro insieme. «Ho visto che cosa succede.»

«È uno spreco.» disse Stone. «Uno spreco tremendo, tanto per i para quanto per la razza umana. C'è gente braccata, gente costretta a vivere nei ghetti, gente umiliata ed odiata... e sempre, è in quella gente che vive la speranza dell'umanità.

«E voglio dirti anche un'altra cosa. Non si tratta soltanto di quei selvaggi intolleranti, ignoranti e bigotti, che si considerano esseri umani normali: non sono i soli colpevoli della situazione. C'è anche l'Amo: anche l'Amo ha la sua parte di colpa. Perché l'Amo ha istituzionalizzato la cinetica paranormale per i propri scopi particolari ed egoistici. Si prende molta cura dei para come te e me: li presceglie perché realizzino i suoi intenti. Ma a tutti gli altri ha voltato le spalle. L'Amo ha dimostrato che non gliene importa assolutamente nulla di quanto può accadere a loro. Non avrebbe altro da fare che tendere la mano per aiutarli, eppure non lo fa, e così gli altri para si trovano nelle condizioni di animali selvatici, in fuga nelle foreste.»

«L'Amo ha paura...»

«Non gliene importa un accidente, ecco la verità,» disse Stone. «La situazione, così com'è, gli va perfettamente a genio. L'Amo è incominciato come una crociata dell'umanità. E poi si è trasformato in uno dei più grossi monopoli che il mondo abbia mai visto... un monopolio che non è intralciato da regolamenti o da restrizioni, eccettuati quelli che è lui stesso a stabilire.»

«Ho fame,» annunciò Harriet.

Stone non le diede retta. Si tese in avanti sulla sedia, verso Blaine.

«Questi disgraziati sono milioni e milioni,» dichiarò. «Privi di addestramento; perseguitati, mentre dovrebbero ricevere ogni incoraggiamento. Possiedono facoltà che in questo momento, sì, proprio in questo momento, potrebbero essere disperatamente necessarie all'umanità. Possiedono facoltà latenti e non raffinate che, utilizzate propriamente, potrebbero dimostrarsi molto più grandi di tutto ciò che l'Amo è riuscito ad ottenere fino ad ora.

«C'è stato un tempo in cui l'Amo era necessario. Qualunque cosa accada, il mondo ha, nei confronti dell'Amo, un debito enorme, che non potrà mai

pagare. Ma è venuto il momento in cui non abbiamo più bisogno dell'Amo. L'Amo, oggi, in quanto ignora i para che non fanno parte della sua organizzazione, è diventato una palla al piede per il progresso della razza umana. L'utilizzazione della cinetica paranormale non deve più rimanere un monopolio dell'Amo.»

«Ma c'è questo terribile pregiudizio,» osservò Blaine. «Questa intolleranza cieca...»

«Lo ammetto,» disse Stone. «E in parte è meritata. Le facoltà cinetiche paranormali sono state adoperate anche nel modo più vergognoso, per motivi egoistici o ignobili. Sono state imposte a forza nella struttura del vecchio mondo, che adesso è morto. E per questa ragione, i para hanno un complesso di colpa. E a causa delle attuali persecuzioni e del loro stesso senso di colpa, profondamente radicato, non possono agire in modo efficace, né per il loro bene né per il bene dell'umanità. Ma non vi è il minimo dubbio; se potessero agire apertamente ed effettivamente, senza la pressione della censura pubblica, potrebbero fare molto più di quanto possa fare l'Amo, così come è organizzato oggi. E se fosse consentito loro di farlo, se fosse permesso loro di dimostrare che la PK che non fa parte dell'Amo può operare per il miglioramento dell'umanità, allora verrebbero accettati da tutti, e invece delle persecuzioni riceverebbero sostegno e incoraggiamento: e quel giorno, Shep, credimi, l'Uomo avrebbe compiuto un enorme passo avanti.

«Ma noi dobbiamo dimostrare al mondo che la cinetica paranormale è una facoltà umana, e non una facoltà riservata esclusivamente all'Amo. E poi... se questo fosse possibile, tutta la razza umana recupererebbe la ragione, e ritroverebbe l'antico rispetto di sè.

«Tu,» gli disse Blaine, «stai parlando in termini di evoluzione culturale. È un processo che richiederà un certo tempo. Alla fine, naturalmente, si affermerà... fra un centinaio d'anni.»

«Non possiano aspettare!» gridò Stone.

«Un tempo c'erano le controversie religiose,» gli fece osservare Blaine. «Le guerre fra i cattolici ed i protestanti, fra l'Isiam e la Cristianità. E adesso, quasi nessuno le ricorda più. Ci sono state le battaglie fra le dittature comuniste e le democrazie parlamentari ...»

«L'Amo ha contribuito a farle cessare. L'Amo diventò una potentissima terza forza...»

«C'è sempre qualcosa che interviene,» disse Blaine, «La speranza non può morire. Le condizioni e gli eventi finiscono per ordinarsi in modo tale

che il dissidio feroce di ieri diventa un problema accademico per gli storici.»

«Cento anni,» disse Stone. «Tu saresti disposto ad aspettare cento anni?»

«Non sarà necessario,» gli disse Harriet. «Ormai tu hai dato l'avvio. E Shep ci sarà di aiuto.»

«Io?»

«Sì, tu.»

«Shep,» disse Stone, «ascoltami, ti prego.»

«Ti sto ascoltando,» disse Blaine, e ancora una volta il brivido cresceva dentro di lui, e il senso di alienità, perché era alla presenza di un pericolo.

«Io ho dato l'avvio a qualcosa,» disse Stone. «Ho un gruppo di para... chiamala un'organizzazione clandestina, chiamali quadri, chiamalo comitato o come vuoi... che stanno lavorando su piani e su tattiche preliminari, per certi esperimenti e per certe indagini che dimostreranno il contributo effettivo che i para liberi, non legati all'Amo, possono dare al resto dell'umanità...»

«Pierre!» esclamò Blaine, guardando Harriet.

Lei annuì.

«È questo che avevi in mente, fin dal primo istante. Alla festa di Charline dicevi di essermi amica...»

«È proprio così orribile?» chiese lei.

«No, credo di no.»

«Ci saresti stato,» chiese Harriet, «se avessi saputo di che cosa si trattava?»

«Non lo so, Harriet, sinceramente non lo so.»

Stone si alzò dalla sedia e percorse quel paio di passi che lo separavano da Blaine. Tese entrambe le mani, le posò sulle spalle dell'altro, e serrò le dita.

«Shep,» disse in tono solenne. «Shep, è molto importante. È un lavoro necessario. L'Amo non può essere l'unico contatto che l'Uomo ha con le stelle. Non è possibile che una parte della razza umana sia libera dalla Terra, mentre il resto vi rimanga incatenato.»

Nella luce fioca della stanza, i suoi occhi avevano perduto ogni durezza. Erano diventati mistici, e luccicavano di lagrime non sgorgate.

Quando riprese a parlare, la sua voce si era addolcita.

«Ci sono certe stelle,» disse, quasi sussurrando, come se parlasse a se stesso, «che gli uomini debbono visitare: per sapere a quali altezze può giungere la razza umana; per salvare le loro anime.»

Harriet, in quel momento, stava raccogliendo i guanti e la borsetta.

«Non me ne importa niente,» annunciò. «Io vado a mangiare. Sto morendo di fame. Voi due venite con me o no?»

«Sì,» disse Blaine. «Io vengo.»

Poi, all'improvviso, ricordò.

Harriet captò quel suo pensiero e sorrise, sommessamente.

«Offriremo noi,» disse. «Diciamo che ripaghiamo, in parte, per tutte le volte che tu ci hai invitati.»

«Non è necessario,» disse Stone. «Shep è già sul libro-paga. Ha un lavoro. Cosa ne dici, Shep?»

Blaine non rispose.

«Shep, sei dalla mia parte? Ho bisogno di te. Non posso farcela, senza di te. Tu sei necessario.»

«Sono con te,» disse semplicemente Blaine.

«Benissimo, allora,» disse Harriet. «Visto che questa faccenda è sistemata, andiamo a mangiare.»

«Voi andate pure,» disse Stone. «Io resterò qui a presidiare la fortezza.»

«Ma, Godfrey...»

«Ho alcune cose su cui vorrei riflettere. Ci sono un paio di problemi...»

«Vieni con me,» disse Harriet a Blaine. «Vuol restare qui solo, a pensare.»

Perplesso, Blaine la seguì.

XX

Harriet sedette, risolutamente, mettendosi comoda, in attesa che li servissero.

«E adesso raccontami tutto,» disse. «Che cosa è successo, in quel paesino? E che cosa è successo, in seguito? Come sei finito in quell'ospedale?»

«Più tardi,» obiettò Blaine. «Più tardi avrò tutto il tempo di raccontartelo. Prima dimmi che cos'ha Godfrey.»

«Vuoi dire perché è rimasto in camera a pensare?»

«Sì. Ma non si tratta semplicemente di questo. Quella sua strana ossessione. E l'espressione dei suoi occhi. E quello che dice, a proposito degli uomini che debbono andare fra le stelle per salvarsi l'anima. Mi sembra un eremita dei tempi andati che abbia avuto una visione.»

«L'ha avuta,» disse Harriet.

Blaine spalancò gli occhi.

«È successo durante il suo ultimo viaggio di esplorazione,» disse Harriet. «È ritornato... toccato dalla grazia, per così dire. Aveva visto qualcosa che l'aveva scosso profondamente.»

«Me ne rendo conto benissimo,» dichiarò Blaine. «Lassù ci sono certe cose...»

«Orribili, vuoi dire.»

«Orribili, sicuro. In parte. Ma incomprensibili è la parola più adatta. Processi e moventi e abitudini ed etiche che sono assolutamente impossibili, alla luce della morale e della conoscenza umana. Cose che non hanno il minimo senso, che tu non riesci a capire, per quanto ti sforzi. Una specie di muro di pietra, contro il quale si infrange la comprensione umana. E tutto questo ti spaventa. Non hai possibilità di orientarti. Sei completamente solo, circondato da cose che non hanno mai fatto parte del tuo mondo.»

«Eppure si riesce a resistere?»

«Io ho sempre resistito,» disse Blaine. «È necessaria una certa mentalità... una mentalità che l'Amo finisce per instillarti in modo permanente.»

«Nel caso di Godfrey, è stato diverso. Si è trattato di qualche cosa che lui ha potuto riconoscere e comprendere. Forse l'ha riconosciuta anche troppo. Era il bene.»

«Il bene!»

«Una parola futile,» disse Harriet. «Una parola logora e sciupata. Ma è l'unica parola adatta.»

«Il bene» riprese Blaine, come se stesse voltando e rivoltando quella parola, cercando di analizzarne il colore, la natura e!a consistenza.

«Un posto,» disse Harriet, «dove non c'era avidità, né odio, né ambizioni personali in grado di sviluppare odio o avidità. Un posto perfetto, abitato da una razza perfetta. Un paradiso dal punto di vista sociale.»

«Non capisco...»

«Prova a riflettere un momento, e capirai. Hai mai visto qualcosa, un oggetto, un quadro, una scultura, una scena così bella e così perfetta che quasi ti faceva male guardarla?»

«Sì, una volta o due.»

«Benissimo, allora... Un quadro o una scultura è qualcosa che sta al di fuori della vita umana, della tua vita. È soltanto una esperienza emotiva. In pratica, non ha assolutamente nulla a che vedere con te. Potresti vivere benissimo per tutto il resto della tua vita senza rivederla, anche se di tanto in tanto te ne ricorderesti e proveresti un senso di nostalgia a quel ricordo. Ma immagina una forma di vita, una cultura, un modo di vivere, *un modo*

in cui potresti vivere tu stesso, così bello che ti desse la stessa sensazione che ti dava il quadro, ma mille volte più forte. È ciò che ha visto Godfrey, è ciò con cui lui ha parlato. Ecco perché è ritornato diverso. Si sentiva come un ragazzino sudicio che guardava attraverso le sbarre del cancello del regno delle favole... un regno delle favole vero, reale, autentico, che poteva toccare, ma di cui non avrebbe mai potuto far parte.»

Blaine aspirò l'aria, lentamente, e altrettanto lentamente l'espirò.

«Dunque è questo,» disse. «È questo che vuole.»

«Tu non lo vorresti?»

«Credo di sì. Se l'avessi visto.»

«Chiedilo a Godfrey. Lui te lo dirà. No, ora che ci penso, non chiedergli niente. Te lo dirà lo stesso.»

«A te lo ha detto?»

«Sì.»

«E tu sei rimasta colpita?»

«Sono qui,» disse lei.

Arrivò la cameriera, che portava quello che avevano ordinato: grosse bistecche sfrigolanti, con patate al forno e insalata. Poi depose la caraffa di caffè in mezzo alla tavola.

«Ha un'aria appetitosa,» disse Harriet. «Io ho sempre una fame! Shep, ti ricordi la prima volta che mi hai invitata fuori a cena?»

Blaine sorrise.

«Non me lo dimenticherò mai. Anche quella volta avevi una gran fame.»

«E mi hai offerto una rosa.»

«Mi pare di ricordarlo.»

«Sei un caro ragazzo, Shep.»

«E tu, se non ricordo male, sei una giornalista. Come mai...»

«Sto ancora raccogliendo il materiale per una serie di articoli.»

«Sull'Amo,» disse Blaine.

«In parte,» rispose lei, e tornò ad occuparsi della bistecca.

Per un pò mangiarono senza parlare molto.

«C'è un'altra cosa,» disse finalmente Blaine. «Che cosa c'entra Finn? Godfrey ha detto che è pericoloso.»

«Che ne sai, di Finn?»

«Non molto. Ha lasciato l'Amo prima che io entrassi a farne parte. Ma correvano molte voci. Era tornato indietro dalle stelle urlando. Gli era successo qualcosa.»

«Sì,» disse Harriet. «E adesso se ne va in giro dappertutto, a predicare.»

«A predicare?»

«Una predicazione tutta zolfo e inferno. Il tipo di predicazione con grossi pugni sferrati sulla *Bibbia*, ma non ha una *Bibbia*. Parla del male delle stelle. L'uomo deve restare sulla Terra: è l'unico posto sicuro, per lui. Lassù regna il male. E sono stati i para che hanno spalancato le porte al male...»

«E la gente beve questa roba?»

«La beve,» rispose Harriet. «E ci sguazza dentro fino al collo. Ne è letteralmente entusiasta. La gente non può avere le stelle, capisci. E quindi, prova una certa soddisfazione, quando qualcuno spiega che le stelle sono il male.»

«E, immagino, anche i para sono malvagi. Sono vampiri e lupi mannari...»

«E folletti maligni,» disse Harriet. «E stregoni. E arpie. Tutto quello che c'è di peggio.»

«Quell'uomo è un ciarlatano.»

Harriet scosse il capo.

«No, non è un ciarlatano. È sincero quanto Godfrey. Lui crede nel male. Perché, capisci, lo ha visto.»

«E Godfrey ha visto il bene.»

«Esattamente. È molto semplice. Finn è convinto che l'uomo non deve andare fra le stelle, proprio come Godfrey è convinto che solo lassù troverà la salvezza.»

«E tutti e due combattono l'Amo.»

«Godfrey si propone di porre fine al monopolio, ma di conservarne le strutture. Finn va molto più in là. Per lui, l'Amo è un fattore incidentale, nient'altro. Il suo vero bersaglio è la cinetica paranormale. Vuole spazzarla via. completamente.»

«E Finn combatte Stone.»

«Cerca di farlo,» disse Harriet. «In realtà, non è possibile combatterlo. Godfrey si mette in mostra così poco che è troppo difficile colpirlo. Ma Finn è riuscito a scoprire che cosa fa, e lo considera come una delle figure chiave che potrebbero mettere in moto i para. Se appena lo potrà, lo farà fuori.»

«Non mi sembri troppo preoccupata.»

«Godfrey non è preoccupato. Per lui, Finn è solo uno dei tanti problemi, dei tanti ostacoli.»

Uscirono dal ristorante e si avviarono lungo il marciapiedi che costeg-

giava gli *châlets.*

La valle del fiume era immersa in un'ombra nera e purpurea, e il fiume sembrava di bronzo scuro, nella luce del giorno morente. Le cime delle colline, al di là della valle, erano ancora chiazzate di sole, e alto nel cielo un falco volava ancora in cerchio, con le ali che sembravano lampi d'argento, mentre si librava in quell'azzurro.

Raggiunsero la porta della villetta, e Blaine l'aprì con una spinta, poi si fece da parte per lasciar passare Harriet, e la seguì. Aveva appena varcato la soglia quando lei lo urtò, arretrando violentemente.

Blaine udì il rantolo secco nella gola di lei: e il corpo appoggiato al suo era rigido e teso.

Guardando al di sopra della spalla di Harriet, scorse Godfrey Stone che giaceva sul pavimento, a faccia in giù.

XXI

Nel momento in cui si chinava su di lui. Blaine capì che Stone era morto. Sembrava più piccolo, come per un avvizzimento essenziale della sua figura umana, come se la vita fosse stata una dimensione fondamentale che aveva contribuito a farlo apparire imponente. Adesso era un corpo inerte negli abiti sgualciti, ed era spaventoso nella sua immobilità.

Sentì che, dietro di lui, Harriet stava richiudendo le porte e faceva scattare le serrature. E, tra uno scatto e l'altro, gli sembrò di udire un singhiozzo.

Si piegò per vedere meglio, e nella penombra riuscì a distinguere uno scintillio più cupo, fra i capelli, dove il sangue era sgorgato dal cranio.

Le imposte delle finestre scricchiolarono e gemettero, rumorosamente, mentre Harriet premeva la leva che le controllava.

«Accendi la luce», disse lui.

«Subito, Shep».

Udì lo scatto dell'interruttore, e dal soffitto si irradiò la luce, e in quel bagliore Blaine vide che il cranio di Stone era stato fracassato da un colpo sferrato con un oggetto pesante.

Non c'era bisogno di tastargli il polso, non c'era bisogno di ascoltare il cuore. Nessun uomo avrebbe potuto sopravvivere, con il cranio fracassato in quel modo.

Blaine si scostò leggermente, ma rimase accosciato, meravigliandosi della ferocia e forse della disperazione che aveva guidato il braccio scattato per infierire il colpo.

Poi guardò Harriet e annuì in silenzio, sorprendendosi della sua calma: e poi si ricordò che per un giornalista lo spettacolo di una morte violenta non poteva essere eccezionale.

«È stato Finn», disse lei, con una voce tranquilla e bassa; così tranquilla che si poteva sentire la forza con cui lei si imponeva quella calma. «Non Finn personalmente, è naturale. Qualcuno assoldato da lui. O qualcuno che si è offerto volontariamente. Uno di quei seguaci fanatici. C'è parecchia gente che sarebbe disposta a fare qualunque cosa, per lui».

Attraversò la stanza e venne a inginocchiarsi accanto al cadavere, di fronte a Blaine. La sua bocca aveva una piega amara e decisa. Il volto era austero e contratto. E c'era una linea serpeggiante, sulla sua guancia, che segnava la caduta di una lagrima.

«E adesso che cosa facciamo?» domandò Blaine. «Chiediamo la polizia?»

Harriet fece un gesto per bloccarlo.

«Niente polizia», disse. «Non possiamo permetterci di impegolarci in questo modo. È precisamente quello che vorrebbero Finn e i suoi seguaci. Quanto ci scommetti che qualcuno ha già telefonato, alla Polizia?»

«L'assassino, vuoi dire?»

«Certamente. E perché no? Una voce anonima annuncia che un uomo è stato ucciso nello *chalet* numero 10 al tale motel. E poi riattacca in fretta».

«Per metterci nei guai?»

«Per mettere nei guai chiunque fosse assieme a Godfrey. Può darsi che non sappiano nemmeno chi siamo, esattamente. Quel dottore, all'ospedale...»

«Non lo so», disse Blaine. «Può darsi».

«Ascoltami, Shep. Da tutto quello che è successo, sono sicura che Finn è a Belmont».

«Belmont?»

«La città dove ti abbiamo trovato».

«Si chiama così?»

«Sta succedendo qualcosa», disse Harriet. «E sta succedendo proprio qui. Qualcosa di molto importante. C'era Riley con il suo camion e poi...»

«Ma che cosa dobbiamo fare?»

«Non possiamo permettere che trovino qui Godfrey».

«Potremmo portare la macchina davanti all'uscita posteriore, e caricarlo di nascosto».

«Sicuramente c'è qualcuno che ci sorveglia. E ci prenderebbe con le ma-

ni nel sacco».

Harriet batté le mani, esasperata.

«Se Finn riesce ad avere campo libero, adesso», esclamò, «probabilmente potrà realizzare tutti i suoi piani. Non possiamo permetterlo. Dobbiamo fermarlo».

«Noi?»

«Tu ed io. Tu devi prendere il posto di Godfrey. Adesso tocca a te».

«Ma io...»

Gli occhi di Harriet lampeggiarono.

«Tu eri suo amico. Tu hai sentito quello che ti ha detto. Tu gli hai promesso di stare dalla sua parte».

«Sicuro», ammise Blaine. «Ma io non saprei da che parte cominciare. Non so neppure come stiano esattamente le cose».

«Ferma Lambert Finn», disse lei. «Scopri quello che sta facendo e fermalo. Con una scaramuccia dilatatoria...»

«Tu e il tuo modo di pensare militare. Le tue scaramucce dilatorie, le tue linee di ritirata». *(Un generale molto femminile, con stivali enormi, ed una quantità di medaglie appuntate sul seno.)*

Piantala!

Sei una giornalista. E dovresti essere obiettiva!

«Shep, finiscila», disse lei. «Come posso essere obiettiva? Io credevo in Godfrey. Credevo in quello che stava facendo».

«Ci credevo anch'io. Ma è una cosa tanto nuova, ed è successo tutto così in fretta...»

«Forse dovremmo tagliare la corda lasciando tutto come sta».

«No! Aspetta un momento. Se facciamo così, probabilmente saremmo finiti, esattamente come se ci prendessero qui».

«Ma, Shep, non c'è possibilità...»

«Forse potrebbe esserci», le disse Blaine. «Da queste parti c'è una città o un paese che si chiama Hamilton?»

«Si. A tre o quattro chilometri da qui. Lungo il fiume».

Blaine scattò in piedi e si guardò intorno.

Il telefono stava sul comodino, fra i due letti.

«Ma che cosa...»

«Un'amica», disse Blaine. «Qualcuno che ho conosciuto. Qualcuno che potrebbe aiutarci. A tre o quattro chilometri da qui, hai detto?»

«Sì. Se è di Hamilton che stai...»

«Infatti», disse Blaine.

Attraversò in fretta la stanza, e sollevò il ricevitore dalla forcella, poi fece il numero del centralino.

«Voglio parlare con Hamilton. Come devo fare?»

«Che numero, signore?»

«Duecentosettantasei».

«Glielo chiamo».

Blaine girò la testa verso Harriet.

«Fuori si sta facendo buio?»

«Si stava facendo buio quando ho chiuso le imposte».

Blaine udì lo squillo che indicava la linea libera.

«È necessario che sia buio», disse. «Non potrebbero venire qui se...»

«Non riesco a capire che cosa hai in mente», disse Harriet.

«Pronto», disse una voce nel microfono.

«C'è Anita?»

«Sì» disse la voce. «Un momento. *Anita, è per te. Un uomo*».

E questo era impossibile, pensò disperatamente Blaine.

Non era assolutamente possibile.

Forse se l'era immaginato.

«Pronto», disse Anita Andrews. «Chi parla?»

Blaine. Shepherd Blaine. Ti ricordi? Ero con l'uomo che aveva il fucile. Il fucile caricato a pallettoni d'argento.

Sì, mi ricordo di te.

Ed era proprio vero, pensò. Non l'aveva immaginato. Si poteva usare la telepatia per telefono!

Mi hai detto che se avessi avuto bisogno di aiuto...

Si.

Ho bisogno di aiuto, adesso (Un cadavere sul pavimento: una macchina della Polizia che arrivava, con la luce rossa che lampeggiava, con la sirena che ululava... un tachimetro ed un orologio ai quali erano spuntate le gambe e che correvano disperatamente, cercando di sopravanzarsi; l'insegna del motel, il numero della porta dello chalet). Te lo giuro Anita. È vero. Non posso spiegarti tutto, adesso. Ma è tutto vero. Non possiamo permettere che lo trovino qui.

Ci penseremo noi.

Sulla mia parola?

La tua parola mi basta. Tu sei stato generoso con noi, quella notte.

Presto!

Subito. Porterò qualcun altro.

Grazie, Anita. Ma lei non c'era già più.

Blaine rimase immobile, poi si scostò il ricevitore dall'orecchio, lo fissò a lungo, e lentamente tornò a deporlo sulla forcella.

«Sono riuscita a captare una parte della conversazione», disse Harriet. «Non è possibile».

«Certo, non è possibile», disse Blaine. «Trasmissione telepatica per telefono. Non occorre che me lo dica tu, che è impossibile».

Abbassò lo sguardo sul corpo disteso sul pavimento.

«È una delle cose di cui parlava lui. Qualcosa di più grande di ciò che può fare l'Amo, aveva detto».

Harriet non rispose.

«Mi domando», mormorò Blaine, «quante altre facoltà possiedono, che non sospettiamo neppure».

«Ha detto che verranno a prendere Godfrey. Come verranno? Fra quanto?»

C'era una sfumatura di isterismo nella sua voce.

«Volano», le spiegò Blaine. «Sono levitatori. Streghe e stregoni».

Rise amaramente.

«Ma tu...»

«Come faccio a conoscerli? Ci hanno teso un'imboscata, una notte. Solo per il gusto di divertirsi. Riley aveva un fucile...»

«Riley!»

«L'uomo che era nella mia stanza all'ospedale, te lo ricordi? L'uomo che era morto. Ha avuto un incidente».

«Ma, Shep, tu eri con Riley? E come mai eri con lui?»

«Gli ho chiesto un passaggio. Lui aveva una paura tremenda a viaggiare da solo, di notte. Voleva qualcuno che stesse con lui. Abbiamo riparato quel camion scassato...»

Harriet lo stava guardando fisso, con un'espressione di sbalordimento.

«Aspetta un momento», fece Blaine. «Avevi detto qualcosa, all'ospedale. Che eravate venuti...»

«A cercare Riley. Sicuro. Era stato Godfrey a incaricarlo di quel trasporto, e Riley tardava ad arrivare e...»

«Ma...»

«Ho parlato con lui pochi minuti prima che morisse. Ha cercato di comunicarmi un messaggio, ma non è riuscito a finire. Il messaggio era per Finn. È stata la prima volta che l'ho sentito nominare».

«È andato tutto male», disse Harriet. «Tutto quanto. C'era la macchina

delle stelle...»

Si interruppe, bruscamente, attraversò la stanza per fermarsi davanti a Blaine.

«Ma tu non sai niente, della macchina delle stelle. Oppure ne sai qualcosa?»

Blaine scosse il capo.

«Come quelle dell'Amo? Quelle che aiutavano ad andare fra le stelle?»

Harriet annuì.

«E Riley l'aveva a bordo del suo camion. Godfrey era riuscito a procurarsela, e doveva riuscire a trasportarla a Pierre, in un modo o nell'altro. Per questo ha ingaggiato Riley...»

«Una macchina delle stelle di contrabbando!» disse Blaine, un po' sgomento. «Ma sai benissimo che tutte le nazioni di questo mondo hanno leggi che proibiscono di tenerle. Sono permesse soltanto quelle dell'Amo».

«Godfrey lo sapeva. Ma gliene serviva una. Ha cercato di costruirla, ma non c'è riuscito. È impossibile trovarne i progetti».

«Puoi scommetterci la testa, che è impossibile trovarli».

«Shep, che cosa ti prende?»

«Non lo so. Non c'è niente che non va, credo. Forse sono un po' confuso. Forse perché sono sempre stato incastrato in questa faccenda, dal principio alla fine».

«Puoi sempre fuggire».

«Harriet, tu sai che non è così. Ho finito di fuggire. Non saprei neppure dove andare».

«Potresti sempre prendere contatto con qualche gruppo finanziario. Sarebbero felicissimi di averti. Ti darebbero un lavoro, ti pagherebbero benissimo, per quello che sai dell'Amo».

Blaine scosse il capo, ripensando alla festa in casa di Charline: Dalton se ne stava seduto, con le lunghe gambe distese, i capelli in disordine, e masticava un sigaro. E diceva: «Come consulente, lei avrebbe un valore inestimabile...»

«Beh, potresti sempre farlo», disse Harriet.

«Non lo sopporterei. E poi, ho fatto una promessa. Ho detto a Godfrey che ero con lui. E non mi piace la piega che hanno preso le cose. Non mi piace che la gente mi tiri fuori da una cella per impiccarmi perché sono un para. Non mi piacciono molte cose che ho visto lungo la strada e...»

«Sei esasperato», disse lei. «E ne hai il pieno diritto».

«E tu?»

«Non esasperata. Solo spaventata. Spaventata fino al midollo delle ossa».

Spaventata tu! Una giornalista dura ed efficiente...

Si girò verso di lei, e ricordò qualcosa.... il locale dove c'era la vecchia cieca che vendeva le rose. Quella sera, lui aveva visto la maschera cadere dal volto di Harriet Quimby: e questa era la seconda volta.

E il volto gli diceva la verità... la giornalista dura ed efficiente, qualche volta, poteva essere una donna spaventata.

Aprì le braccia, e lei si fece più vicina. La strinse a sè, e lei era morbida e fragile, non fatta di una decisione di acciaio, ma di inerme carne umana.

Andrà tutto a posto, disse. *Andrà tutto a posto.*

E si meravigliò dell'improvvisa tenerezza e della protettività che provava, e che erano certamente estranee a qualunque relazione che poteva esserci fra lui e quella ragazza.

Ma il camion si è fracassato, e il camionista è morto, e adesso la macchina delle stelle ce l'ha la polizia, o forse addirittura Finn. E Godfrey è morto, e la polizia sta per arrivare...

Li sconfiggeremo tutti quanti, le disse Blaine. *Non c'è nulla che possa fermarci...*

In lontananza risuonò una sirena, un ululato lacerato dal vento della prateria.

Harriet si staccò da lui.

«Shep, stanno arrivando!»

«L'uscita posteriore!» esclamò Blaine, in fretta. «Corri verso il fiume. Ci nasconderemo là».

Balzò verso la porta, e nell'istante in cui le sue dita toccavano il catenaccio, sentì bussare, leggermente.

Apri il catenaccio, e spalancò la porta, e lì, nel ventaglio di luce che filtrava dalla stanza, c'era Anita Andrews, e dietro di lei si scorgevano i volti di altri giovani.

«Appena in tempo», disse Blaine.

«Il cadavere?»

«Là», disse lui.

Entrarono a precipizio.

La sirena era molto più vicina.

«Era un nostro amico», disse Harriet, con voce incerta. «Mi sembrava un modo orribile di ...»

«Mia cara», disse Anita, «penseremo noi a tutto. Gli renderemo gli onori

dovuti».

La sirena era diventata un ululato ininterrotto che sembrava riempire la stanza.

Presto! disse Anita. *Volate bassi. Altrimenti vi vedranno profilati contro il cielo.*

Non aveva ancora finito di parlare e già la stanza si stava vuotando, e non c'era più il cadavere sul pavimento.

La ragazza esitò un attimo, guardandoli tutti e due.

Un giorno mi direte che cos'è successo?

Un giorno, disse Blaine. *E grazie.*

Di niente, disse Anita. *Noi para dobbiamo aiutarci fra noi. Altrimenti ci schiacceranno.*

Si girò verso Blaine, e lui sentì il suo tocco, mente contro mente, e all'improvviso vi fu una sensazione di lucciole che volavano nell'ombra della sera, e il profumo di lillà che aleggiava nella foschia dolce, sul fiume.

Poi anche lei scomparve, e la porta si stava richiudendo, e qualcuno bussava violentemente all'altro uscio.

Siediti, disse Blaine a Harriet. *Comportati nel modo più naturale che puoi. Mostrati tranquilla, rilassata. Ce ne stavamo qui in pace, a parlare. Godfrey era arrivato con noi, ma se ne è andato in città. Sono venuti a prenderlo, e lui è andato in città con loro. Non sappiamo chi fossero. Dovrebbe essere di ritorno fra un paio d'ore.*

D'accordo, disse Harriet.

Sedette su una poltrona e incrociò le mani sulle ginocchia, tranquillamente.

Blaine andò alla porta e fece entrare le forze dell'ordine.

XXII

Belmont stava incominciando a chiudersi. Quando passarono, videro che le finestre delle case erano già state sbarrate, e nel quartiere commerciale, quando vi arrivarono, le luci dei negozi incominciavano a spegnersi.

Più avanti, a circa un isolato di distanza, l'insegna di un albergo splendeva ancora vivida nel crepuscolo, e vicino c'era un'altra insegna lampeggiante: annunciava che il Wild West Bar era ancora disposto ad accogliere qualche cliente.

«Non credo», disse Harriet, «che siamo riusciti a convincere quei poliziotti».

Blaine annuì.

«Può darsi di no. Ma li abbiamo bloccati. Non sono riusciti a trovare niente».

«Per un po' ho avuto paura che ci arrestassero».

«Anch'io. Ma tu te ne stavi tranquilla, e li prendevi delicatamente in giro. Non riuscivano a sopportarlo, e sono stati felicissimi di togliersi di torno. Devono essersi resi conto che stavano facendo la figura degli stupidi».

Indicò l'insegna lampeggiante del bar.

«Potremmo incominciare da qui», disse.

«È un posto come un altro. E per giunta, è l'unico che sia ancora aperto».

Quando entrarono, la sala del bar era deserta. Il barista stava appoggiato al banco con un gomito e asciugava con lo straccio alcune macchie immaginarie.

Blaine e Harriet si issarono su due sgabelli, proprio in faccia all'uomo.

«Cosa prendete?» chiese lui.

Ordinarono. Il barista prese i bicchieri e le bottiglie.

«Serata fiacca», osservò Blaine.

«È quasi ora di chiudere», disse l'uomo. «Alla gente non piace starsene in giro. Non appena fa buio, corrono al coperto. Tutti quanti».

«Una città turbolenta?»

«No, non particolarmente. È la legge del coprifuoco. Qui è molto rigorosa. Pattuglie dappertutto, e quei poliziotti sono dei duri. La fanno rispettare».

«E lei, allora?» chiese Harriet.

«Oh, io sono a posto, signorina. I poliziotti mi conoscono bene. Sanno come vanno le cose. Sanno che resto qui caso mai capitasse qualche cliente ritardatario, proprio come voi due. Vengono soprattutto dall'albergo. Sanno che devo chiudere bene il locale e spegnere le luci. Mi lasciano sempre qualche minuto di respiro».

«Sembra proprio una legge molto rigorosa», osservò Blaine.

Il barista scosse il capo.

«È per il vostro bene, signor mio. La gente non ha molto buon senso. Se non ci fosse il coprifuoco, se ne starebbero fuori a tutte le ore, in posti dove potrebbe capitargli qualunque cosa».

Si interruppe bruscamente.

«Mi è venuta in mente una cosa», annunciò. «Ho una novità. Magari vorrete assaggiarla».

«Che roba è?» chiese Harriet.

Il barista allungò una mano e prese una bottiglia, e la sollevò per mostrarla.

«Una novità», disse. «Appena arrivata dall'Amo. L'hanno pescata in un posto lontano, chissà dove. È linfa di albero, o qualcosa del genere. Probabilmente piena zeppa di idrati di carbonio. Ho preso un paio di bottiglie dal gestore della Stazione di Scambio. Tanto per provare, sapete. Ho pensato che magari poteva piacere a qualcuno».

Blaine scosse il capo.

«Preferisco di no. Dio sa cosa c'è dentro».

«Lo stesso vale anche per me», disse Harriet.

Il barista ripose la bottiglia, con aria dispiaciuta.

«Non vi biasimo, sapete», disse mentre serviva i *cocktails* che aveva preparato. «Ho provato ad assaggiarne un sorso. Proprio per sentire che sapore ha, vedete, non ho l'abitudine di bere».

«Non che abbia qualcosa contro questa roba», si affrettò ad aggiungere, quasi fra parentesi.

«No di certo», fece Harriet, comprensiva.

«Ha un sapore abbastanza strano», disse. «Non cattivo, badate bene. Ma neanche molto buono. Ha gusto di muffa. Magari può piacere, quando ci si abitua».

Restò in silenzio per un momento, con le mani piantate solidamente sul piano del bar.

«Sapete cosa penso?» fece poi.

«No», disse Harriet.

«Per tutto il pomeriggio ho continuato a chiedermi se per caso il gestore della Stazione di Scambio non ha combinato lui, questo liquore. Per fare uno scherzo, capite».

«Oh, non avrebbe il coraggio».

«Beh, penso che abbia ragione lei, signorina. Ma tutti quei gestori sono tipi così strampalati. La gente preferisce non avere a che fare con loro... come amicizia, voglio dire, ma quelli riescono egualmente a tenersi informati meglio di chiunque altro, in città. Non devono fare altro che stare ad ascoltare perché sono sempre al corrente dell'ultimo pettegolezzo.

«E poi», disse il barista, sottolineando con il tono di voce quel delitto orribile, «a noi non dicono mai niente».

«Ma che roba!» esclamò Harriet, con entusiasmo.

Il barista sprofondò in un silenzio meditabondo.

Blaine sparò, alla cieca.

«C'è un sacco di gente, in città», fece. «C'è in aria qualcosa di grosso?»

Il barista si mise comodo, in vista di una lunga conversazione, e abbassò la voce, confidenzialmente.

«Vuol dire che non lo sa?»

«No. Siamo arrivati un paio d'ore fa».

«Beh, signor mio, lei magari non ci crederà... ma abbiamo una macchina delle stelle».

«Una che?»

«Una macchina delle stelle. Uno di quegli aggeggi che i para adoperano per andare fra le stelle».

«Non ne ho mai sentito parlare».

«È logico, che non ne abbia mai sentito parlare. Sono permesse soltanto all'Amo».

«Vuol dire che questa è illegale?»

«Non potrebbe essere più illegale di così. La polizia statale l'ha portata al vecchio deposito dell'autostrada. Sa, quello al confine occidentale della città. Magari ci siete passati davanti, quando siete arrivati».

«Non me lo ricordo».

«Beh, comunque adesso è là dentro. E per coronare l'opera, chi è comparso, se non Lambert Finn?»

«Non vorrà mica dire quel Lambert Finn!»

«Proprio lui. È proprio qui, nell'albergo. Domani terrà un grande raduno proprio davanti al deposito dell'autostrada. Ho sentito dire che la polizia ha accettato di tirare fuori la macchina delle stelle, in modo che lui possa predicare e mostrarla a tutti quanti. Le garantisco che varrà la pena di andarsi a godere quello spettacolo. Schizzerà zolfo più di quanto le sia mai capitato di sentire: e dirà il fatto loro ai para: gli leverà la pelle di dosso. Non avranno più il coraggio di farsi vedere».

«Probabilmente non saranno neppure molti, in una città come questa».

«Beh», fece il barista, con voce strascicata, «Nella città vera e propria non ce ne sono molti. Ma c'è un posto, poco lontano di qui, più avanti, lungo il fiume. Un posto che si chiama Hamilton. È proprio pieno di para. È un paese nuovo, costruito dai para: sono arrivati da tutte le parti. C'è un nome speciale per un posto così... dovrei saperlo, ma adesso non me ne ricordo. Come il posto dove tenevano gli ebrei, in Europa».

«Ghetto».

Il barista batté la mano sul banco disgustato.

«Già! Chissà come mai non mi veniva in mente? Sissignore, è proprio la

parola giusta. Ghetto. Ma anticamente era una parte povera di una città e adesso invece è in campagna, nella parte più povera della campagna. Quella terra, laggiù, lungo il fiume, non è gran cosa. Non è il posto adatto per costruirci un paese. Ma ai para piace stare là. Finché non danno fastidio a nessuno, nessuno dà fastidio a loro. Finché stanno al loro posto, li lasciano in pace. E sappiamo dove sono, e loro sanno che noi lo sappiamo. Se cominciasse a scoppiare qualche guaio, sapremo dove andare a cercare».

Diede un occhiata all'orologio a muro.

«Se volete bere ancora qualcosa», disse, «avete il tempo di farlo».

«No, grazie», disse Blaine. Posò due banconote sul banco. «Tenga pure il resto», disse.

«Oh, grazie, signore. Mille grazie».

Poi, mentre scendevano dagli sgabelli, aggiunse: «Se fossi al vostro posto, cercherei di mettermi in fretta al coperto. I poliziotti vi salteranno addosso, se vi trovano in giro».

«Ci metteremo al coperto», disse Harriet. «E grazie per la conversazione».

«È stato un piacere», disse il barista. «Un vero piacere».

Uscirono, e Blaine aprì la portiera per far salire Harriet, poi girò attorno alla macchina e salì a sua volta.

«Il deposito sull'autostrada?» chiese.

«Shep, che cosa hai intenzione di fare? Riusciremmo soltanto a metterci nei guai».

«Troverò un modo per sistemare tutto. Non possiamo assolutamente lasciare quella macchina, Perché Finn possa predicarci sopra a modo suo».

«Quindi, immagino, tu pensi di portarla via».

«No, non so se ce la farei. È troppo grossa e ingombrante. Ma deve esserci un sistema... Dobbiamo giocare un tiro a Finn. Dobbiamo riuscirci, in qualche modo».

«Ci saranno uomini di guardia».

«Non credo proprio, Harriet. Catenacci e lucchetti, sì, ma niente guardie. Non troverebbero nessuno disposto a montare di sentinella. Questa città è spaventata a morte».

«Sei proprio uguale a Godfrey». disse Harriet. «Tutti e due pronti a rischiare il collo».«Avevi molta stima di Godfrey».

«Sì, molta» disse lei.

Blaine avviò il motore, guidò la macchina in mezzo alla strada.

Il vecchio deposito dell'autostrada era nero e silenzioso, e in giro non si

vedeva nessuno. Gli passarono davanti due volte per studiarlo bene, lentamente, ed entrambe le volte la scena era la stessa: c'era solo il grande deposito, una reliquia dei tempi in cui bisognava provvedere alla manutenzione delle autostrade per conservarle in efficienza, quando c'era bisogno di macchine d'ogni genere per mantenere in ordine il piano stradale.

Blaine fermò la macchina piuttosto lontano dalla strada, in un boschetto di salici: la lasciò abbassare, poi spense i fari.

Il silenzio si chiuse intorno a loro, e l'oscurità pulsava di quel silenzio.

«Harriet», disse Blaine.

«Si, Shep?»

«Tu resta qui. Non ti muovere. Io vado».

«Ci metterai molto? Non potrai far niente, temo».

«Non ci metterò molto», disse lui. «Hai una lampada tascabile?»

«Ce n'è una nel cassetto del cruscotto».

La sentì frugare, nell'oscurità. La serratura dello sportello del cassetto scattò, e la minuscola lampadina che stava nell'interno si accese. La torcia elettrica stava in mezzo a un mucchio di carte topografiche, di occhiali da sole e di altri oggetti.

Harriet gliela porse. Lui premette il pulsante, per provarla. Funzionava. Tornò a spegnerla, e scese dalla macchina.

«Stai tranquilla», le disse.

«E tu», disse Harriet, «stai attento».

XXIII

Il deposito era più grande di quanto gli era sembrato quando l'aveva studiato dall'autostrada. Era circondato da una fitta coltre di erba alta, morta e secca, che frusciava con un suono furtivo al minimo movimento dell'aria. Era stato costruito con i grandi pezzi di lamiera ondulata che venivano usati per quel genere di edifici prima che, una quarantina d'anni fa, venisse introdotta la stuccoplastica di Aldebaran VII. La superficie regolare del metallo era interrotta da poche finestre, cariche di sporcizia e di vecchie ragnatele. Due grandi porte che si alzavano a bilanciere occupavano quasi completamente l'ampiezza della facciata.

Ad est si stendeva la sagoma buia della città, profilata contro un debole arrossamento del cielo che annunciava l'imminenza del sorgere della luna.

Cautamente, Blaine girò attorno alla costruzione, cercando di scoprire da che parte poteva penetrarvi. Non trovò niente. Le due grandi porte erano

chiuse a chiave. Verso il basso, un paio di lastre metalliche si erano allentate, ma erano troppo pesanti perché fosse possibile storcerle e rialzarle, in modo da creare un passaggio.

C'era un unico modo, per entrare.

Si diresse verso l'angolo della costruzione più vicino all'autostrada e si fermò, in ascolto. A parte il fruscio aspro dell'erbaccia, non si sentiva nulla. L'autostrada era completamente deserta, e molto probabilmente sarebbe rimasta deserta. Non si scorgevano luci di alcun genere: né lampade, né raggi che filtrassero da qualche finestra lontana. Era come se lui e il deposito si trovassero in un mondo completamente privo di vita.

Fissò lo sguardo, per un po' di tempo, sul boschetto di salici sul ciglio della strada: ma non vi erano scintillii o bagliori che indicassero la presenza di una macchina nascosta.

Si incamminò, rapidamente, e costeggiò la parete di metallo, fino a quando arrivò ad una finestra. Si tolse la giacca sbrindellata, se l'avvolse attorno al pugno e all'avambraccio.

Poi sferrò un colpo, ed i vetri della finestra si spezzarono. Sferrò altri colpi, per rimuovere i pezzi di vetro che erano rimasti infissi all'intelaiatura. Poi tolse ad una ad una le ultime scheggie che avrebbero potuto ferirlo.

Ritornò all'angolo e si fermò di nuovo ad ascoltare, per qualche istante. La notte era ancora immobile e silenziosa.

Raggiunse di nuovo la finestra, ed entrò nel deposito. Si calò con prudenza, e sentì il pavimento sotto i piedi. Si tolse dalla tasca la torcia elettrica, l'accese. Fece scorrere il cono di luce nella caverna vuota che era l'interno del deposito.

E lì, accanto alla porta, c'era il camion fracassato che aveva trovato finalmente riposo, e la lucente macchina delle stelle che aveva trasportato.

Cercando di non fare rumore, Blaine attraversò il deposito e si fermò accanto alla macchina, illuminandola con il raggio di luce. Era qualcosa che lui conosceva bene, era qualcosa che aveva conosciuto intimamente, all'Amo. Aveva una strana bellezza, si disse mentre la guardava, come se fosse possibile scorgere, riflesse nella sua superficie, le distese lontanissime dell'universo che l'uomo poteva raggiungere con il suo aiuto.

Ma era vecchia... un modello molto vecchio, che l'Amo aveva sostituito circa una decina di anni prima, e non c'era il minimo dubbio; in un modo o nell'altro, proveniva dall'Amo. Dovevano esserci parecchi vecchi modelli come quello, accatastati da qualche parte, in qualche magazzino semidimenticato: immagazzinati, probabilmente, perché era più facile immagaz-

zinarli che distruggerli. Perché cose di quel genere bisognava o metterle sottochiave, al sicuro, o distruggerle: non era possibile buttarle via e basta. Quella macchina era la chiave del monopolio dell'Amo, ed era inammissibile che cadesse in mani altrui.

Eppure, una di quelle macchine era caduta in mano altrui, e adesso era lì, muta testimonianza d'uno degli intrighi più abili e più complicati di cui l'Amo era stato parte involontaria.

Blaine cercò di immaginare in quale modo Stone c'era riuscito: e, mentre ci pensava, sentì di ammirare ancora di più quell'uomo. C'èra voluto parecchio denaro, indubbiamente, e c'erano voluti agenti fidatissimi. e un piano d'operazioni che non ammetteva sviste né errori.

Si chiese vagamente fino a che punto c'entrava Harriet, in quella storia. Senza dubbio, si disse, non aveva mostrato timori o esitazioni, quando lo aveva aiutato a sfuggire alle grinfie dell'Amo. Era proprio la donna più adatta a congegnare uno scherzo del genere: calma, sicura di sè, con una notevole conoscenza di tutti i meccanismi dell'Amo. E aveva un cervello che funzionava con la spendida precisione di un cronometro svizzero.

Stone aveva riposto grandi speranze in quella macchina, e adesso quelle speranze erano svanite. Adesso Stone era morto, e la macchina delle stelle se ne stava lì, in quel deposito abbandonato, e sarebbe servita come prova ad un uomo così pieno di odio da essere capace di distruggere completamente la cinetica paranormale: radici, rami e foglie.

E Finn poteva servirsi di quella macchina; anche se veniva chiamata "macchina", in realtà era molto diversa dalle macchine cui la mente umana si era andata abituando ormai da secoli. Non aveva parti mobili, e non aveva una funzione distinguibile. Era stata creata per funzionare solo sulla mente e sui sensi umani. Funzionava per mezzo del simbolismo, non per mezzo dell'energia... eppure funzionava. Come per secoli aveva funzionato un rosario fra le mani di un devoto, prima che incominciasse a formarsi il concetto dell'esistenza di umani paranormali.

Se le speranze erano svanite, pensò Blaine, allora quella macchina non doveva assolutamente restare lì. Forse non doveva altro, a Stone: ma quello glielo doveva. Doveva ripagarlo in qualche modo, si disse, per la telefonata di avvertimento di quella notte ormai tanto lontana.

E c'era un modo per farlo... c'era un modo, e lui lo sapeva: purché fosse riuscito ad estrado dal mare schiumante di conoscenza aliena che si gonfiava dentro di lui.

Lo cercò e lo trovò, e nel trovarlo sfiorò un'altra conoscenza, e tutto

quanto era bene etichettato e disposto in bell'ordine, come se un commesso solerte avesse lavorato per fare l'inventario della sua mente sovraffollata.

Si fermò, fragile e tremante di fronte alla scoperta di quegli scaffali e di quell'ordine, perché non aveva neppure immaginato che quella strana sistemazione venisse compiuta dentro di lui. Ma quello era tipico di un essere umano, si disse: era una dimostrazione dell'istintiva rivolta umana contro il disordine casuale dell'ammasso di dati che erano stati scaricati nella sua mente dall'essere rosa, su quel pianeta lontano.

L'essere era ancora con lui, o almeno l'essenza di quell'essere: e la cercò con accanimento, fra le scaffalature della sua mente. Ma non c'era. Non c'era la minima traccia della sua presenza in quanto tale, però c'era qualcosa d'altro: c'era qualcosa che non andava affatto.

Sbalordito, si mise freneticamente sulle tracce di quello che non andava e finalmente lo scoprì e l'afferrò, lo fiutò inorridito. Perché si trattava di questo, semplicemente: la sua mente non era più una mente interamente umana. E all'orlo di quel terrore c'era il mistero tremendo, la sua capacità di conservare una sufficiente misura di umanità da rendersi conto di quanto era avvenuto.

Tese la mano, brancolando alla cieca, e urtò contro uno spigolo della macchina delle stelle e vi si aggrappò, con tutte le energie di cui era capace.

E tutto derivava, a quanto poteva sospettare, dal semplice fatto che lui rimaneva umano, e soprattutto umano, in superficie: ma sotto quella superficie era la fusione di due individui, della conoscenza e forse dell'etica e delle motivazioni di due forme di vita diverse. Ed era del tutto logico, a pensarci bene, perché il Rosa non era cambiato, era rimasto tranquillo e soddisfatto: non c'era sicuramente la minima traccia di umanità in lui, anche se dentro di lui c'era una certa porzione di umanità, e Dio solo sapeva che altro poteva esserci.

Allentò le dita che stringevano la macchina delle stelle, passò la mano, lentamente, su quella struttura metallica, liscia come il cristallo.

C'era un modo... se lui fosse riuscito a farlo. Adesso possedeva la conoscenza, ma possedeva anche la tecnica?

Il tempo, gli aveva detto il Rosa, il tempo è la cosa più semplice che esista. E tuttavia, pensò Blaine, non era certamente facile da manipolare come aveva sostenuto quell'essere.

Rimase immobile a riflettere, e ciò che doveva fare diventò perfettamente chiaro.

Non valeva la pena di percorrere la strada del passato, perché quella macchina era già nel passato: aveva lasciato attraverso il passato una scia lunghissima e nebulosa.

Ma il futuro era tutta un'altra faccenda. Poteva venire trasportata nel futuro: e allora, quel preciso momento e tutti i momenti successivi sarebbero diventati il suo passato, e tutto ciò che ne sarebbe rimasto sarebbe stata una traccia spettrale... e una risata e una beffa e una magia che non avrebbe costituito certamente un argomento positivo per il sermone incendiario di un uomo che si chiamava Lambert Finn.

E soprattutto, pensò Blaine, con ogni probabilità lo avrebbe spaventato a morte.

Si tese con tutta la sua mente per circondare la macchina, e non vi riuscì. La sua mente si apriva e si protendeva, ma non era abbastanza ampia, e lui non era in grado di abbracciare la macchina completamente. Si riposò, per qualche istante, e poi tornò a tentare.

Nel deposito c'era una stranezza ed una alienità che lui non aveva notato, prima, e c'era una minaccia inespressa nel fruscio arido delle erbacce al di là della finestra spezzata, e l'aria era così pungente e carica d'un odore acuto che gli faceva rizzare i capelli sulla nuca. Era qualcosa di sconvolgente, perché all'improvviso gli sembrava di avere perduto completamente ogni contatto con il mondo in cui si trovava, e nulla, né il pavimento su cui si reggeva, né l'aria che respirava, e neppure il corpo che lo rivestiva gli era familiare e in quell'assenza di familiarità c'era un orrore incredibile, in quello spostamento, da ciò che era noto e che non riusciva più a ricordare, a questo ignoto nel quale non riusciva a trovare il minimo punto di riferimento. Ma sarebbe andato tutto bene, se fosse riuscito a spostare quello stranissimo manufatto che teneva stretto nella sua mente, perché era proprio quello lo scopo per cui era stato tratto dall'oscurità e dal tepore e dalla comoda sicurezza: e se avesse compiuto quel lavoro, avrebbe potuto ritornarvi, avrebbe potuto tornare ai ricordi di altri tempi, alla lenta assimilazione di nuovi dati, alla soddisfazione di contare i fatti nuovi, uno ad uno, come un avaro che conta il suo denaro, mentre li ammucchiava in lunghe pole ben ordinate.

Il manufatto, nonostante la sua stranezza, era piuttosto facile da maneggiare. Le sue radici non si estendevano a grande profondità, nel passato, e le coordinate corrispondevano in modo soddisfacente: ormai ce l'aveva quasi fatta. Ma non doveva affrettarsi, nonostante l'urlante necessità di affrettarsi: doveva riuscire in qualche modo ad avere pazienza. Attese che le

coordinate ricadessero al posto giusto, misurò scrupolosamente, senza fretta, la tensione temporale, e poi applicò una leggera torsione alla cosa, una torsione precisa, e la sistemò esattamente dove voleva sistemarla.

Poi si precipitò di nuovo al suo posto, di nuovo nell'oscurità e nel tepore, e Blaine si ritrovò spoglio di tutto, tranne che della sua personalità umana, in un luogo che era un nulla nebbioso.

Non c'era nulla, là... nulla, tranne lui e la macchina delle stelle. Tese la mano e toccò la macchina delle stelle, ed era molto concreta, molto solida. E, a quanto poteva vedere lui, era anche l'unica cosa concreta che ci fosse, in quel posto.

Perché anche la nebbia, se pure era davvero nebbia, aveva una qualità irreale, come se cercasse di mascherare il fatto stesso che esistesse.

Blaine rimase in silenzio, impietrito, senza osare muoversi... temendo che un movimento qualsiasi lo precipitasse in un abisso di nera eternità.

Perché quello, si disse, era il futuro. Era un luogo privo di tutte le caratteristiche della matrice spazio-temporale che lui conosceva. Era un luogo in cui non era ancora accaduto nulla... un vuoto assoluto. Non vi erano né la luce né le tenebre: non vi era altro che quel vuoto. Non vi era altro che quel vuoto. Non vi era mai stato nulla, in quel luogo, e non c'era neppure nulla destinato ad occuparlo... fino al momento in cui lui e la sua macchina vi si erano inseriti, intrusi che erano usciti dal loro tempo.

Espirò, lentamente, e tornò a espirare... e non v'era nulla da espirare.

Le tenebre si precipitarono su di lui, e il battito del suo sangue nelle vene risuonava echeggiando dentro alla sua testa, e tese le mani, disperatamente, per afferrarsi a qualcosa, a qualunque cosa... in quel luogo in cui non vi era nulla cui afferrarsi.

b in quello stesso istante ritornò l'alienità, una alienità sbalordita e spaventata, e un guazzabuglio di strane figure simboliche, che persino nella sua atroce sofferenza mentale riuscì a identificare per bizzarri simboli matematici, fluì fulmineamente nel suo cervello. C'era di nuovo l'aria da respirare, e c'era un pavimento solido sotto i suoi piedi, e poteva fiutare l'odore di muffa che aleggiava dentro al deposito accanto all'autostrada.

Era ritornato indietro, ed era ritornata anche la presenza aliena, perché non l'avvertiva più dentro di sè. Era ritornata all'oscurità ed al tepore dentro alla sua mente.

Rimase ritto, senza muoversi, e provò a controllare: era tutto a posto, nel suo corpo. Aprì lentamente gli occhi, perché, in qualche modo, si erano chiusi, e attorno a lui c'era soltanto l'oscurità: finalmente si ricordò della

torcia elettrica che stringeva ancora in mano. Eppure l'oscurità era meno intensa di prima: adesso, dalla finestra spezzata filtrava la luce della luna appena sorta.

Alzò la torcia elettrica e spinse il pulsante, e la luce si irradiò, e la macchina era lì, davanti a lui, ma strana, priva di sostanza... lo spettro della macchina, la traccia che aveva lasciato dietro di sè quando si era spostata nel futuro.

Alzò il braccio libero e si asciugò la fronte sudata con la manica della giacca. Adesso era finita. Aveva fatto quello che doveva fare. Aveva sferrato il colpo in nome di Stone: aveva trovato il modo di fermare Finn.

Non c'era più l'oggetto da mostrare al popolo: non c'era più il testo sul quale Finn poteva predicare. C'era, invece, una risata di scherno, la risata della stessa magia che Finn stava combattendo da anni.

Avvertì un movimento, dietro di sè, e si voltò di scatto, sì fulmineamente che la stretta delle sue dita sulla lampada tascabile si allentò, e la lampada tascabile cadde sul pavimento e rotolò via.

Una voce parlò nell'oscurità.

«Shep,» disse quella voce, con trasporto, «è stata un'azione magnifica.»

Blaine si sentì invadere dal gelo della disperazione.

Perché quella era la fine, e lui lo sapeva. Era arrivato fin dove poteva arrivare. Più oltre non poteva andare.

Conosceva bene quella voce. Non avrebbe mai potuto dimenticarla.

L'uomo che stava nell'oscurità del deposito era il suo vecchio amico Kirby Rand.

XXIV

Rand era una macchia più scura nell'oscurità, quando si fece avanti e raccolse la torcia elettrica che era caduta sul pavimento. Girò su se stesso per dirigere il raggio di luce sulla macchina delle stelle, e nel flusso di chiarore si vedevano soltanto minuscole particelle di polvere che danzavano, proprio nel cuore della macchina.

«Sì,» disse Rand. «Proprio un'azione magnifica. Non so come hai fatto e non so neppure perché l'hai fatto, ma senza dubbio hai sistemato la faccenda.»

Spense la torcia elettrica e per un attimo rimasero in silenzio, nell'oscurità attenuata soltanto dai raggi di luna che filtravano dalle finestre.

Poi Rand riprese a parlare.

«Immagino che ti renda conto che l'Amo ti deve un ringraziamento, per quello che hai fatto.»

«Piantala,» rispose Blaine. bruscamente. «Sai benissimo che non l'ho fatto per l'Amo.»

«Tuttavia,» disse Kirby Rand. «si dà il caso che, in questo particolare settore, i nostri interessi coincidano. Non potevamo permetterci che questa macchina andasse perduta. Non potevamo tollerare che finisse in mani sbagliate. Tu lo capisci, naturalmente.»

«Naturalmente,» disse Blaine.

Rand sospirò.

«Mi aspettavo che succedesse un guaio, e se c'è qualcosa che l'Amo non vuole sono proprio i guai. In particolare quando si tratta di guai in provincia.»

«Non c'è stato nessun guaio,» disse Blaine, «di cui l'Amo debba preoccuparsi.»

«Sono lieto di saperlo. E tu. Shep? Come te la passi?»

«Non troppo male, Kirby.»

«Mi fa piacere,» disse Kirby Rand. «Mi fa molto piacere. E adesso, credo che faremmo bene ad andarcene.»

Si diresse verso la finestra infranta, facendo strada all'altro, poi si scostò.

«Passa tu per primo,» disse a Blaine. «Io ti seguirò. Vorrei chiederti, in via del tutto amichevole, di non cercare di scappare di nuovo.»

«Non aver paura,» rispose Blaine, in tono asciutto, e scavalcò rapidamente la finestra.

Poteva fuggire, naturalmente, si disse, ma sarebbe stata una sciocchezza enorme perché, senza il minimo dubbio, Rand aveva una pistola, e sapeva usarla in modo efficiente, anche nella luce incerta della luna. E soprattutto, se ci fosse stata una sparatoria, Harriet sarebbe arrivata di corsa, per cercare di aiutarlo: e se anche lei si fosse fatta prendere, non gli sarebbe rimasto neppure un amico. Harriet, si disse, quasi pregando, doveva restarsene nascosta nel boschetto di salici. Avrebbe visto quello che stava succedendo, e ben presto sarebbe riuscita a trovare qualche soluzione.

Harriet, si disse, era la sua unica speranza.

Si lasciò ricadere al suolo, e si fece da parte, aspettando che uscisse anche Rand.

Rand scavalcò la finestra e si girò verso di lui, un pò troppo rapidamente, con un gesto tipico da cacciatore, e poi si rilassò, ridacchiando.

«È stato un bellissimo trucco, Shep,» disse. «Molto efficace. Un giorno

o l'altro dovrai spiegarmi esattamente come ci sei riuscito. Rubare una macchina delle stelle non è una cosa facile.»

Blaine ringoiò il proprio sbalordimento, e si augurò che il chiaro di luna non permettesse a Rand di leggere l'espressione che sapeva di avere stampata in faccia.

Rand allungò una mano e lo prese per il gomito, con fare amichevole.

«La macchina è laggiù,» disse. «Proprio sul ciglio della strada.»

Attraversarono insieme la distesa di erbacce fruscianti, e adesso tutto era diverso: il panorama non era più tenebroso e pauroso, ma un luogo dipinto magicamente dai raggi della luna. Alla loro destra stava la città, una massa di case oscurate che sembravano più rocce che case, e una linea di alberi nudi che spiccavano, come pennelli messi in fila, contro il cielo, ad oriente. A occidente ed a nord si stendeva la prateria argentata, piatta e uniforme e resa immensa dalla sua stessa uniformità.

E proprio accanto all'autostrada stava il boschetto di salici.

Blaine vi lanciò una rapida occhiata, e c'erano soltanto i salici. La luce della luna non si rifletteva su superfici metalliche. Fece qualche altro passo, poi tornò a guardare e questa volta ebbe la certezza di non essersi ingannato. Non c'erano macchine, nel boschetto di salici. Harriet se ne era andata.

Brava, pensò. Quella ragazza aveva avuto buon senso. Probabilmente s'era affrettata ad andarsene non appena aveva visto arrivare Rand. Molto probabilmente aveva pensato che la cosa migliore era battersela, per potere intervenire in un'altra occasione.

«Immagino,» disse Kirby Rand, «che tu non sappia dove andare.»

«No,» disse Blaine. «Non lo so.»

«Brutta città, questa,» gli disse Rand. «Qui prendono molto sul serio quelle storie dei lupi mannari e della stregoneria. I poliziotti mi hanno fermato due volte. Mi hanno detto che dovevo chiudermi da qualche parte. Mi hanno detto, molto severamente, che era per il mio bene.»

«Sono tutti maledettamente nervosi,» gli disse Blaine. «Lambert Finn è qui.»

«Oh, sì,» disse Rand, in tono di noncuranza. «È un nostro vecchio amico.»

«Non è mio amico. Non l'ho mai conosciuto.»

«Un tipo affascinante,» disse Rand. «Molto affascinante.»

«So pochissimo, di lui,» disse Blaine. «Soltanto quello che ho sentito raccontare.»

Rand emise un grugnito.

«Ti consiglierei,» disse, «di passare la notte alla Stazione di Scambio. Il gestore riuscirà a sistemarti un letto da qualche parte. E non mi sorprenderebbe se tirasse fuori anche una bottiglia. Sento il bisogno d'una buona dose di liquore.»

«Anch'io.» disse Blaine.

Era inutile lottare, ormai, era inutile come sarebbe stato inutile cercare di fuggire. Stavi al loro gioco, e aspettavi l'occasione. Loro cercavano di coglierti alla sprovvista, e tu cercavi di cogliere alla sprovvista loro. E intanto tu sapevi benissimo, e anche loro lo sapevano, che si trattava di un gioco molto corretto ed educato, ma assolutamente mortale.

E poi si chiese perché se la prendeva tanto. Dopo quelle ultime settimane, si disse, l'Amo gli sarebbe sembrato un posto meraviglioso. Anche se l'avessero mandato nella villeggiatura-prigione della Bassa California, sarebbe stato sempre meglio delle prospettive che si trovava di fronte in quella città sulle rive del Missouri.

Raggiunsero la macchina parcheggiata sul ciglio della strada, e Blaine attese che Rand si fosse seduto dietro al volante, poi salì a sua volta.

Rand avviò il motore, ma non accese i fari. Riportò la macchina sull'autostrada e partì.

«La Polizia non può fare altro che obbligarci a metterci al coperto,» disse, «ma mi sembra inutile avere a che fare con quella gente se possiamo evitarlo.»

«Giusto,» disse Blaine.

Rand evitò il centro della città, passò furtivamente per le strade secondarie. Finalmente si infilò in un vicolo, svoltò in un parcheggio e si fermò.

«Eccoci arrivati.» disse. «Andiamo a bere quel liquore di cui abbiamo parlato.»

Bussò alla porta di servizio, che subito si aprì, ed entrarono nel retrobottega della Stazione di Scambio. Blaine vide che quasi tutto lo spazio era utilizzato per immagazzinare la merce, ma c'era un angolo che serviva come soggiorno. C'era un letto, una cucina e una tavola. Vi era anche un grande camino di pietra nel quale ardeva un fuoco di legna, e comode poltrone schierate tutto intorno.

Accanto alla porta che dava nel negozio vero e proprio c'era una struttura massiccia che sembrava una grande cassa; e Blaine, sebbene non ne avesse mai vista una, la riconobbe immediatamente. Era un transo: il trasferitore di materia che aveva contribuito a rendere possibile il consolidamen-

to della rete commerciale delle Stazioni di Scambio in tutto il globo. Attraverso quella cassa metallica poteva arrivare, da un momento all'altro, qualunque merce che fosse necessaria alle migliaia di rivendite al minuto.

Quella era la macchina di cui aveva parlato Dalton quella sera, alla festa in casa di Charline... la macchina che, a quanto aveva affermato, avrebbe potuto distruggere le aziende di trasporto di tutto il mondo, se l'Amo avesse deciso di destinarla all'uso pubblico.

Rand agitò una mano, indicando una delle poltrone.

«Accomodati,» disse a Blaine. «Grant ci procurerà una bottiglia. Ce l'ha, vero Grant?»

Il gestore sogghignò.

«Lo sa benissimo che ce l'ho. Come farei a resistere, altrimenti, in un posto simile?»

Blaine sedette in una delle poltrone davanti al camino, e Rand sedette di fronte a lui, fregandosi le mani.

«Ci siamo separati davanti a una bottiglia,» ricordò a Blaine. «Direi che è molto giusto ritrovarci davanti a un'altra bottiglia.»

Blaine avvertì dentro di sè una tensione crescente, la sensazione di essere chiuso in trappola, ma sorrise a Rand.

«Sai che margine di vantaggio avevo, quella sera?» chiese. «Otto piccoli, luridi minuti. Nient'altro.»

«Hai sbagliato i calcoli, Shep. Ne avevi esattamente dodici. I ragazzi avevano perso un pò di tempo ad analizzare il nastro.»

«E Freddy,» continuò Blaine. «Chi avrebbe mai immaginato che Freddy lavorava per voi?»

«Saresti veramente sorpreso,» gli disse gentilmente Rand, «se ti dicessi chi c'è, fra quelli che lavorano per me.»

Rimasero seduti comodamente davanti al fuoco linguegiante, misurandosi a vicenda.

Finalmente Rand riprese a parlare.

«Perché non mi racconti tutto, Shep? Io non conosco tutte le spiegazioni. Non sono riuscito a capire. Sei incappato in una strana situazione, al largo delle Pleiadi, e continui a startene così abbottonato...»

«Abbottonato?»

«Sicuro. Abbottonato. Vuoi tenerti il segreto in esclusiva. Sapevamo che avevi trovato qualcosa, e abbiamo mandato altri, lassù, e il tuo amico se ne sta là e li guarda fisso, e non fa nient'altro. Cercano di parlargli, e quello è assolutamente sordo. Fa finta di non sentirli neppure. Fa finta di non capi-

re...»

«È per via della fratellanza,» disse Blaine. «Abbiamo compiuto i riti. Tu non lo capiresti.»

«Credo di capire,» disse Rand. «In che misura sei diventato alieno, Shep?»

«Mettimi alla prova e vedrai.»

Rand rabbrividì.

«No, grazie. Vedi, ho seguito le tue tracce. Cominciavano con Freddy, e diventavano sempre più strane.»

«E che cosa hai intenzione di fare?»

«Mi venga un accidente se lo so,» disse Rand.

Il gestore portò una bottiglia e due bicchieri.

«E per lei?» chiese Rand.

Grant scosse il capo.

«Ho una quantità di merce da mettere ancora in ordine. Se non le spiace...»

«No, naturalmente,» rispose Rand. «Continui pure il suo lavoro. Una cosa...»

«Che cosa, signore?»

«Vorrei sapere se il signor Blaine può passare la notte qui.»

«Certamente. Ma non è un gran bel posto.»

«Non ha importanza,» disse Blaine.

«Le cederei volentieri il mio letto, ma francamente non le conviene. Quando ci si è abituati, ci si riesce a dormire, ma le prime volte...»

«Non avevo intenzione di portarglielo via.»

«Potrei prendere un pò di coperte, e arrangiare una specie di giaciglio sul pavimento. Mi creda, sarebbe sempre meglio che quel letto.»

«Andrà benissimo,» disse Blaine. «La ringrazio.»

Rand prese la bottiglia e la stappò.

«Fra un pò verrò a portare le coperte,» disse il gestore.

«Grazie, Grant,» disse Rand.

Il gestore se ne andò. La porta che dava nella parte anteriore dell'edificio si chiuse dietro di lui con un rumore lieve come un sospiro.

Rand versò il liquore.

«Per essere sincero,» disse, «se non vuoi, non sei obbligato a restare.»

«No?»

«Io me ne ritorno all'Amo. Attraverso il transo. Tu potresti venire con me.»

Blaine tacque. Rand gli porse il bicchiere.

«Beh, cosa decidi?» chiese.

Blaine rise.

«La stai facendo troppo facile.»

«Può darsi,» disse Rand.

Bevve un sorso e si sistemò più comodamente sulla poltrona.

«Posso capire la faccenda dell'alieno,» disse. «Si tratta di un rischio professionale che può capitare a qualsiasi viaggiatore. Ma che c'entra la macchina delle stelle? Tu sei in combutta con Stone, naturalmente.»

«Tu sai che Stone è morto.»

«No, questo non lo sapevo.» Ma il suo tono era tutt'altro che convincente.

E improvvisamente, dal tono della voce di Rand, per una intuizione inspiegabile, Blaine seppe che a Rand non importava che Stone fosse morto e che Finn fosse in città. Per lui non contava affatto. O forse si trattava di qualcosa di diverso. Poteva darsi che Rand fosse contento di sapere che Stone era morto, e che approvasse in buona parte ciò che stava facendo Finn. Perché il monopolio dell'Amo era fondato su di un mondo di nonpara, su tutti i milioni di persone che erano costrette a rivolgersi all'Amo per il commercio con le stelle. Perciò l'Amo e Rand, comprese Blaine con un trasalimento improvviso, potevano essere addirittura favorevoli allo sviluppo della crociata di Finn, fino alla sua inevitabile conclusione.

E se questo era vero, poteva darsi che fosse stato l'Amo, e non Finn, a sferrare il colpo mortale contro Stone?

Arretrò davanti a quel pensiero, ma ormai gli si era conficcato nel cervello... perché la situazione si andava rivelando diversa da quella che aveva immaginato: non si trattava più semplicemente di una lotta fra Stone e Finn.

Sarebbe stato meglio, si disse, dichiarare immediatamente di non avere il minimo legame con la macchina delle stelle. Forse avrebbe dovuto dirlo subito, nel deposito, quando Rand vi aveva accennato per la prima volta. Ma se avesse detto la verità, se ora avesse detto a Rand che fino a poche ore prima lui non sapeva nulla della macchina delle stelle, probabilmente avrebbe perduto un elemento piuttosto importante per un negoziato. E, anche se glielo avesse detto, probabilmente Rand si sarebbe rifiutato di credergli: perché lui, in fin dei conti, aveva aiutato Riley a riparare il camion per quasi tutto il percorso, dal Messico alle rive del Missouri.

«Ci avete messo parecchio tempo a raggiungermi,» disse Blaine. «State

perdendo la vostra efficienza? Oppure vi stavate divertendo alle mie spalle?»

Rand aggrottò la fronte.

«Ti avevamo quasi perduto, Shep. Ti avevamo identificato in quel paese dove stavano per impiccarti.»

«E tu eri là, quella notte?»

«Non personalmente.» disse Rand. «Ma c'erano alcuni dei miei uomini.»

«E mi avreste lasciato impiccare?»

«Ecco, per essere sincero, non eravamo tutti dello stesso parere. Ma tu ci hai tolto il disturbo di decidere.»

«Ma altrimenti...»

«Credo che, molto probabilmente, ti avremmo lasciato impiccare. C'era la possibilità, è naturale, che se ti avessimo tirato fuori da quel pasticcio, tu ci portassi alla macchina delle stelle. Ma a quel punto eravamo sicuri che saremmo riusciti a rintracciarla da soli.»

Sbatté il bicchiere sulla tavola.

«Che razza di pazzia!» gridò. «Trasportare una macchina di quel genere a bordo di quel catorcio. Cosa...»

«Semplicissimo,» disse Blaine, rispondendo a nome di Stone. «E tu conosci la spiegazione come la conosco io. Nessuno sarebbe stato tanto pazzo da fare una cosa simile. Se tu avessi rubato qualcosa di molto prezioso, lo porteresti il più lontano possibile e il più rapidamente possibile...»

«Lo farebbe chiunque,» disse Rand.

Vide Blaine che sogghignava e sogghignò a sua volta.

«Shep,» disse, «sii sincero con me. Eravamo buoni amici, una volta. E forse, a quanto ne so io, ancora adesso noi due siamo ottimi amici.»

«Che cosa vuoi sapere?»

«Tu hai portato quella macchina da qualche parte, poco fa.»

Blaine annuì.

«E puoi riportarla indietro?»

«No,» rispose Blaine. «Sono assolutamente sicuro che è impossibile. È stato... beh, è stato un pò come giocare uno scherzo a qualcuno.»

«A me, per caso?»

«Non a te. A Lambert Finn.»

«Finn non ti piace, non è vero?»

«Non lo conosco neppure.»

Rand riprese la bottiglia e tornò a riempire i bicchieri. Bevve metà del suo liquore, poi si alzò.

«Adesso devo andare,» disse, dando un'occhiata all'orologio. «Una delle feste di Charline. Non vorrei perderla per niente al mondo. Sei sicuro di non voler venire? Charline sarebbe felicissima di rivederti.»

«No, ti ringrazio. Preferisco restare qui. Porta i miei saluti a Freddy.»

«Freddy,» disse Rand, «non è più con noi.»

Blaine si alzò e accompagnò Rand fino al transo. Rand aprì lo sportello. L'interno della macchina sembrava quello di un comune montacarichi.

«Peccato,» disse Rand, «che non possiamo adoperarlo nello spazio. Si libererebbe una quantità di personale.»

«Immagino,» disse Blaine, «che ci stiate lavorando sopra.»

«Oh, certamente,» rispose Rand. «Si tratta soltanto di rifinire meglio i comandi.»

Tese la mano.

«Ti saluto, Shep. Ci vediamo.»

«Addio, Kirby,» disse Blaine. «Spero che non ci rivedremo mai più.»

Rand sogghignò, entrò nella macchina e richiuse lo sportello. Non vi furono lampi di luce... nulla che indicasse che la macchina fosse entrata in funzione.

Eppure ormai, Blaine lo sapeva, Kirby Rand era ritornato all'Amo.

Voltò le spalle al transo, e si avviò di nuovo verso la poltrona accanto al fuoco.

La porta che dava sul negozio si spalancò, ed entrò Grant. Teneva una vestaglia a strisce ripiegata sul braccio.

«L'ho trovata,» annunciò. «Avevo addirittura dimenticato di averla.»

Si tolse la vestaglia dal braccio e la spiegò.

«Non è una meraviglia?» chiese

Era una meraviglia. Era una specie di pelliccia, e c'era qualcosa che faceva scintillare il pelo nella luce delle fiamme, come se qualcuno l'avesse cosparsa d'una miriade di minuscoli frammenti di diamante. Era di un colore giallo dorato, a strisce nere disposte diagonalmente, e sembrava più simile alla seta che ad una pelliccia.

«Era qui da diversi anni,» disse Grant. «C'era un tale che faceva il campeggio sul fiume... Venne qui e me la ordinò. L'Amo ebbe qualche difficoltà a trovarne una così su due piedi, ma alla fine la trovò e me la consegnò. Come lei sa, signore, ci riesce sempre.»

«Sì, lo so,» disse Blaine.

«E poi quell'uomo non si fece più vedere. Ma la pelliccia era così bella che non sono mai riuscito a decidermi a rimandarla indietro. L'ho tenuta

nell'inventario, facendo finta che un giorno o l'altro avrei avuto la possibilità di venderla. Naturalmente, non ci riuscirò. Costa troppo, per una città miserabile come questa.»

«Che cos'è?»

«La pelliccia più calda, più leggera, più morbida dell'universo. L'adoperano soprattutto i campeggiatori. È infinitamente meglio di un sacco a pelo.»

«Ma non posso adoperarla,» protestò Blaine. «Mi basta una coperta normale...»

«Deve prenderla,» gli disse Grant. «Come un favore personale, signore. Non posso offrirle una sistemazione decente, e me ne vergogno moltissimo. Ma se sapessi che, almeno, lei dorme in un articolo di lusso...»

Blaine rise e tese la mano.

«Sta bene,» disse. «E grazie.»

Grant gli consegnò la vestaglia, e Blaine la soppesò nella mano, e quasi non riusciva a credere che potesse essere tanto leggera.

«Ho ancora un pò di lavoro da fare,» gli disse il gestore. «Se non le dispiace, andrei a finirlo. Lei può sistemarsi qui, dove preferisce.»

«Vada pure,» disse Blaine. «Io finirò di bere e poi mi metterò a dormire. Vuol bere un bicchierino con me?»

«Più tardi,» disse il gestore. «Bevo sempre un goccio, prima di andare a letto.»

«Le lascerò la bottiglia.»

«Buonanotte, signore,» disse il gestore. «Arrivederci a domani mattina.»

Blaine tornò alla poltrona e vi sedette, con la vestaglia ripiegata sulle ginocchia. L'accarezzò con la mano, ed era così soffice e calda che dava l'impressione di essere ancora viva.

Riprese il bicchiere, sorseggiò lentamente il liquore, e continuò a pensare a Rand.

Era probabilmente l'uomo più pericoloso della Terra, nonostante ciò che Stone aveva detto di Finn... Era l'uomo più pericoloso, personalmente: mellifluo e irriducibile, un uomo che svolgeva la politica dell'Amo come se si fosse trattato di ordini divini. Nessun nemico dell'Amo poteva salvarsi da Rand.

Eppure non aveva insistito perché Blaine tornasse indietro con lui. Aveva pronunciato il suo invito senza dargli troppa importanza, come se fosse stata una faccenda di poco conto, e non aveva dimostrato il minimo risentimento, e neppure la minima delusione quando Blaine aveva rifiutato. E

non aveva neppure accennato ad usare la forza, sebbene, si disse Blaine, probabilmente questo era dovuto al fatto che non sapeva bene con cosa aveva a che fare. Mentre era sulla sua pista, a quanto pareva, aveva scoperto quanto bastava per mettersi in guardia, per comprendere che l'uomo da lui seguito possedeva facoltà segrete, completamente nuove per l'Amo. Per questa ragione si era mosso lentamente, cautamente, e si era comportato con una disinvoltura che tuttavia non poteva ingannare nessuno. Perché Rand, e Blaine lo sapeva benissimo, era un uomo che non si arrendeva mai.

Doveva avere un asso nella manica, sicuramente, pensò Blaine... un asso così ben nascosto che non ne spuntava neppure un angoletto.

Quindi c'era una trappola pronta, con l'esca innestata. Di questo non c'era dubbio.

Blaine rimase seduto quietamente sulla poltrona, a finire il liquore.

Forse era una grossa sciocchezza restare lì, alla Stazione di Scambio. Forse sarebbe stato molto meglio alzarsi e andarsene. E forse era proprio questo che Rand aspettava da lui. Forse la trappola era piazzata fuori dalla porta, non all'interno della Stazione di Scambio. Era molto probabile, anzi, che quella stanza fosse l'unico posto sicuro dove passare la notte.

Aveva bisogno di stare al coperto: ma non doveva dormire. Forse la cosa migliore da fare era rimanere lì, ma non certo addormentarsi. Poteva sdraiarsi sul pavimento, avvolto strettamente nella vestaglia, e fingere di dormire: ma intanto doveva tener d'occhio Grant. Perché, se in quella stanza c'era veramente una trappola, toccava a Grant farla scattare.

Tornò a deporre il bicchiere sulla tavola, accanto a quello in cui aveva bevuto Rand, e che era ancora semipieno. Spostò la bottiglia in modo da allinearla per bene con i bicchieri. Si cacciò la vestaglia sotto il braccio e si avvicinò al camino. Prese l'attizzatoio e spinse i ceppi ardenti l'uno vicino all'altro, per ravvivare la fiamma che stava per spegnersi.

Si sarebbe sdraiato lì, decise, proprio davanti al fuoco: in questo modo avrebbe avuto la luce delle fiamme alle spalle.

Spiegò con cura la vestaglia. Era soffice e cedevole, quasi come un materasso, nonostante l'assenza di spessore. Se la tirò addosso, e la vestaglia lo coprì tutto, dolcemente, come un sacco a pelo. Non aveva mai provato un simile senso di comodità, dai tempi in cui era un bambino, e se ne stava al calduccio sotto le coperte, nel suo letto, nelle notti più fredde dell'inverno.

Se ne rimase lì disteso, a guardare nell'oscurità del magazzino, al di là

della parte che era stata adibita ad alloggio. Riusciva a distinguere le sagome vaghe dei barili, delle casse, delle balle, degli scatoloni. E mentre se ne stava lì, immerso nel silenzio rotto soltanto, talvolta, dal crepitare e dallo scoppiettare del fuoco che ardeva nel camino alle sue spalle, poco a poco percepì il debole odore che aleggiava in quella stanza... l'odore indescrivibile di cose estranee alla Terra. Non era un odore spiacevole, e neppure esotico, e tanto meno sensazionale, ma un odore quale non esisteva, sulla Terra, l'odore composito di spezie e di tessuti, di legno e di viveri, e di tutte le moltissime altre cose che erano state raccolte fra le stelle. Eppure in quel magazzino c'era soltanto un campionario molto ridotto, lo sapeva: soltanto quello che poteva essere considerato necessario per una delle Stazioni di Scambio meno importanti. Ma una Stazione di Scambio che aveva a disposizione tutte le risorse dei giganteschi magazzini dell'Amo, grazie al transo che stava in quell'angolo, e che poteva fornire qualsiasi cosa venisse richiesta.

E questa era soltanto una parte piccolissima dell'immenso traffico con le stelle... era soltanto la parte su cui si potevano mettere le mani, quella minima parte che uno poteva acquistare e possedere.

Perché c'era anche quella parte assai più grande, invisibile, quasi totalmente ignorata dall'attività dell'Amo: procurare e raccogliere e accumulare idee e cognizioni carpite nelle profondità degli spazi.

Nelle università dell'Amo, studiosi provenienti da tutte le parti del mondo frugavano in quelle idee, in quelle conoscenze, e cercavano di stabilire correlazioni e di studiarle, e in qualche caso cercavano di applicarle praticamente, e negli anni futuri sarebbero state proprio quelle conoscenze e quelle idee che avrebbero foggiato il corso e il destino dell'umanità intera.

Ma non si trattava soltanto di questo. C'era, innanzi tutto, la conoscenza e le idee rivelate e poi, in secondo luogo, gli schedari di nozioni e di fatti che venivano tenuti sottochiave o, nella migliore delle ipotesi, riveduti e corretti e censurati da commissioni segrete.

Perché l'Amo, naturalmente, non poteva, per il bene dell'umanità ed anche per il proprio interesse, rivelare al mondo tutto quello che trovava.

C'erano certi punti di vista, filosofie, idee, comunque si potesse chiamarli, assolutamente nuovi che, sebbene fossero validissimi nel contesto delle loro particolari strutture sociali, non erano umani da nessun punto di vista, e non potevano venire adattati neppure con il massimo sforzo d'immaginazione, alla razza umana ed ai valori umani. E ve n'erano altri che, sebbene fossero in pratica applicabili, dovevano venire studiati con la più grande

attenzione, per cercare di scoprire i possibili effetti secondari sul pensiero umano e sulla mentalità umana, prima che fosse possibile introdurli, magari obliquamente e per vie traverse, nella struttura culturale dell'umanità. E ve ne erano altri, infine, perfettamente applicabili, che non potevano venire divulgati se non, forse, dopo un centinaio di anni... idee così avanzate, così totalmente rivoluzionarie, che bisognava aspettare che l'umanità maturasse per essere in grado di riceverle...

E proprio in questo doveva esserci qualcosa di ciò che Stone aveva pensato, quando aveva incominciato ad intraprendere la sua crociata per infrangere il monopolio dell'Amo, per condurre gli individui paranormali di tutto il mondo, esclusi dall'Amo, a scoprire almeno in una certa misura l'eredità che era loro di diritto, in virtù delle loro stesse facoltà.

Su questo punto, Blaine poteva dichiararsi d'accordo con Stone, perché non era assolutamente giusto, si disse, che tutti i risultati ottenuti dalla cinetica paranormale venissero incanalati per sempre attraverso il rigido sistema di controlli di un monopolio che, in un secolo di esistenza, aveva perso gran parte della sua fede sincera e della forza delle sue finalità umane per diventare una gigantesca centrale commerciale, quale nessuno, in nessuna epoca, aveva mai avuto occasione di vedere.

Secondo tutte le leggi dell'onestà, la cinetica paranormale apparteneva all'Uomo, e non ad un gruppo esclusivo di uomini, non ad una corporazione, e neppure ai suoi scopritori o agli eredi dei suoi scopritori... perché la sua scoperta, o la sua realizzazione, in qualunque modo si preferisse chiamarla, non poteva essere in nessun caso l'opera di un solo uomo o di un solo gruppo di uomini. Era qualcosa che doveva diventare di dominio pubblico. Era un fenomeno naturale... una risorsa naturale come lo erano il vento e i boschi e l'acqua.

Alle spalle di Blaine i ceppi, ormai completamente arsi, crollarono in un tonfo fiammeggiante. Lui si voltò per guardarlo...

O cercò di voltarsi.

Ma non riuscì.

C'era qualcosa che non andava.

In un modo o nell'altro, la vestaglia lo aveva avviluppato troppo strettamente.

Fece per scostare le mani dai fianchi, per allentarla, ma non riuscì a scostare le mani, e la vestaglia non si allentò.

Anzi, si strinse. Poté sentire che gli si stava stringendo addosso.

Terrorizzato, cercò di sollevarsi, spingendo verso l'alto il proprio corpo,

tentando di mettersi a sedere.

E non ci riuscì.

La vestaglia lo teneva avvinto in una stretta delicata ma infrangibile.

Era immobilizzato efficacemente, come se fosse stato legato con una corda. La vestaglia, senza che lui se ne fosse reso conto, era diventata una camicia di forza che lo teneva bloccato: senza fargli male, ma lo teneva bloccato.

Rimase immobile, disteso sul dorso, e un brivido gelido gli corse lungo la spina dorsale, il sudore gli corse dalla fronte e gli ricadde negli occhi.

C'era stata una trappola.

Lui aveva temuto una trappola.

Era stato in guardia.

Eppure, senza sospettare di niente, di sua spontanea volontà, la trappola se l'era sistemata addosso.

XXV

Rand aveva detto «Ci vediamo», quando gli aveva stretto la mano ed era entrato nel transo. L'aveva detto in tono allegro e molto sicuro. E aveva avuto proprio tutti i motivi, pensò tristemente Blaine, perché aveva già provveduto a ogni cosa. Sapeva esattamente quello che stava per succedere, perché aveva preparato un piano perfetto... l'unico sistema per catturare un uomo di cui si aveva un po' paura, perché non si sapeva esattamente che cosa ci si potesse aspettare, da lui.

Blaine giaceva sul pavimento, lungo, disteso, tenuto disteso e immobile dalla vestaglia che lo avvolgeva... Però, naturalmente, non era una vestaglia. Era, c'era da giurarlo, una di quelle bizzarre scoperte che l'Amo, per propria comodità, preferiva tenere accuratamente nascoste: perché prevedeva, senza dubbio, di utilizzarle in casi molto speciali.

Blaine frugò la propria memoria e non vi trovò nulla... nulla che alludesse neppure lontanamente ad una cosa di quel genere, forse una specie di parassita, capace di starsene immobile, tranquilla e silenziosa per un tempo indeterminabile, magari, ma che ritornava viva e pericolosissima se veniva posta in contatto con qualche cosa di caldo e di vivo.

Adesso l'aveva catturato, e forse fra un po' avrebbe cominciato a nutrirsi di lui. o a mettere in pratica ciò che intendeva fare di lui. Era inutile dibattersi e lottare, lo sapeva, perché da ogni movimento del suo corpo, quella cosa lo avrebbe avvinto più strettamente.

Frugò di nuovo nella propria mente, cercando qualcosa che si riferisse alla mostruosità che lo avvolgeva. E all'improvviso trovò un luogo (poteva vederlo, quel luogo), un pianeta cupo e sconvolto, con foreste aggrovigliate e abitanti bizzarri che svolazzavano e strisciavano e si trascinavano. Era un luogo di orrore, quello che lui scorgeva soltanto vagamente attraverso le nebbie del ricordo: era assolutamente certo che quel ricordo non era suo.

Non era mai stato là, e non aveva mai parlato con qualcuno che c'era stato, anche se forse, poteva trattarsi di qualcosa che ricordava di avere visto nel *dimensino*... in qualche ora oziosa di molti anni prima: ed il ricordo era rimasto sepolto profondamente nella sua memoria insospettato fino a quel momento.

L'immagine diventò più vivida e più chiara, come se da qualche parte, dentro al suo cervello, qualcuno stesse regolando una lente per offrirgli una visione più limpida: e adesso poteva vedere tutti i particolari che agghiacciavano la mente, le forme di vita che popolavano quella giungla caotica. Erano orrende e oscene e strisciavano e serpeggiavano e avevano una ferocia fredda e studiata, la crudeltà dell'indifferenza e dell'ignoranza, spinte soltanto da una fame e da un odio egualmente primordiali.

Blaine fu agghiacciato dall'orrore abissale di quel luogo, perché gli sembrava quasi di essere veramente lì, come se una parte di lui continuasse a giacere sul pavimento, davanti al camino, mentre l'altra metà si trovava, nella realtà più autentica, dentro a quella giungla orribile.

Gli parve di udire un rumore: o meglio, quell'altra metà di lui ebbe l'impressione di udire un rumore, e alzò lo sguardo verso qualcosa che avrebbe potuto essere un albero, anche se era troppo nodoso, troppo irto di spine e troppo maligno per essere un albero vero e proprio; e nell'alzare lo sguardo vide la vestaglia, che pendeva da un ramo, con la polvere di diamanti triturati che scintillava sulla pelliccia, e si accingeva a lasciarsi cadere su di lui.

Urlò, o almeno gli sembrò di urlare, e il pianeta ed i suoi abitanti sbiadirono e scomparvero, come se la mano che stava dentro al suo cervello avesse mosso la lente in modo da mettere fuori fuoco la visuale.

Blaine era ritornato, intero, nel mondo del camino e del magazzino, con il transo che stava là, in un angolo. La porta che dava sul negozio si aprì, ed entrò Grant.

Grant chiuse la porta dietro di sè, lentamente e con cura. Poi si voltò di scatto e rimase lì, in silenzio, immenso e massiccio, a guardare l'uomo sdraiato sul pavimento.

«Signor Blaine», disse, sottovoce. «Signor Blaine, è ancora sveglio?»

Blaine non rispose.

«Ha gli occhi aperti, signor Blaine. Le è successo qualcosa, a volte?»

«Niente», rispose Blaine. «Me ne stavo semplicemente qui sdraiato a pensare».

«Pensieri piacevoli, signor Blaine?»

«Sì, molto piacevoli».

Grant venne avanti lentamente, silenziosamente come un gatto, come se inseguisse qualcosa. Arrivò alla tavola e prese la bottiglia, se la portò alla bocca e bevve, gorgogliando.

Poi depositò la bottiglia.

«Signor Blaine, perché non si alza? Potremmo starcene seduti a parlare per un po', e a bere un paio di bicchierini. Non mi capita spesso di fare quattro chiacchiere con la gente. Vengono qui a comprare, naturalmente, ma non parlano con me più di quanto sia strettamente indispensabile».

«No, grazie», disse Blaine. «Sto molto comodo, così».

Grant si scostò dalla tavola, e andò a sedersi su una delle poltrone accanto al cammino.

«È stato un vero peccato», disse, «che lei non sia ritornato all'Amo con il signor Rand. L'Amo è un posto molto interssante».

«Ha proprio ragione», rispose Blaine: rispondeva automaticamente, senza prestargli molta attenzione.

Perché adesso sapeva... Sapeva dove aveva trovato quel ricordo, dove aveva raccolto l'immagine mentale di quell'altro pianeta. L'aveva tratto dalle cataste disordinate di informazioni che aveva ricevuto dal Rosa. Lui in persona, naturalmente, non aveva mai visitato quel pianeta. Ma il Rosa l'aveva visitato.

E quel ricordo non era semplicemente l'immagine del luogo, proiettata come per mezzo d'una lanterna magica. C'era anche tutto uno schedario di dati relativi al pianeta e alle forme di vita che lo abitavano. Ma era ancora in disordine, non erano ancora stati suddivisi, ed era molto difficile orientarsi.

Grant si appoggiò alla spalliera della poltrona con un sorrisetto appena appena maligno.

Poi allungò una mano e picchiettò le dita sulla vestaglia, che emise un suono simile a quello d'un tamburo smorzato.

«Bene», domandò, «le piace, signor Blaine?»

«Glielo farò sapere», gli rispose Blaine, «quando riuscirò a metterle le mani addosso».

Grant si alzò dalla poltrona e ritornò alla tavola, girando attorno a Blaine. Beffardamente. Prese la bottiglia, se la portò alla bocca e bevve un altro lungo sorso.

«Non ci riuscirà, a mettermi le mani addosso», disse, «perché fra un momento la spingerò dentro quel transo laggiù, e la rispedirò diritto all'Amo».

Un altro sorso poi depose la bottiglia.

«Non so che cosa abbia fatto», disse. «Non so perché la vogliano. Ma eseguo gli ordini».

Tornò a sollevare a mezzo la bottiglia, poi cambiò idea. La spinse al centro della tavola, si avvicinò a Blaine e restò lì, a torreggiare sopra di lui.

C'era un'altra immagine di un altro pianeta, e c'era un essere che camminava lungo qualcosa che avrebbe potuto essere una strada. L'essere era completamente diverso da tutti quelli che Blaine aveva avuto occasione di vedere. Sembrava un cactus ambulante, ma non era affatto un cactus, e con ogni verosimiglianza non era neppure un vegetale. Ma né quell'essere né la strada erano molto importanti. Quello che contava era il fatto che alle calcagna del cactus, trotterellando goffamente su quella che poteva essere una strada, c'erano una dozzina di vestaglie.

Cani da caccia, pensò Blaine. Il cactus era un cacciatore, e quelli erano i suoi cani. Oppure era un *trapper*, e quelle erano le sue trappole. Erano vestaglie, importate da quel pianeta tutte giungle, e addomesticate, forse catturate da qualche viaggiatore spaziale abbastanza resistente per sopportare le radiazioni stellari, e portare su quel pianeta, per venire scambiate con qualche altra merce di valore.

Forse pensò disperatamente Blaine, era proprio da quel secondo pianeta che la vestaglia avvolta strettamente attorno a lui era stata portata all'Amo.

E c'era anche qualche cosa d'altro che martellava il suo cervello. Una specie di frase, una frase molto aliena, forse nel linguaggio del cactus. Era barbara e per pronunciarla bisognava torcere la lingua, e non aveva senso, ma mentre Grant si chinava con le mani protese per afferrarlo e sollevarlo, Blaine urlò quella frase con tutte le sue forze.

E mentre urlava, la vestaglia si staccò. Non lo teneva più bloccato. Blaine rotolò via, con una poderosa torsione del corpo, verso le gambe dell'uomo che si stava chinando verso di lui.

Grant finì lungo disteso, con la faccia contro il pavimento, lanciando un ruggito di rabbia. Blaine, strisciando freneticamente sulle mani e sulle ginocchia, si liberò e balzò in piedi, sfrecciò al di là della tavola.

Grant si rialzò dal pavimento. Il sangue gli sgocciolava lentamente dal naso, che aveva battuto sull'impiantito. Una mano era spellata, e perdeva sangue dalle nocche.

Mosse un rapido passo in avanti, e il suo volto era alterato da una duplice paura... la paura di un uomo che era riuscito a liberarsi della stretta della vestaglia, e la paura di avere fallito il proprio colpo.

Poi balzò, a testa bassa, a braccia protese, con le dita aperte, per afferrare Blaine. Era grande e grosso e poderoso, ed era spinto da una disperazione estrema che lo rendeva doppiamente pericoloso, perché non pensava neppure ai rischi che lo potevano minacciare.

Blaine girò su se stesso, spostandosi... ma non riuscì a spostarsi abbastanza. Una delle mani protese di Grant gli afferrò la spalla, non riuscì a tenere la presa: le dita tirarono, artigliando furiosamente, ma si chiusero sulla camicia di Blaine, che si lacerò con una specie di stridio sommesso.

Grant si girò di scatto, e si scagliò di nuovo in avanti, e un ringhio gli saliva dalla gola. Blaine, con i tacchi piantati saldamente sul pavimento, sferrò un pugno fulmineo, lo sentì centrare la carne e le ossa, sentì un brivido che scorreva nel corpo di Grant, mentre l'uomo indietreggiava, vacillando.

Blaine colpì ancora ed ancora, seguendo Grant: erano colpi il cui urto saliva dalle sue ginocchia, e arrivavano a segno con un impatto che gli intorpidiva tutto il braccio, dal gomito in giù... colpi che scuotevano Grant e lo facevano barcollare e lo ricacciavano indietro, spietatamente, inesorabilmente.

Non era la collera che animava Blaine, anche se in lui c'era collera: e non era paura e non la sicurezza di sè: era la semplice, fredda logica. Quella era la sua unica possibilità; doveva finire l'uomo che gli era davanti, altrimenti sarebbe stata finita per lui.

Era riuscito a disorientarlo con quel primo colpo fortunato, e non poteva fermarsi. Poiché non era altrettanto massiccio, avrebbe perduto tutto il suo vantaggio, se avesse lasciato che Grant riacquistasse l'equilibrio, se gli avesse lasciato la possibilità di ripiombargli addosso o di sferrargli un pugno.

Grant vacillava pazzamente, con le mani che artigliavano frenetiche l'aria: era ormai stordito dai colpi. Deliberatamente, senza pietà, Blaine mirò il mento.

Il colpo arrivò a segno, con un tonfo sommesso, e la testa di Grant si rovesciò all'indietro, ripiegandosi da un lato. Il suo corpo diventò una cosa inerte, quasi priva di muscoli e di ossa, che si piegava su se stessa. Grant si

afflosciò e cadde sul pavimento, vi giacque come un pupazzo di stoffa privato della forza interiore della segatura.

Blaine lasciò ricadere le braccia lungo i fianchi. Sentiva il dolore pungente dei tagli nelle nocche delle dita, l'intorpidimento sordo e tormentoso che gli invadeva i muscoli esausti.

E poi lo colse un vago senso di sbalordimento... gli sembrava strano che gli fosse riuscito di fare una cosa simile: lui, con i suoi pugni, era riuscito a ridurre in un fantoccio sanguinante quell'uomo grande e grosso.

Aveva centrato il primo colpo, e quella era stata la sua fortuna, pura e semplice fortuna. E aveva trovato la chiave che faceva disserrare la vestaglia, e anche quella era stata una semplice fortuna?

Rifletté, e comprese che non era stata fortuna: era stata una buona, solida informazione ripescata dallo schedario di fatti scaricato nel suo cervello quando l'essere di quel pianeta lontano cinquemila anni-luce aveva scambiato la propria mente con la sua. Quella frase era un ordine, che imponeva alla vestaglia di togliere le grinfie dalla preda che aveva intrappolato. Durante uno dei suoi vagabondaggi mentali in mondi inimmaginabili, il Rosa aveva assorbito un quantitativo enorme di informazioni relative al popolo dei cactus. Dotato di una tremenda facoltà di discernimento, era riuscito a selezionare l'unico fatto, in apparenza privo di importanza, che in un dato momento aveva acquistato un enorme valore come fattore di sopravvivenza.

Blaine continuò a guardare Grant: e l'uomo non dava segno di rinvenire.

E adesso cosa doveva fare? si chiese Blaine.

Doveva andarsene di lì, naturalmente, e il più presto possibile. Perché fra poco, indubbiamente, qualcuno dell'Amo sarebbe uscito dal transo, a chiedere come mai lui non era stato ancora recapitato a destinazione.

Sarebbe fuggito di nuovo, si chiese Blaine, amaramente. Fuggire era la sola cosa che sapeva fare bene. Ormai erano settimane che continuava a fuggire, e a quanto sembrava, la sua fuga era destinata a non avere mai fine.

Un giorno o l'altro, lo sapeva, avrebbe dovuto smettere di fuggire. Avrebbe dovuto fermarsi da qualche parte, per resistere, se non per nessun altra ragione, per salvare la propria dignità, il rispetto verso se stesso.

Quel momento, però, non era ancora venuto. Quella notte lui sarebbe fuggito di nuovo: ma questa volta la sua fuga avrebbe avuto uno scopo preciso. Questa volta avrebbe guadagnato qualcosa, finalmente, dalla sua fuga.

Si girò per prendere la bottiglia di liquore posata sulla tavola: e incespicò nella vestaglia, che stava muovendosi a lenti sobbalzi sul pavimento. Le sferrò un calcio con rabbia, e la vestaglia scivolò via, debolmente, cadde e si ammucchiò su una specie di grumo lucente nell'angolo, accanto al cammino.

Blaine afferrò la bottiglia nel pugno, e attraversò lo stanzone, si diresse verso le merci accatastate nella sezione destinata a magazzino.

Adocchiò una balla di merce, e la tastò: era morbida e secca. Vi versò sopra il contenuto della bottiglia, e poi scaraventò la bottiglia vuota in un angolo della stanza.

Ritornò al camino, sollevò il parafuoco e lo gettò via, prese la paletta e raccolse un mucchietto di braci fiammeggianti. Andò a scaricare quelle braci sulla balla di merce intrisa di liquore, poi gettò via la paletta, e indietreggiò.

Piccole fiamme azzurrine avvolsero la balla, lingueggiando. Si diffusero e ingrandirono, crepitando.

Tutto bene, pensò Blaine.

Entro cinque minuti, l'edificio sarebbe stato avvolto dalle fiamme. Il magazzino si sarebbe trasformato in un inferno, e niente avrebbe potuto impedirlo. Il transo si sarebbe sfasciato e fuso, e la strada che portava fino all'Amo sarebbe stata chiusa.

Si chinò afferrò Grant per il collo della camicia e lo trascinò verso la porta. Aprì l'uscio e tirò fuori l'uomo, lo portò in cortile, ad una decina di metri dall'edificio.

Grant gemette pesantemente e cercò di sollevarsi sulle mani e sulle ginocchia, poi tornò a ricadere, esausto, al suolo. Blaine si chinò, lo trascinò via, per altri tre o quattro metri: poi lo lasciò andare. Grant mugolò e gemette e si agitò, ma era troppo sfinito e dolorante per potersi rialzare.

Blaine si diresse verso il vicoletto e rimase lì, per un minuto, a osservare. Le finestre della Stazione di Scambio incominciavano a riempirsi del bagliore rosso delle fiamme, ed era una vista molto soddisfacente.

Blaine si voltò e si avviò a passi leggeri, per uscire dal vicoletto.

E adesso, si disse, era proprio il momento più adatto per fare visita a Finn. Fra pochi istanti la città sarebbe stata sconvolta per l'incendio della Stazione di Scambio, ed i poliziotti avrebbero avuto troppo da fare per perdere tempo con un uomo che se ne andava in giro nonostante il coprifuoco.

XXVI

Sui gradini dell'albergo c'era un gruppo di persone. Stavano guardando l'incendio, che saliva ruggendo nel cielo notturno, ad un paio di isolati di distanza. Nessuno prestò la minima attenzione a Blaine. Dei poliziotti, neppure l'ombra.

«Un'altra azione dei rifo, certamente», stava dicendo un tale ad uno che gli stava vicino.

L'altro annuì.

«Chissà mai in che modo funziona il loro cervello», osservò. «Di giorno vanno là a fare acquisti, e poi di notte ci tornano di nascosto e danno fuoco a tutto quanto».

«Ti giuro, in nome di Dio», disse il primo, «che non so proprio come mai l'Amo li sopporti. Potrebbe benissimo reagire e con la massima energia».

«All'Amo non importa un accidente», rispose il secondo. «Io ho passato cinque anni presso l'Amo, e posso garantirti che è un posto proprio strano».

Quelli erano giornalisti, si disse Blaine. L'albergo era pieno zeppo di giornalisti che erano accorsi per assistere al sermone che Finn avrebbe tenuto l'indomani. Guardò l'uomo che aveva detto di avere passato cinque anni presso l'Amo, ma non riuscì a riconoscerlo.

Salì i gradini ed entrò: l'atrio era quasi completamente deserto. Infilò i pugni nelle tasche della giacca, perché nessuno vedesse le nocche spellate e sanguinanti.

L'albergo era piuttosto vecchio, e i mobili dell'atrio, a giudicare dal loro aspetto, non erano stati sostituiti ormai da molti anni. Tutto era antiquato e sbiadito, e c'era l'odore vago e acido delle molte persone che avevano vissuto per qualche ora sotto il tetto.

C'erano pochissime persone, sedute qua e là: leggevano il giornale, o se ne stavano semplicemente a guardare nel vuoto.

Blaine alzò lo sguardo verso orologio appeso sopra al *bureau:* erano le 11 e 30.

Passò davanti al *bureau*, dirigendosi verso l'ascensore e le scale.

«Shep!»

Blaine si girò di scatto.

Un uomo s'era sollevato pesantemente da una immensa poltrona di cuoio, e stava attraversando l'atrio per venire verso di lui.

Blaine rimase ad attendere che l'uomo si avvicinasse, e intanto aveva l'impressione che minuscole zampe di insetti gli corressero lungo la spina dorsale.

L'uomo tese la mano.

Blaine si tolse la destra dalla tasca, e gliela mostrò.

«Sono caduto», disse. «Ho inciampato, al buio».

«Faresti bene a lavarla», disse.

«È quello che ho intenzione di fare».

«Mi riconosci, non è vero?» domandò l'uomo. «Sono Bob Collins. Ci siamo incontrati un paio di volte all'Amo. Al Bar del Fantasma Rosso, ti ricordi?»

«Sì, certamente», rispose Blaine imbarazzato. «Adesso mi ricordo. In un primo momento mi eri sfuggito di mente. Come va?»

«Abbastanza bene. Mi secca molto che mi abbiano tolto dall'incarico di corrispondente presso l'Amo, ma in questa mafia del giornalismo te ne capitano di tutti i colori, per lo più i tiri più sudici».

«Sei qui per Finn?»

Collins annuì.

«E tu?»

«Sto andando da lui».

«Sarai proprio fortunato, se riesci a vederlo. È su al duecentodieci. E ha un gorilla grande e grosso che monta la guardia davanti alla porta».

«Credo che mi riceverà».

Collins piegò la testa.

«Ho sentito dire che te la sei squagliata. Una voce non ufficiale, naturalmente». «Ma è vero», disse Blaine.

«Mi sembri abbastanza mal conciato», disse Collins. «Non offenderti, ma se hai bisogno di un prestito...»

Blaine rise.

«Posso offrirti qualcosa da bere, almeno?»

«No, debbo andare subito da Finn».

«Stai dalla sua parte?»

«Beh, non precisamente...»

«Senti Shep, all'Amo eravamo buoni conoscenti. Puoi dirmi tutto quello che sai? Qualunque cosa andrà bene. Se faccio un buon servizio, stavolta, magari mi rimandano all'Amo. Ed è il mio desiderio più grande».

Blaine scosse il capo.

«Senti, Shep, qui corrono voci di ogni genere. C'è stato un camion che è

finito fuori strada, lungo il fiume. E in quel camion c'era qualcosa, qualcosa che per Finn era terribilmente importante. Le voci sono arrivate fino a noi, e ha fatto sapere che avrà un annuncio sensazionale da fare alla stampa. Ha qualcosa che vuole mostrarci. E corre voce che si tratti di una macchina per le stelle. Dimmi, Shep, potrebbe essere davvero una macchina per le stelle? Nessuno lo sa con sicurezza».

«Io non so niente».

Collins si fece più vicino, e abbassò la voce ad un mormorio incalzante.

«È una faccenda molto grossa, Shep. Se Finn riesce a spuntarla adesso. È convinto di avere messo le mani su qualcosa che liquiderà i Para... tutti i para, e il concetto stesso di PK: lo cancellerà dalla faccia della Terra. Sai che da anni lavora per questo: in modo abbastanza odioso, naturalmente, ma ci sta lavorando da anni. Ha predicato l'odio a destra e a sinistra, in tutto il Paese. È un arruffapopoli di primissimo ordine. E adesso, ha bisogno di qualcosa di decisivo per sferrare il colpo mortale. Se la faccenda gli scoppia in mano, tutto il mondo gli si rivolterà. Se gli va dritta, il mondo chiuderà gli occhi sul modo in cui c'è riuscito, e si scatenerà addosso ai para».

«Hai dimenticato che anch'io sono un para».

«E lo era anche Lambert Finn... una volta».

«C'è troppo odio», disse stancamente Blaine. «Ci sono troppe etichette ingiuriose. I riformatori chiamano "para" i paranormali, e i paranormali chiamano "rifo" i riformatori. E a voi giornalisti non importa un accidente. Non vi importa niente di come si mettono le cose. Non andreste certamente a dare la caccia a qualcuno, a farlo fuori. Ma ci fareste sopra un bell'articolo: pagine e pagine scritte con il sangue. E non vi interessa neppure da che parte provenga, purché sia sangue».

«Per amor di Dio, Shep...»

«Bene, allora ti dirò una cosa. Puoi scrivere che Finn non ha niente da mostrare, non ha una sola parola da dire. Puoi dire che ha paura. Puoi scrivere che ha fatto un capitombolo colossale...»

«Shep, tu mi prendi in giro!»

«Non avrà il coraggio di mostrarvi quello che si è procurato», insistette Blaine.

«E che cosa si è procurato?»

«Qualche cosa che, se la mostrerà, gli farà fare la figura dell'idiota. Te lo assicuro, non avrà il coraggio di mostrarla. Domattina, Lambert Finn sarà l'uomo più terrorizzato che si sia mai visto al mondo».

«Non posso scriverlo. Sai benissimo che non posso...»

«Domani a mezzogiorno», gli disse Blaine, «lo scriveranno tutti. Se tu incominci a farlo adesso, potrai farlo uscire sulle edizioni del mattino. Batterai tutti sul tempo... se però avrai il coraggio di farlo».

«Mi stai dicendo la verità? Sei...»

«Deciditi», disse Blaine. «È tutto vero, parola per parola. Tocca a te decidere. Adesso devo andare».

Collins esitò.

«Grazie, Shep», disse. «Grazie mille».

Blaine lo lasciò, passò davanti l'ascensore e incominciò a salire le scale.

Arrivò al secondo piano e là, in fondo al corridoio di sinistra, c'era un uomo seduto su di una sedia inclinata all'indietro, contro la parete.

Blaine si avviò lungo quel corridoio, con aria decisa. Quando fu più vicino, la guardia del corpo inclinò avanti la sedia e si alzò.

Poi tese la mano e la premette contro il petto di Blaine.

«Un minuto, signor mio».

«Devo vedere Finn. È urgente».

«Non riceve nessuno».

«Gli porti il mio messaggio».

«Non a quest'ora!»

«Gli dica che vengo da parte di Stone».

«Ma Stone...»

«Gli dica che vengo da parte di Stone!»

L'uomo esitò, indeciso. Poi lasciò ricadere le braccia.

«Lei aspetti qui», disse. «Io andrò a dirglielo. E non si provi a fare brutti scherzi».

«Va bene, aspetterò».

Blaine attese, e intanto si chiedeva se era una mossa intelligente, stare lì ad aspettare, in quel corridoio semibuio, pieno di odori rancidi, provò di nuovo gli antichi dubbi. Forse, si disse, la cosa migliore da fare, per lui, era girare sui tacchi e andarsene in fretta e furia.

L'uomo uscì.

«Stia fermo», ordinò. «Debbo perquisirla».

Passò le mani con gesti esperti addosso a Blaine, alla ricerca di un coltello, di una pistola.

Poi annuì, soddisfatto.

«È pulito», disse. «Può entrare. Io resterò qui, vicino alla porta».

«Capisco», disse Blaine.

La guardia del corpo aprì l'uscio, e Blaine entrò.

La stanza era arredata a soggiorno. Da una porta aperta si scorgeva una camera da letto.

In fondo al soggiorno c'era una scrivania, e dietro la scrivania era seduto un uomo. Indossava un abito di un nero funereo, con una sciarpa bianca avvolta attorno alla gola, ed era molto alto. Il suo viso era lungo e ossuto, e faceva pensare ad un cavallo smagrito dalla carestia invernale, ma aveva una espressione decisa, dura e severa che faceva paura.

Blaine avanzò a passo fermo, sino a quando arrivò davanti alla scrivania.

«Lei è Finn», disse.

«Lambert Finn», disse l'uomo con voce studiata, il tono di un oratore espertissimo che non dimenticava mai di essere un oratore, anche quando riposava.

Blaine si tolse le mani dalle tasche, appoggiò le nocche sul piano della scrivania. Notò che Finn stava fissando le macchie di sangue e di sudiciume.

«Lei», disse Finn, «si chiama Shepherd Blaine, e io so tutto sul suo conto».

«E sa anche», chiese Blaine, «che ho intenzione di ucciderla, prima o poi?»

«So anche questo», rispose Finn. «O per lo meno, ne ho il sospetto».

«Ma non la ucciderò questa notte», disse Blaine. «Perché ci tengo troppo a vedere la sua faccia, domani mattina. Voglio vedere come se la prenderà».

«Ed è per questo che è venuto da me? È questo, tutto ciò che ha da dirmi?»

«È molto strano», disse Blaine, «in questo preciso momento non riesco a pensare a nessun'altra ragione. Non saprei proprio dirle perché mi son preso il disturbo di venire».

«Forse per negoziare?»

«No, non ci avevo pensato. Non c'è niente che io desideri, di quello che lei può darmi».

«Forse no, signor Blaine. Ma lei ha qualcosa che io desidero. Qualcosa che sarei disposto a pagare profumatamente».

Blaine lo fissò, senza rispondere.

«Lei era immischiato in quella facenda della macchina delle stelle», disse Finn. «Lei potrebbe fornire le finalità ed i moventi. Lei potrebbe mettere insieme i pezzi del rompicapo. Potrebbe raccontare tutta la storia. Sarebbe

una testimonianza importante».

Blaine ridacchiò.

«Mi ha avuto in pugno una volta», disse. «Eppure le sono sfuggito dalle mani».

«È stato quell'ipocrita di un dottore!» esclamò Finn, ferocemente. «Aveva paura che scoppiasse una gazzarra, e che il suo ospedale si facesse una pessima pubblicità».

«Dovrebbe scegliere un po' meglio i suoi collaboratori, Finn».

Finn ringhiò.

«Lei non mi ha risposto».

«A proposito dell'accordo che lei mi ha proposto? Le costerebbe caro. Terribilmente caro».

«Sono disposto a pagare», disse Finn. «E lei ha un bisogno disperato di denaro. Sta fuggendo praticamente nudo, e con l'Amo alle calcagna».

«Soltanto un'ora fa», gli disse Blaine, «l'Amo mi teneva impacchettato e pronto per il sacrificio».

«E lei è riuscito a fuggire», disse Finn, annuendo. «E magari ci riuscirà anche la prossima volta. E poi ci riuscirà di nuovo. Ma l'Amo non desiste mai. Così come si è messa la situazione, lei non ha una sola probabilità di cavarsela.»

«Io in particolare, intende dire? O sta pensando anche a qualcun altro? Magari a se stesso?»

«A lei in particolare,» disse Finn. «Conosce una certa Harriet Quimby?»

«La conosco molto bene,» disse Blaine.

«Quella,» disse con fermezza Finn, «è una spia dell'Amo.»

«Lei è matto!» urlò Blaine.

«Provi a pensarci un momento,» disse Finn. «E credo che mi darà ragione.»

Rimasero a guardarsi attraverso il piano della scrivania, ed il silenzio era una cosa viva, una terza presenza assolutamente reale, in quella stanza.

Nel cervello di Blaine lampeggiò un pensiero rosso come il fuoco: perché non ucciderlo subito?

Sarebbe stato facilissimo ucciderlo. Era facilissimo odiarlo. Non soltanto per le idee che rappresenta, ma anche personalmente.

Bastava semplicemente pensare all'odio che dominava la Terra. Bastava semplicemente chiudere gli occhi e vedere il corpo che girava lentamente su se stesso, seminascosto dalle fronde, impiccato ad un albero; l'accampamento precipitosamente abbandonato, con le coperte sistemate sui rami

per formare un riparo, e il pesce rovesciato dalla padella; e i ruderi anneriti dal fumo, il comignolo che puntava, nudo, contro il cielo.

Alzò le mani dal ripiano della scrivania, e poi tornò ad abbassarle.

E poi fece una cosa, del tutto involontariamente, senza pensarci, senza riflettere neppure per un istante, e senza fare un piano. E, nello stesso momento in cui la faceva, sapeva che non era lui a farla, ma quell'altro, l'essere che se ne stava acquattato dentro al suo cervello.

Perché non avrebbe mai potuto farlo. Lui non ci avrebbe mai pensato.

Blaine disse, con molta calma: «Scambio la mia mente con la tua».

XXVII

La luna veleggiava altissima sopra le collinette gibbose che orlavano la valle del fiume, e lontano, in quella valle, un gufo chiurlava e ridacchiava fra sè. E il ridacchiare del gufo veniva trasportato dovunque, nitidamente, dalla fredda aria notturna che aveva già un sentore di gelo.

Blaine si fermò al limitare del boschetto di cedri nodosi che abbracciavano il suolo come vecchi curvi e nocchiuti, e rimase teso, ad ascoltare. Ma non si udiva nulla, eccetto il ridacchiare del gufo e il suono fievole delle foglie ostinate che se ne stavano ancora aggrappate ai rami di qualche albero, più in basso, sul fianco della collina, e c'era anche un altro suono, così debole che Blaine si chiese se lo udiva veramente... il lontano, magico mormorio che era la voce del fiume possente, il fiume che scorreva ai piedi delle colline illuminate dalla luna.

Blaine si chinò, si acquattò al suolo, rannicchiandosi al riparo delle ombre disordinate dei cedri, e si disse ancora una volta che nessuno lo inseguiva, nessuno gli dava la caccia. Non l'Amo, perché con l'incendio della Stazione di Scambio l'Amo era temporaneamente bloccato. E neppure Lambert Finn. In quel preciso momento, Finn era l'ultima persona al mondo che avrebbe potuto pensare di dargli la caccia.

Blaine rimase li acquattato, e ricordò, senza la minima sfumatura di pietà, l'espressione che era apparsa negli occhi di Finn quando lui aveva scambiato le menti... lo sguardo vitreo e fisso del terrore di fronte a quella spudorata contaminazione, a quell'inquinamento deliberato del possente predicatore e del grande profeta che aveva avvolto il proprio odio in un manto che non era una religione vera e propria, ma qualcosa di molto simile, almeno nella misura in cui aveva osato spingersi.

«Che cosa ha fatto!» aveva gridato, in preda ad un orrore gelido, impie-

trito. «Che cosa *mi* ha fatto!»

Perché Finn aveva sentito il gelo mordente dell'alienità e l'immensa inumanità, e aveva sentito il sapore dell'odio che irradiava da Blaine.

«Una cosa!» gli aveva gridato Blaine. «Lei non è altro che una cosa! Lei non è più Finn. È umano soltanto in parte. È parte di me, e parte di qualcosa che ho trovato a cinquemila anni-luce di distanza. E spero che lei ci soffochi dentro.»

Finn aveva spalancato la bocca, e poi l'aveva richiusa seccamente come una trappola.

«Adesso debbo andarmene,» gli aveva detto Blaine. «E perché non ci siano malintesi, lei dovrà venire con me. Con un braccio sulla mia spalla, come se fossimo due fratelli che si sono ritrovati dopo molto tempo. Mi parlerà come se io fossi un vecchio e caro amico: perché, se non farà così, io riuscirò a fare sapere a tutti che cosa è lei.»

Finn aveva esitato.

«Precisamente: quello che è,» aveva insistito Blaine. «E tutti quei giornalisti saranno lì ad ascoltare.»

E questo era stato sufficiente, per Finn... era stato più che sufficiente.

Perché era un uomo, pensò Blaine, che non poteva permettersi di venire toccato da un incantesimo, anche se era efficace. Era il riformatore rigoroso, deciso, spietato che si considerava il guardiano dei valori morali dell'intera razza umana, e perciò non doveva esserci, attorno a lui, il minimo accenno di scandalo, il minimo mormorio di sospetto.

Così, loro due avevano percorso il corridoio ed avevano sceso le scale e avevano attraversato l'atrio, tenendosi a braccetto, chiacchierando, e i giornalisti li avevano seguiti con lo sguardo mentre passavano.

Erano usciti sulla strada, e la Stazione di Scambio ardeva ancora, rossa contro il cielo, e si erano avviati sul marciapiedi, come se volessero isolarsi per scambiarsi le ultime parole prima di accommiatarsi.

Poi Blaine s'era infilato in un vicolo, ed era corso via, verso oriente, verso le colline che costeggiavano il fiume.

E adesso era lì, pensò: era di nuovo in fuga, e senza il minimo piano. Un fuggitivo, nient'altro. Ma, fra una fuga e l'altra, aveva sferrato qualche colpo... aveva fermato Finn. Gli aveva sottratto l'orribile prova della perfidia dei para e del pericolo che rappresentavano: aveva diluito una mente che mai più, per quanto Finn si sforzasse, sarebbe ridiventata meschina ed egocentrica come era stata fino a quel momento.

Rimase in ascolto, e la notte era vuota, eccettuati il fiume e il gufo e le

foglie che frusciavano.

Si rialzò, lentamente, e mentre si rialzava udì un altro suono, un ululato che aveva in sè anche il rumore di denti, e per un istante rimase paralizzato, agghiacciato. Attraverso i secoli, quel suono fece vibrare una corda di paura involontaria... dalle caverne, e da un tempo ancora più remoto delle caverne, dal tempo in cui l'uomo viveva con il terrore della notte addosso.

Era un cane, si disse, o forse un lupo della prateria. Perché i lupi mannari non esistevano. E lui sapeva benissimo che i lupi mannari non esistevano.

Eppure c'era un istinto che riusciva a reprimere soltanto a fatica... l'istinto di correre via, pazzamente, senza ragione, alla ricerca di un rifugio, un rifugio qualunque, per difendersi dal pericolo tremendo che avanzava nel chiaro di luna.

Rimase teso ad attendere che l'ululato si ripetesse, ma non si ripeté. Il suo corpo si rilassò, i muscoli annodati ed i nervi aggrovigliati si allentarono, e lui fu di nuovo se stesso... o quasi.

Sarebbe fuggito via, pensò, se avesse creduto, se avesse creduto anche soltanto per metà. Era molto facile... prima credere, e poi fuggire. Ed era quello che rendeva tanto pericolosi gli uomini come Finn: lavoravano su di un istinto umano che stava annidato sotto la pelle... l'istinto della paura e, dopo la paura, dell'odio.

Lasciò il boschetto di cedri e proseguì, cautamente, sulla collina.

Aveva imparato per esperienza che era difficoltoso camminare nel chiaro di luna. C'erano sassi seminascosti che rotolavano sotto i piedi, c'erano buche e rialzi mascherati dall'ombra, trappole in cui si poteva storcere una caviglia.

Pensò ancora all'unica cosa che lo turbava... che l'aveva turbato fin dall'istante in cui Finn gliene aveva parlato.

Harriet Quimby, gli aveva detto Finn, *era una spia dell'Amo.*

E questo non era vero, naturalmente, perché era stata proprio Harriet che lo aveva aiutato a fuggire dall'Amo.

Eppure... Harriet era con lui in quel paese dove per poco non lo avevano impiccato. Era con lui mentre Stone veniva assassinato. Era con lui quando era andato al deposito dell'autostrada ed era stato preso in trappola da Rand.

Ricacciò indietro, nella propria mente, quell'elenco di fatti, ma non volevano saperne di rimanere nell'ombra: continuavano a strisciarne fuori per perseguitarlo.

Era ridicolo. Harriet non era una spia. Era una giornalista famosa, ed una

buona amica, ed era abile, fredda e dura. Sarebbe stata veramente una buona spia, ammise Blaine, se avesse voluto... ma era una cosa estranea alla sua natura. Non era capace di sotterfugi, lei.

La collinetta si aprì in un profondo crepaccio che scendeva precipitosamente verso il fiume, e sull'orlo del crepaccio c'era un gruppo d'alberi contorti.

Blaine girò attorno agli alberi, e si sedette per terra.

Sotto di lui il fiume passava, e le sue acque nere erano infiocchettate di spuma, e il gelo della valle era più nero del fiume, e le colline marciavano lungo le due rive come gibbosi fantasmi d'argento.

Il gufo taceva, adesso, ma il mormorio del fiume s'era fatto più forte. Ascoltando attentamente, si poteva sentire il gorgogliare dell'acqua che ribolliva attorno alle barene di sabbia e si apriva la strada, con la forza, oltre all'albero che era caduto dalla sponda e se ne stava là appeso, con le radici ancora inchiodate nella terra, e il capo chiomato nell'acqua.

Non sarebbe stato poi un brutto posto, disse Blaine, per fermarsi durante la notte. Non aveva né una trapunta né una coperta, ma gli alberi lo avrebbero riparato e nascosto. E sarebbe stato più al sicuro che in qualsiasi altro posto.

Strisciò in mezzo agli arbusti che crescevano sotto agli alberi, e si preparò una specie di nido. C'era qualche sasso da spostare, un ramo spezzato da togliere di mezzo. Muovendosi a tentoni nell'oscurità, radunò un mucchio di foglie, e soltanto quando ebbe finito di raccoglierle pensò ai serpenti a sonagli. Comunque, si disse, la stagione era già un pò troppo avanzata perché ci fossero in giro molti serpenti a sonagli.

Si raggomitolò sul mucchio di foglie, ma non stava comodo come aveva sperato. Ma era una sistemazione passabile, e poi non sarebbe rimasto lì per molte ore. Fra non molto sarebbe sorto il sole.

Giacque tranquillo nell'oscurità, e gli avvenimenti di quella giornata incominciarono a marciare spietatamente sullo schermo della sua coscienza... un riassunto mentale che lui tentava di fermare, ma senza riuscirvi.

Incessantemente, le interminabili bobine giravano: squarci e impressioni d'una giornata che era stata molto piena, carichi dell'irrealtà di tutte le analisi *a posteriori.*

Se almeno fosse riuscito a interrompere quel flusso di ricordi, se fosse riuscito a pensare a qualche cosa d'altro...

E c'era qualche cosa d'altro... la mente di Lambert Finn.

Vi frugò, impacciato, e quella mente lo colpì in piena faccia: un freddo,

indomabile groviglio di odio e di paura e di complotti che fremeva e si agitava e brulicava come un barattolo pieno di vermi. E al centro di quella massa c'era l'orrore puro... l'orrore dell'altro pianeta, quel pianeta che aveva trasformato il suo osservatore umano in un pazzo furioso, uscito dalla macchina delle stelle con la bava alla bocca e gli occhi sbarrati, e le dita piegate ad uncino, come artigli.

Era osceno, ripugnante. Era spoglio e crudo. Era tutto ciò che rappresentava l'opposto dell'umanità. Balbettava e squittiva e ululava. Sogghignava come un teschio alieno. Non v'era nulla di chiaro o di pulito: non vi erano particolari che si potevano distinguere, ma la sensazione travolgente di un male abissale.

Blaine si ritrasse con un grido che gli esplodeva nel cervello, e quel grido spazzò via il nucleo centrale di orrore.

Ma c'era un altro pensiero... un pensiero fuggevole e stranamente incongruo.

Il pensiero di *Halloween.*

Blaine l'afferrò con forza, lottando per impedire che il nucleo dell'orrore alieno si insinuasse in quella specie di film interminabile.

Halloween... la dolce notte di fine ottobre, con le sottili spirali di fumo delle foglie bruciate che aleggiavano per le strade, illuminate dai lampioni o dalla grande luna piena librata proprio al di sopra dei rami più alti degli alberi spogli, più grande di quanto sembrava possibile ricordare, come se si fosse avvicinata un poco di più alla Terra per spiare. Le voci alte e stridule dei bambini risuonavano per le strade, e c'era il ticchettare continuo dei piedi minuscoli, mentre le bande di ragazzini camuffati da folletti facevano il girotondo, gridando di gioia e lanciandosi richiami. Sopra le porte, le lampade erano accese in un bonario invito, e le figurette incappucciate o avvolte nei lenzuoli andavano e venivano, stringendo sacchi che diventavano sempre più pesanti e più colmi per le offerte fatte dai grandi, via via che il tempo passava.

Blaine ricordava tutti i particolari... come se fosse soltanto ieri, come se lui fosse ancora un bambino che correva felice attraverso la città. Ma in realtà, pensò, era stato molto, molto tempo prima.

Era stato prima che il terrore si facesse più denso e più fetido, quando la magia era ancora una moda e nient'altro, e tutti la trovavano ancora divertente, e *Halloween* era una festa gaia e spensierata. E i genitori non avevano paura che i bambini se ne andassero in giro di notte.

Ma oggi un *Halloween* sarebbe stato qualcosa di impensabile. Adesso

Halloween era un giorno in cui bisognava mettere doppie spranghe alle porte, e chiudere bene il camino, e inchiodare sulla cappa segni cabalistici potentissimi.

Peccato, pensò Blaine. Era stato così divertente. Come quella notte che lui e Charline Jones avevano incominciato a bussare alla finestra del vecchio Chandler, e il vecchio era uscito fuori, ruggendo di indignazione simulata, con un fucile in mano, e loro erano scappati via di corsa, così in fretta che erano caduti nel fosso, dietro alla casa dei Lewis.

E poi quell'altra volta... e quell'altra volta... e si aggrappò a quei ricordi, per non pensare a nient'altro.

XXVIII

Si svegliò tutto indolenzito, e infreddolito e confuso, e non ricordava neppure dov'era. I rami si intrecciavano, sopra la sua testa, ed erano diversi da tutto ciò che lui ricordava di avere visto. Giaceva con il corpo indolenzito dalle asperità del suolo e dal freddo, e fissava quei rami; lentamente ricordò... chi era e dove era.

E perché.

E il pensiero di *Halloween.*

Si rialzò a sedere, di scatto, e urtò con la testa contro quei rami.

Perché adesso c'era qualcosa d'altro, non il semplice pensiero di *Halloween*!

Rimase congelato e irrigidito, mentre il furore e la paura turbinavano dentro di lui.

Era diabolico e così semplice... era proprio il tipo di congiura che poteva escogitare un uomo come Lambert Finn.

Era qualcosa che non doveva assolutamente accadere, perché, se fosse accaduta, una nuova ondata di odio e di animosità si sarebbe scatenata contro i para, e, quando anche la reazione rabbiosa si fosse esaurita, ci sarebbero state nuove leggi restrittive. Ma forse non ci sarebbe stato neppure bisogno di nuove leggi, perché la congiura poteva scatenare un *pogrom* che avrebbe spazzato via migliaia e migliaia di para. La congiura di *Halloween* avrebbe suscitato una tempesta di indignazione e di rabbia quale il mondo non aveva ancora conosciuto, fino a quel momento.

C'era soltanto una possibilità, e lui lo sapeva bene. Doveva raggiungere Hamilton, perché era il posto più vicino in cui avrebbe potuto trovare aiuto. Senza dubbio gli abitanti di Hamilton lo avrebbero aiutato, perché Ha-

milton era un villaggio di para che sopravvivevano soltanto grazie alla sopportazione altrui. Se fosse accaduto ciò che era stato predisposto, allora per Hamilton sarebbe stata la fine.

E *Halloween*, se lui non aveva perduto il conto del tempo che passava era dopodomani. No, era sbagliato: era ormai domani. Se si fosse mosso subito, avrebbe avuto a disposizione due giorni per evitarlo.

Strisciò fuori dai cespugli e vide che il sole era poco più alto delle colline, a oriente. L'aria del mattino aveva un aroma pulito e pungente, e la collina era liscia, coperta dal manto biondo dell'erba conciata dal sole, e scendeva fino alla corrente scura del fiume. Rabbrividì per il freddo, e batté le mani, con forza, per riscaldarsele.

Hamilton doveva trovarsi a nord, lungo il fiume, perché il motel dove era stato ucciso Stone stava sulla strada che si dirigeva a nord, partendo da Belmont, e Hamilton distava dal motel solo tre o quattro chilometri.

Tagliò di traverso, giù per il pendio della collina, e il moto scacciò il freddo che gli intorpidiva il corpo. Il sole che saliva sembrava acquistare via via più forza, e irradiava un calore più intenso.

Raggiunse una barena di sabbia che si addentrava nel corso del fiume. L'acqua era scura per la sabbia e l'argilla in sospensione, e rombava incollerita schiumante attorno all'estremità della barena.

Blaine arrivò fino alla punta, e si accosciò. Tese le mani raccolte a coppa, le immerse, e l'acqua che riuscì ad attingere era piena di sabbia. Alzò le mani unite e bevve e l'acqua aveva un sapore scuro... il sapore dei sedimenti di argilla e di erba vecchia. Quando richiuse la bocca, i granellini di sabbia gli fecero digrignare i denti.

Ma era acqua. Era fresca. Tuffò di nuovo le mani e tornò a bere, mentre l'acqua gli sgocciolava fra le dita, anche se lui le stringeva e ne restava ben poca per inumidirsi la gola.

E mentre se ne stava accosciato in quel silenzio, sentiva la solitudine e la pace, come se quell'attimo fosse l'attimo immediatamente successivo a quello in cui il mondo era stato creato... come se la terra fosse nuova e pulita, e non c'era stato ancora il tempo di accumulare la storica catasta di preoccupazioni e di avidità e di tutte le altre cose che avevano perseguitato la razza dell'Uomo.

Uno scroscio ruppe il silenzio, e Blaine si rialzò in piedi, di scatto. Non si vedeva nulla, né sulla spiaggia né nel fiume, né sull'isola coperta di salici che si stendeva poco più in là della barena. Un animale, pensò. Un visone o un topo muschiato, una lontra od un castoro, o magari un pesce.

Lo scroscio si ripeté, ed una barca spuntò, al di là dell'isola, e venne verso la barena. A poppa sedeva un uomo avvolto in un mantello, e maneggiava la pagaia con una goffagine che era imbarazzante persino da osservare. La prua era sollevata dall'acqua a causa del peso dell'uomo e del motore fuoribordo fissato alla poppa.

La barca girò, faticosamente, e c'era qualcosa di stranamente familiare nell'uomo che maneggiava la pagaia. In qualche posto, in qualche luogo, pensò Blaine, lui aveva incontrato quell'uomo: in qualche modo, le loro vite si erano sfiorate.

Scese nell'acqua ed afferrò la prua della barca, la trascinò sulla sabbia.

«Dio sia con lei,» disse l'uomo. «Come va, questa mattina?»

«Padre Flanagan!» gridò Blaine.

Il vecchio prete sorrise, un sorriso molto umano, e quasi solare.

«È molto lontano da casa,» disse Blaine.

«Io vado,» disse Padre Flanagan, «dove mi manda il buon Dio.»

Si sporse e batté la mano sul sedile davanti a lui.

«Perché non viene qui a sedersi per un pò?» disse. «Dio mi perdoni, ma mi sento stanco morto.»

Blaine tirò un pò di più la barca sulla sabbia, e salì a bordo. Sedette dove gli aveva indicato il prete, e tese la destra. Padre Flanagan gliela prese fra le mani deformate dall'artrite, ma calde e gentili.

«Sono contento di rivederla, Padre.»

«Ed io,» rispose Padre Flanagan, «sono sopraffatto dalla confusione. Perché debbo confessare che l'ho seguita.»

«Pensavo,» disse Blaine, per metà divertito e per metà spaventato, «che un uomo come lei avesse qualcosa di meglio da fare.»

Il prete lasciò ricadere la mano di Blaine, non senza averle dato un placido colpetto.

«Ah, figliolo,» disse. «Ma è proprio così. Non potrei fare niente di meglio che seguirla.»

«Mi scusi, Padre. Non capisco.»

Padre Flanagan si tese in avanti, posandosi le mani deformate sulle ginocchia.

«È molto importante che lei capisca,» disse. «Mi ascolti attentamente. Non si arrabbi. Mi lasci spiegare tranquillamente.»

«Sicuro», disse Blaine.

«Probabilmente avrà sentito dire,» fece Padre Flanagan, «che la Santa Madre Chiesa è rigorosa e inflessibile, che si aggrappa alle vecchie tradi-

zioni e al pensiero antico, che cambia molto lentamente, se pure cambia. Avrà sentito dire che la Chiesa è severa e dogmatica e...»

«L'ho sentito dire,» fece Blaine.

«Ma non è vero. La Chiesa è moderna, e cambia. Se si fosse opposta ai cambiamenti, Dio ci salvi, non avrebbe potuto durare in tutta la sua grandezza e la sua gloria. Non si lascia smuovere dai venti dell'opinione pubblica, può resistere ai terremoti dei mutamenti delle usanze umane. Ma si adatta, anche se lentamente. Si adatta lentamente perché deve essere molto sicura.»

«Padre, non vorrà dire...»

«Sì. Ricorda che le ho chiesto se lei era uno stregone, e lei ha pensato che era una domanda ridicola...»

«Certamente.»

«Era una domanda fondamentale,» disse Padre Flanagan. «Forse un pò troppo semplice, ma resa volutamente semplice, in modo che lei potesse rispondermi sì o no.»

«E allora le risponderò di nuovo. Non sono uno stregone.»

Il vecchio prete sospirò.

«Lei continua a rendermi molto difficile quello che debbo dirle,» fece.

«Dica pure,» fece Blaine. «Me ne starò zitto e buono.»

«La Chiesa deve sapere,» disse Padre Flanagan, «se la cinetica paranormale è una autentica facoltà umana, o se può essere magia. Un giorno, magari fra molti anni, dovrà prendere una decisione. Dovrà assumere una posizione, così come l'ha assunta per tutti i valori morali, nel corso dei secoli. Non è un segreto che una commissione di teologi sta studiando la cosa...»

«E lei?» chiese Blaine.

«Io sono soltanto uno dei molti ai quali è stato assegnato il compito di indagare. Noi ci limitiamo a raccogliere le prove che a tempo debito verranno sottoposte all'analisi dei teologi.»

«Ed io sarei una di queste prove.»

Padre Flanagan annuì, solennemente.

«C'è una cosa che non riesco a capire,» disse Blaine. «Perché la sua fede deve avere dei dubbi? Avete i vostri miracoli, completamente documentati. E che cosa sono i miracoli, le domando, se non includono la cinetica paranormale? In qualche punto dell'universo, il potere umano ed il potere divino debbono pure congiungersi. Quello potrebbe essere il vostro ponte.»

«Lo crede davvero, figliolo?»

«Non sono un uomo religio...»

«Lo so benissimo. Me lo ha già detto. Ma adesso mi risponda: lo crede davvero?»

«Penso di sì.»

«Non so,» disse Padre Flanagan, «se posso essere completamente d'accordo con lei. Quest'idea puzza abbastanza di eresia. Ma non si tratta soltanto di questo. Il fatto è che c'è una certa stranezza, in lei, una stranezza che non ho mai notato in nessuno degli altri.»

«Io sono per metà alieno,» gli disse Blaine, amaramente. «Nessun altro uomo aveva mai ricevuto una simile distinzione. Lei non sta parlando soltanto con me, ma anche con un essere che non è neppure lontanamente umano... un essere che se ne sta su di un pianeta lontano cinquemila anni-luce. Vive da un milione di anni, o forse di più. E vivrà ancora un milione di anni, o forse ancora più a lungo. Manda la sua mente a visitare altri pianeti, ed è molto solo, nonostante tutte queste visite. Il tempo non è un mistero, per lui. Credo che vi siano ben poche cose che gli sono misteriose. E io so tutto quello che sa lui, e posso servirmene meglio di lui... quando ho il tempo, se ho il tempo di ripescare e di etichettare e di ammonticchiare tutto quanto negli scaffali che ho dentro al mio cervello.»

Il vecchio prete respirò, lentamente.

«Immaginavo che dovesse trattarsi di qualcosa del genere.»

«Quindi faccia ciò che deve fare,» disse Blaine. «Prenda l'acqua santa. Mi spruzzi con quella, e io mi trasformerò in uno sbuffo di fumo nauseabondo.»

«Lei mi ha frainteso,» disse Padre Flanagan. «Ha frainteso le mie intenzioni ed il mio atteggiamento. Se non vi è del male nella forza che l'ha mandato fra le stelle, non può esservi nulla di molto maligno in ciò che ha assorbito lassù.»

Una mano deforme si protese, strinse il braccio di Blaine in una stretta molto più energica di quanto fosse possibile aspettarsi da quelle dita contorte.

«Lei possiede un grande potere,» disse il prete, «ed una grande conoscenza. Lei ha il dovere di servirsene per la gloria di Dio e per il bene di tutta l'umanità. Io sono soltanto una voce fievole: ma le affido il peso di questa responsabilità. Non accade spesso che un simile fardello venga imposto ad un uomo solo. Lei non deve sprecarlo, figliolo. Non deve usarlo male. E non può neanche lasciarlo inerte e inutilizzato. Le è stato dato, forse per la volontà di una potenza divina che nessuno di noi può comprendere, per uno scopo che nessuno di noi conosce. Queste cose, ne sono certo,

non accadono solo per caso.»

«La mano di Dio,» fece Blaine, e voleva dare un tono scherzoso alla propria voce, ma non vi riuscì, e si pentì di quello che aveva detto nello stesso momento in cui aveva finito di dirlo.

«La mano di Dio,» confermò Padre Flanagan, «che si è posata sul suo cuore.»

«Io non lo volevo,» disse Blaine. «Se qualcuno avesse chiesto il mio parere, avrei risposto di no.»

«Me ne parli,» chiese Padre Flanagan. «Me ne parli, fin dal principio. È un favore che le chiedo.»

«In cambio di un favore da parte sua.»

«Quale?» domandò Padre Flanagan.

«Lei ha detto di avermi seguito. Ma come ha fatto, a seguirmi?»

«Oh, anima benedetta!» esclamò Padre Flanagan. «Credevo che l'avesse indovinato. Vede, io sono uno di voi. Sono un rintracciatore molto efficiente.»

XXIX

Hamilton sognava, sulla riva del fiume. Aveva la dolcezza un pò incerta e nebbiosa delle vecchie città che sorgono sulle rive dei fiumi, eppure era nuova. Dietro il paese sorgevano le colline dorate, e ai piedi delle colline si stendeva la scacchiera dei campi. Dai camini si levava il fumo pigro del mattino, e agli angoli di tutti i recinti crescevano arbusti d'agrifoglio.

«Sembra un posto molto pacifico,» disse Padre Flanagan. «Lei sa quello che sta facendo?»

Blaine annuì.

«E lei, Padre? Cosa farà?»

«C'è un'abbazia, più a valle, lungo il fiume. Vi troverò ospitalità.»

«E ci rivedremo.»

«Forse. Ritornerò al mio paesetto di confine. Monterò di guardia da solo, ai confini dell'Amo.»

«A sorvegliare gli altri che potrebbero passare?»

Il prete annuì. Ridusse la velocità del motore fuoribordo e diresse la barca verso la riva. Il fondo raschiò dolcemente contro la sabbia ed i ciottoli. Blaine saltò giù.

Padre Flanagan alzò il viso verso il cielo e annusò l'aria.

«Si sta preparando un temporale,» dichiarò: sembrava un segugio che

fiutasse una pista ormai raffredata. «Lo sento.»

Blaine tornò indietro, nell'acqua che gli arrivava fino alle caviglie, e tese la mano.

«La ringrazio del passaggio,» disse. «Sarebbe stato molto faticoso arrivarci a piedi. E mi ha fatto guadagnare tempo.»

«Arrivederci, figliolo. Dio sia con lei.»

Blaine spinse in acqua la barca. Il prete aumentò i giri del motore e fece voltare l'imbarcazione. Blaine si fermò, per seguirlo con lo sguardo, mentre scendeva lungo la corrente. Padre Flanagan alzò la mano in un ultimo gesto di saluto, e Blaine lo imitò.

Poi uscì dall'acqua, e prese ad incamminarsi lungo il sentiero che portava al villaggio.

Arrivò sulla strada, e capì immediatamente di essere arrivato a casa.

Non era la sua casa, non la casa che aveva conosciuto un tempo, non una casa che avesse mai sognato, ma una casa, una patria per tutto il mondo. Aveva la pace e la sicurezza, la calma dello spirito, la sensazione della serenità mentale... era il posto dove un uomo poteva sistemarsi e vivere, accontentandosi di contare i mesi che passavano, accettando i giorni come venivano, nella loro pienezza, senza un solo pensiero per il futuro.

Non c'era nessuno per la strada fiancheggiata da case modeste e pulite, ma sentiva che lo stavano guardando dalle finestre,.. Non lo spiavano, non sospettavano di lui, ma lo osservavano con gentile curiosità. Da uno dei giardinetti uscì un cane, un bellissimo bracco dall'aria triste, e prese a camminargli a fianco, come un buon amico.

Arrivò ad un crocicchio, e sulla sinistra c'era un piccolo gruppo di negozi. Alcuni uomini stavano seduti sui gradini di un edificio che doveva essere l'emporio.

Blaine e il bracco svoltarono e continuarono a camminare fino a quando raggiunsero gli uomini. Gli uomini lo guardarono in silenzio, senza muoversi.

«Buongiorno, signori,» disse. «Qualcuno sa dirmi dove potrei trovare un certo Andrews?»

Rimasero in silenzio per un altro istante, il tempo di un battito del cuore, poi uno disse: «Andrews sono io.»

«Debbo parlarle,» disse Blaine.

«Si sieda,» disse Andrews. «E parli con tutti noi.»

«Mi chiamo Shepherd Blaine.»

«Sappiamo chi è,» disse Andrews. «Lo abbiamo saputo quando la barca

si è fermata.»

«Sì, naturalmente,» disse Blaine. «Avrei dovuto immaginarlo.»

«Questo,» disse Andrews, «è Thomas Jackson, e quello là è Jonson Carter, e l'altro è Ernie Ellis.»

«Lieto di conoscervi,» disse Blaine.

«Si sieda,» disse Thomas Jackson. «Lei è venuto qui per dirci qualcosa.»

Jackson si scostò per fargli posto, e Blaine sedette fra lui ed Andrews.

«Innanzi tutto,» disse Blaine, «sarà meglio che vi dica che io sono fuggito dall'Amo.»

«Sappiamo qualcosa, di lei,» disse Andrews. «Mia figlia l'ha incontrato molte notti fa. Era insieme ad un uomo che si chiamava Riley. E poi, ieri sera, abbiamo portato qui un suo amico morto...»

«È sepolto sulla collina,» disse Jackson. «L'abbiamo sepolto molto in fretta, ma per lo meno ha avuto un funerale. Vede, per noi non era uno sconosciuto.»

«Grazie,» disse Blaine.

«E questa notte,» continuò Andrews, «c'è stato un bel baccano, a Belmont...»

«Non siamo molto contenti, quando succedono queste cose,» disse Carter, interronpendolo. «Corriamo il rischio di venirci immischiati.»

«Mi dispiace moltissimo,» disse Blaine. «E ho paura di portarvi brutte notizie. Conoscete un uomo che si chiama Finn?»

Annuirono.

«Questa notte ho parlato con Finn. Ho scoperto qualcosa. Qualcosa che lui non aveva nessuna intenzione di dirmi, posso aggiungere.» Gli uomini attesero.

«Domani notte è *Halloween*,» disse Blaine. «È tutto predisposto per quel momento.» Li vide irrigidirsi e proseguì:

«In un modo o nell'altro, e non so neppure come ci sia riuscito, Finn ha organizzato una specie di debole movimento clandestino fra i paranormali. Nessuno di loro, naturalmente, sa che dietro quel movimento c'è Finn. Lo considerano una specie di movimento pseudopatriottico, una specie di corrente di protesta culturale. Non molto vistoso e non molto esteso... ma non c'è bisogno che sia esteso. A Finn basta provocare qualche incidente... qualche esempio orribile. Perché è proprio questo il suo sistema: tirare fuori esempi orribili da additare al pubblico, per scatenare la frenesia.

«E questa sua organizzazione clandestina, operando fra i ragazzi paranormali, ha predisposto una serie di dimostrazioni PK per la notte di *Hal-*

loween. Un'occasione ottima, hanno detto loro, per dare una dimostrazione dei loro poteri. Magari anche un'occasione per saldare certi vecchi conti, e Dio sa quanti vecchi conti in sospeso debbono esserci.»

S'interruppe, studiò quei volti sbalorditi.

«Vi rendete conto, immagino, dell'effetto che una dozzina di dimostrazioni di questo genere, anche se una sola dozzina in tutto il mondo, data la pubblicità che Finn intende fare, potrebbe avere sull'immaginazione della popolazione normale.»

«Non dovrebbero essere una dozzina,» disse sommessamente Andrews. «Dovrebbero essere un centinaio, in tutto il mondo. O anche di più. E la mattina dopo, ci cancellerebbero tutti dalla faccia della Terra.»

Carter si tese in avanti, intento.

«Come ha fatto a scoprirlo?» domandò. «Finn non glielo avrebbe detto, se lei non fosse dalla sua parte.»

«Ho, scambiato la mia mente con la sua,» spiegò Blaine. «È una tecnica che ho imparato fra le stelle. Gli ho dato uno schema della mia mente, e in cambio ho preso un duplicato della sua. Una specie di scambio di due copie a carbone. Non riesco a spiegarmi bene, ma è possibile farlo.»

«Finn,» disse Andrews, «non le sarà riconoscente. La sua mente deve essere molto inquietante.»

«È rimasto molto sconvolto,» disse Blaine.

«Quei ragazzi,» disse Carter, «vogliono giocare alle streghe. Spalancare le porte. Portare le macchine da qualche altra parte. Demolire e sfasciare piccoli edifici. Fare udire dappertutto voci e urli e gemiti.»

«Proprio,» disse Blaine. «Come un *Halloween* dei tempi andati. Ma per le vittime non si tratterebbe di uno scherzo, questa volta. Per loro, sarà come se tutte le forze delle tenebre si scatenassero sul mondo: vedranno folletti maligni e fantasmi e lupi mannari. Già in pratica sarebbe un brutto scherzo, ma nell'immaginazione delle vittime sarebbe una cosa terribile. E la mattina dopo tutti parlerebbero di budella appese alle staccionate, di uomini con le gole tagliate, di bambini rapiti. Non sul posto, non dove queste storie verrebbero raccontate, ma sempre altrove. E tutti lo crederebbero. Crederebbero a qualsiasi enormità sentissero raccontare.»

«Però,» disse Jackson, «non può criticare i ragazzi para se vogliono combinare questo scherzo. Posso assicurarle che lei non può nemmeno immaginare quante ne hanno passate. Sono stati snobbati ed esclusi, messi al bando. Proprio all'inizio della loro vita, si trovano segnati a dito, chiusi nei ghetti...»

«Lo so,» disse Blaine. «Ma bisogna fermarli egualmente. Deve esserci un modo per impedirlo. Voi sapete servirvi della telepatia per telefono. In un modo o nell'altro...»

«Un sistema molto semplice,» disse Andrews. «Ma ingegnoso. Messo a punto due anni fa.»

«E allora servitevene,» disse Blaine. «Chiamate quanta più gente potete. E dite a quelli con cui parlate di far passare la voce. Stabilite una comunicazione a catena...»

Andrews scosse il capo.

«Non riusciremo a metterci in contatto con tutti.»

«Potete tentare!» gridò Blaine.

«Tenteremo, naturalmente,» disse Andrews. «Faremo tutto il possibile. Non ci creda ingrati. Tutt'altro. Le siamo molto riconoscenti. Non potremo mai sdebitarci. Ma...»

«Ma cosa?»

«Lei non può restare qui,» disse Jackson. «Finn le sta dando la caccia. E forse anche l'Amo. E verranno tutti qui a cercarla. Immagineranno che si sia precipitato a rifugiarsi qui.»

«Mio Dio,» gridò Blaine. «Ero venuto per...»

«Ci dispiace,» disse Andrews. «Sappiamo quello che deve provare. Potremmo tentare di nasconderla, ma se la trovassero ...»

«E allora? Sulle colline?»

Andrews annuì.

«Mi darete qualcosa da mangiare?»

«Vado a prenderlo,» disse.

«E lei potrà ritornare qui,» disse Andrews, «quando questa faccenda sarà finita, saremo felici di averla con noi.»

«Grazie di tutto,» disse Blaine.

XXX

Stava seduto sotto un albero solitario che sorgeva su di un piccolo sperone d'una collina e guardava l'altra riva del fiume. Uno stormo di anitre stava scendendo lungo la valle, una linea nera profilata contro il cielo, sopra le colline a oriente.

Un tempo, pensò, in quella stagione dell'anno il cielo era annerito dagli stormi che scendevano dal Nord, fuggendo davanti alle avanguardie dei temporali invernali. Ma ormai erano molto pochi... Parecchi erano stati ab-

battuti dai cacciatori, o erano morti via via che si inaridivano le zone in cui erano abituati a nidificare.

E un tempo, quel territorio era pieno di bisonti, e vi erano castori in quasi tutti i corsi d'acqua. Adesso i bisonti erano completamente scomparsi, ed i castori erano molto rari.

L'Uomo li aveva spazzati via, tutti quanti: gli uccelli selvatici, i bisonti, i castori. E aveva spazzato via anche molte, molte altre cose.

Pensò alla straordinaria capacità che l'Uomo possedeva: spazzare via le altre specie... qualche volta per la paura o per l'odio, qualche volta per puro e semplice interesse.

E la stessa cosa, pensò, stava per accadere anche ai para, se il piano di Finn si fosse realizzato. Quelli di Hamilton avrebbero senza dubbio fatto del loro meglio, naturalmente: ma sarebbe bastato? Avevano a disposizione trentasei ore per stabilire una rete efficiente di comunicazione. Avrebbero ridotto il numero degli incidenti: ma avrebbero potuto evitarli completamente? Gli sembrava veramente impossibile.

Eppure, si disse, lui avrebbe dovuto essere l'ultimo a preoccuparsene, perché l'avevano buttato fuori, lo avevano scacciato. Era la sua gente, in una città che sentiva come casa sua... Eppure lo avevano scacciato.

Si piegò e regolò le cinghie dello zaino in cui Jackson aveva riposto i viveri. Lo sollevò e lo depose accanto a sè, vicino alla borraccia.

Verso sud, poteva vedere il fumo lontano che usciva dai comignoli di Hamilton: e nonostante il senso di collera che sentiva per essere stato scacciato, gli parve di provare ancora quella strana sensazione di essere a casa, che aveva avvertito quando aveva percorso le strade del villaggio. In tutto il mondo dovevano esserci molti villaggi come quello... ghetti moderni, dove i paranormali vivevano cercando di farsi notare il meno possibile. Se ne stavano ammucchiati agli angoli della Terra, in attesa del giorno, che forse non sarebbe mai venuto, in cui i loro figli o i figli dei loro figli sarebbero stati liberi di andarsene in giro, eguali a coloro che erano ancora soltanto normali.

E in quei villaggi, si disse, chissà quante facoltà geniali potevano essere nascoste: facoltà geniali che sarebbero state utili al mondo, ma che sarebbero rimaste ignorate per sempre, a causa dell'intolleranza e dell'odio più ingiustificati.

E la cosa più terribile era che quell'odio e quell'intolleranza non sarebbero mai neppure nati, non sarebbero mai esistiti, se non ci fossero stati uomini come Finn... i bigotti e i fanatici e gli egomaniaci... i puritani duri e

intransigenti, gli individui meschini che avevano bisogno del potere per innalzarsi al di sopra della loro piccolezza.

Non c'era molta moderazione nell'umanità, pensò. O era con te o era contro di te. Non c'erano vie di mezzo.

La scienza, per esempio. Poiché la scienza non era riuscita a realizzare il sogno dello spazio interstellare, era caduta dal suo piedistallo. Eppure, gli scienziati continuavano ancora a lavorare come avevano sempre lavorato, per il bene di tutta l'umanità. Fino a quando l'Uomo fosse esistito, ci sarebbe stato bisogno della scienza. All'Amo c'erano schiere di scienziati che lavoravano sulle scoperte e sui problemi che spuntavano in tutta la galassia... eppure, agli occhi delle masse, la scienza era superata e decaduta.

Ma adesso doveva andarsene, si disse. Era inutile rimanere ancora lì. Era inutile pensare. Doveva proseguire, perché non gli restava altro da fare. Aveva dato l'allarme, ed era stato tutto quello che gli uomini di Hamilton gli avevano consentito di fare.

Sarebbe andato a Pierre e avrebbe cercato Harriet al ristorante con le corna d'alce appese sopra la porta. Forse avrebbe trovato qualcuno degli uomini di Stone, che gli avrebbero trovato un posto dove sistemarsi.

Si alzò, e si appese alla spalla lo zaino e la borraccia. E si scostò dall'albero.

Dietro di lui vi fu un fruscio improvviso. Si girò di scatto, mentre i capelli gli si rizzavano sulla nuca.

La ragazza si stava posando al suolo, i suoi piedi sfioravano l'erba proprio in quel momento: ed era aggraziata come un uccello, bella come il mattino.

Blaine la guardò, preso da quella bellezza, perché era la prima volta che la vedeva bene. L'aveva scorta una volta nel chiarore pallido dei fari del camion, e un'altra volta, la sera prima, per pochissimi attimi, in una stanza semibuia.

Lei posò i piedi al suolo e si avviò nella sua direzione.

«L'ho appena saputo,» gli disse. «È una vera vergogna. Tu eri venuto per aiutarci...»

«Non importa,» disse Blaine. «Non nego che mi sia dispiaciuto, ma posso capire il loro punto di vista.»

«Hanno faticato tanto,» disse lei, «per impedire che attirassimo l'attenzione. Hanno cercato di farci vivere in un modo decente. Non possono correre rischi.»

«Lo so,» disse Blaine. «Ho visto molti che non ce l'hanno fatta a vivere

in modo decente.»

«Noi giovani siamo una grossa preoccupazione, per loro. Non dovremmo andarcene in giro a fare *Halloween*, ma non abbiamo nient'altro da fare. Dobbiamo starcene sempre chiusi in casa. E poi non lo facciamo molto spesso.»

«Sono contento che ve ne foste andati in giro, quella notte,» disse Blaine. «Se non ti avessi conosciuta, Harriet ed io saremmo caduti in trappola, con il cadavere di Stone sul pavimento...»

«Abbiamo fatto quello che abbiamo potuto, per Stone. Abbiamo dovuto fare in fretta, e così non è stato un rito ufficiale. Ma erano presenti tutti. L'abbiamo sepolto sulla collina.»

«Non abbiamo potuto mettere una lapide, non abbiamo neppure potuto fare un tumolo. Abbiamo rimesso a posto le zolle d'erba, esattamente come prima. Nessuno se ne accorgerà mai. Ma tutti noi abbiamo tatuato il punto esatto nelle nostre menti.»

«Stone ed io eravamo amici da molto tempo.»

«All'Amo?»

Blaine annuì.

«Parlami dell'Amo, Blaine.»

«Mi chiamo Shep.»

«Bene, Shep. Parlamene.»

«È molto grande *(le torri sulla collina, le piazze e i marciapiedi, gli alberi e gli edifici possenti, i magazzini e i negozi, e la gente...)*

Shep, perché non ci vogliono?

Non vi vogliono?

Certuni di noi hanno scritto all'Amo, e l'Amo ha mandato le domande di assunzione. I moduli in bianco, nient'altro. Noi li abbiamo compilati e li abbiamo spediti. E non abbiamo mai ricevuto risposta.

Ci sono migliaia e migliaia di persone che vorrebbero entrare nell'Amo.

E allora perché non ce lo permettono? Perché non ci prendono tutti? Una specie di riserva dell'Amo. Dove tutta questa gente spaventata potrebbe trovare finalmente un pò di pace.

Blaine non rispose, e chiuse la propria mente.

Shep! Shep, che cosa succede? Qualcosa che ho detto?

Ascolta, Anita. L'Amo non vi vuole. L'Amo non è quello che credete voi. È cambiato. È diventato una enorme impresa commerciale.

Ma noi abbiamo sempre...

Lo so. LO SO. LO SO. Era la terra promessa. Era la soluzione suprema.

Il mondo di sogno. Ma non è niente di tutto questo. È un'azienda. Calcola i guadagni e le perdite. Oh, certo, aiuterà il mondo: farà progredire l'umanità. Teoricamente, e perfino in pratica, è la cosa più grande che ci sia mai stata al mondo. Ma non ha tenerezza né comprensione per gli altri paranormali. Se vogliamo quella terra promessa, dovremo conquistarcela da soli. Dovremo combattere la nostra battaglia: per esempio, fermare Finn e la sua Operazione Halloween...

È proprio questo che sono venuta a dirti. Non funziona.

Il telefono...

Ci hanno lasciato fare due telefonate in tutto. Detroit e Chicago. Poi abbiamo provato a chiamare New York. Immagina! Non riuscire a comunicare con New York! Abbiamo provato Denver, e la linea non funzionava. Così ci siamo spaventati e abbiamo desistito...

Non potete desistere!

Ci stiamo servendo di telepatici capaci di comunicare a grande distanza. Ce n'è qualcuno. Ma è difficile mettersi in contatto con loro. Di solito non si usa molto la telepatia a grandi distanze, e non siamo abituati.

Blaine si sentì prendere da una vertigine di stordimento.

Impossibile comunicare con New York! La linea di Denver non funzionava!

Era impossibile che Finn avesse un controllo così completo della situazione.

Non ha il controllo completo, gli disse Anita. *Ha persone fidate piazzate nei punti strategici. Per esempio, potrebbe sabotare l'intera rete di comunicazione mondiale. E c'è sempre qualcuno dei suoi che sorveglia e spia gli insediamenti come il nostro. È un mese che non facciamo telefonate su lunghe distanze. Quando ne arrivano tre in un quarto d'ora, gli agenti di Finn capiscono al volo che c'è qualcosa in aria, e ci isolano.*

Blaine si lasciò scivolare lo zaino e la borraccia dalla spalla, li depose al suolo.

«Torno indietro,» disse.

«È inutile. Non potresti fare di più di quello che stiamo facendo noi.»

«Naturalmente,» disse Blaine. «Hai ragione tu. Ma c'è una possibilità. Se riesco a raggiungere Pierre in tempo...»

«Stone abitava a Pierre?»

«Sì. Sapevi di Stone?»

«Ne avevo sentito parlare. Nient'altro. Una specie di Robin Hood dei para. Lavorava per noi.»

«Se potessi mettermi in contatto con la sua organizzazione, e credo di poterlo fare...»

«Anche quella donna abita là?»

«Harriet, vuoi dire? È lei che può mettermi in contatto con il gruppo di Stone. Ma può anche darsi che non sia a Pierre. Non so dove sia.»

«Se potessi aspettare fino a questa notte, potremmo portarti là in volo. Ma di giorno è troppo pericoloso. C'è troppa gente, anche in un posto come questo.»

«Deve distare al massimo una cinquantina di chilometri. Andrò a piedi.»

«Dovrebbe essere più facile andarci sul fiume. Sai portare una canoa?»

«Molti anni fa, sì. Credo di poterlo fare ancora.»

«Ed è più sicuro,» disse Anita. «Non c'è molto traffico, sul fiume. Mio cugino ha una canoa. È qui vicina. Ti mostrerò dov'è.»

XXXI

Il temporale si stava avvicinando, subdolante. Non c'erano stati segni premonitori, a parte l'ingrigirsi graduale del cielo. A mezzogiorno, le nuvole, muovendosi lentamente, nascosero il sole, e alle tre tutto il cielo era coperto, da orizzonte a orizzonte, da un grigiore lanuginoso.

Blaine si piegò sulla pagaia, remando furiosamente, per divorare la distanza. Erano passati molti anni da quando aveva portato per l'ultima volta una canoa: e da molti anni non compiva più sforzi fisici così pesanti, le sue braccia erano irrigidite e intorpidite, le spalle gli dolevano: una fascia d'acciaio sembrava serrargli la schiena, e si faceva sempre più stretta ad ogni colpo di pagaia. Le sue mani erano coperte da vesciche enormi.

Ma non rallentò il ritmo della voga, non attenuò lo sforzo, perché ogni minuto era prezioso. Appena fosse giunto a Pierre, forse non sarebbe riuscito a trovare immediatamente il gruppo dei para che lavoravano con Stone: e, anche se li avesse trovati, forse avrebbero rifiutato di aiutarlo. Avrebbero voluto una conferma della sua identità, avrebbero voluto controllare la storia che avrebbe raccontato, lo avrebbero sospettato di essere una spia di Finn. Se ci fosse stata Harriet, avrebbe potuto garantire per lui, anche se non sapeva bene che posizione avesse quella ragazza, in quel gruppo, e che valore poteva avere la sua parola. E non era neppure sicuro di trovarla a Pierre.

Ma quella era l'ultima speranza. Era la sua ultima speranza, e non poteva lasciarla cadere. Doveva arrivare assolutamente a Pierre, doveva trovare il

gruppo di Stone, e doveva fare capire a tutti la gravità della situazione.

Perché, se non ci fosse riuscito, sarebbe stata la fine per Hamilton e per tutte le altre Hamilton che potevano esistere al mondo. E sarebbe stata la fine per gli altri para che non stavano in posti come Hamilton, ma vivevano un'esistenza cauta e precaria in mezzo alla gente normale.

Non sarebbero morti tutti, naturalmente. Ma tutti, o quasi tutti, sarebbero stati dispersi, sarebbero stati costretti a nascondersi dove potevano. I para avrebbero perduto su scala mondiale i taciti accordi e l'imperfetta comprensione che potevano essere arrivati a stabilire con gli umani normali. Per una generazione, avrebbero dovuto sforzarsi di recuperare con lentezza il terreno perduto, passo passo, faticosamente e dolorosamente. Forse per cinquant'anni ancora avrebbero dovuto vivere nell'uragano della rabbia, in attesa che crescesse una generazione più tollerante.

E nella lunghissima prospettiva che si stendeva davanti a lui, Blaine non riusciva a scorgere la minima possibilità di un aiuto né di comprensione. Perché l'Amo, l'unica organizzazione che avrebbe potuto dare un aiuto, si disinteressava di tutto. Questo l'aveva compreso durante il suo ultimo contatto con Kirby Rand.

Quel pensiero lasciò nella sua mente un sapore amaro di cenere, perché gli toglieva l'ultimo conforto che gli era rimasto... il ricordo dei giorni passati all'Amo. Lui aveva amato l'Amo: gli era dispiaciuto profondamente lasciarlo; aveva rimpianto di averlo abbandonato; molte volte s'era chiesto se non avrebbe fatto bene a rimanere. Ma adesso sapeva che c'era rimasto troppo a lungo, che forse non avrebbe mai neppure dovuto entrare a farne parte... perché il suo posto era lì, lì in quel mondo amaro degli altri para. In loro, pensò, stava la speranza di sviluppare la cinetica paranormale in tutta la sua piena estensione potenziale.

Erano gli spostati del mondo, i reietti, i fuorilegge, perché deviavano dalla norma che l'umanità aveva stabilito nel corso della sua storia. Eppure proprio in quella deviazione consisteva la speranza dell'unità. Gli esseri umani normali, gli esseri umani che avevano potuto portarla. Avevano esaurito il loro compito: adesso la razza si evolveva. S'erano destate e sviluppate nuove facoltà... esattamente come le creature della Terra s'erano evolute e specializzate e poi avevano cominciato ad evolversi fin dal momento in cui la prima debole scintilla di vita aveva incominciato ad esistere, nel ribollire delle sostanze chimiche di un pianeta nuovo e folle.

Cervelli deformi, li chiamavano le persone normali: stregoni, abitatori delle tenebre... e chi poteva negarlo! Perché ogni generazione aveva i suoi

criteri, e quei criteri non erano stabiliti secondo una regola universale, ma da una convenzione, dalla volontà di una maggioranza, e la decisione veniva presa in quel mare di pregiudizi e pensieri inesatti e di logica instabile che caratterizzava ogni creatura intelligente.

E lui, si chiese, come poteva inserirsi nel quadro della situazione generale? Perché la sua mente, forse, era ancora più deforme delle altre. Lui non era neppure umano.

Pensò ad Hamilton e ad Anita Andrews e il suo cuore gridò... ma come poteva aspirare ad un paese o ad una donna, come poteva pretendere di diventare una parte di loro?

Si piegò sulla pagaia, cercando di cancellare il pensiero che lo assillava, cercando di interrompere il flusso delle domande che si agitavano nel suo cervello.

Il vento, che poco più di un'ora prima era stato soltanto una brezza leggera, aveva preso a soffiare da una direzione diversa, da nord-ovest, ed era diventato tagliente. La superficie del fiume era increspata dal soffio di quel vento, e qua e là si scorgevano riccioli di schiuma.

Il cielo si abbassò, come se volesse schiacciare la Terra, un cielo fosco che si stendeva da collina a collina, formando un tetto sopra il fiume ed oscurando il sole: gli uccelli fuggivano a rifugiarsi con cinguettii impacciati fra i salici, meravigliati di quell'oscurità prematura.

Blaine pensò al vecchio prete, che, seduto sulla barca, aveva annusato il cielo. C'era un temporale in arrivo, aveva detto: l'aveva sentito giungere.

Ma il temporale non l'avrebbe fermato, pensò rabbiosamente Blaine, mentre spalava freneticamente l'acqua con la pagaia. Nessuna forza sulla Terra lo avrebbe fermato, perché non poteva permetterlo.

Sentì la prima sferzata umida della neve in pieno viso e il fiume stava scomparendo in una grande cortina grigia che scendeva precipitosamente verso di lui. Poteva sentire distintamente il sibilare della neve che colpiva l'acqua, e il gemito famelico del vento, come se un animale gigantesco fosse uscito a caccia, e gemesse per il timore di non riuscire a catturare la preda che fuggiva davanti a lui.

La riva non era lontana più di un centinaio di metri, e Blaine comprese che doveva sbarcare e percorrere a piedi il resto del cammino. Anche nella disperata necessità di affrettarsi, anche nella sua lotta frenetica contro il tempo, si era reso conto che non poteva proseguire sul fiume.

Torse con forza la pagaia per dirigere la canoa verso la riva, e in quel momento il vento lo colpì e la neve si chiuse attorno a lui, e il suo mondo

si contrasse in uno spazio che aveva un diametro di poco superiore ad un metro. C'era soltanto la neve, adesso, e le onde violente che fuggivano davanti al vento, sbatacchiando la canoa in una danza pazzesca. La riva era scomparsa, ed erano scomparse le colline. Non c'era più nulla, tranne l'acqua e la neve.

La canoa ondeggiò selvaggiamente, roteò, e in un attimo Blaine perse il senso dell'orientamento. Nel giro di un solo secondo s'era perduto sul fiume, e non aveva la minima idea di dove poteva trovarsi la riva. Sollevò la pagaia e la portò entrobordo, aggrappandosi ai fianchi della canoa, cercando di mantenerla in equilibrio.

Il vento era diventato gelido e tagliente, e colpiva il suo corpo sudato come la lama di un coltello. La neve si ammucchiava sulle sue ciglia, si posava sui suoi capelli, e, sciogliendosi, faceva scorrere sul suo volto rivoli d'acqua.

La canoa danzava e sobbalzava furiosamente, seguendo la direzione delle onde, e Blaine si teneva aggrappato, disperatamente, sperduto, senza sapere che cosa fare, sopraffatto da quell'assalto furioso.

Improvvisamente un gruppo si salici incappucciati di neve uscirono dal grigiore, proprio davanti a lui, a meno di sei metri, e la canoa si avventò diritta in quella direzione.

Blaine ebbe soltanto il tempo di prepararsi all'urto, accovacciandosi sul sedile, con le gambe flesse, le mani che stringevano i bordi della canoa.

La canoa si avventò fra i salici con un suono stridente che venne smorzato del vento, travolto e scagliato via. Lo scafo colpì il suolo e penetrò nello schermo di fronde, poi s'arrestò, inclinandosi lentamente, e rovesciò Blaine nell'acqua.

Dibattendosi ciecamente, tossendo e sputacchiando, si rimise in piedi sul fondo morbido e viscido, aggrappandosi ai salici per tenersi eretto.

La canoa era ormai inutilizzabile. Una pietra nascosta ne aveva squarciato il fondo. Si stava riempendo d'acqua e incominciava ad affondare, lentamente.

Blaine scivolò, quasi cadde, si dibatté, avanzò in mezzo allo schermo di salici, verso il terreno solido. E soltanto quando fu uscito dall'acqua si rese conto che l'acqua era tiepida. Il vento, che lo colpiva attraverso gli indumenti bagnati, sembrava formato da un milione di aghi di ghiaccio.

Blaine si fermò, rabbrividiva. Guardò il gruppo di salici aggrovigliati che si agitavano selvaggiamente nella tempesta di neve.

Sapeva di dover trovare un angolo riparato. Doveva accendere un fuoco.

Altrimenti, non sarebbe riuscito a sopravvivere fino alla mattina dopo. Accostò il polso agli occhi, e l'orologio indicava che erano soltanto le quattro del pomeriggio.

Aveva a disposizione, forse, un'altra ora di luce, ed entro quell'ora doveva trovare qualcosa, un rifugio che lo proteggesse dalla neve e dal freddo.

Si avviò, barcollando, costeggiando la riva... e all'improvviso si ricordò che non avrebbe potuto accendere il fuoco. Non aveva più fiammiferi, e anche se li avesse avuti sarebbero stati bagnati, inutili. Molto probabilmente, però avrebbe potuto asciugarli: così si fermò a controllare. Frugò freneticamente tutte le tasche inzuppate d'acqua. E non aveva fiammiferi.

Andò avanti. Se fosse riuscito a trovare un riparo, sarebbe riuscito a sopravvivere anche senza fuoco. Una buca sotto le radici di un albero caduto, magari, o un grosso albero cavo in cui potesse infilarsi... un qualsiasi spazio coperto, dove sarebbe stato protetto dal vento, dove il calore stesso del suo corpo avrebbe potuto asciugare almeno parzialmente i suoi abiti.

Ma non c'erano grossi alberi. Non c'era niente, tranne quei salici interminabili, che si agitavano, sbattendo pazzamente nelle raffiche gelide del vento.

Avanzò incespicando, scivolò, cadde, si rimise in piedi, inciampò su pezzi di legna buttati a riva chissà quando da una piena del fiume. Era coperto di fango, i suoi abiti si stavano gelando, ma lui continuava ad avanzare. Doveva continuare a muoversi: doveva trovare un posto dove nascondersi: se si fosse fermato, se non fosse più riuscito a muoversi, sarebbe morto per congelamento.

Inciampò di nuovo, e si risollevò sulle ginocchia, e lì, sull'orlo dell'acqua, incastrata fra i salici, galleggiava una canoa semisommersa, che oscillava pesantemente sotto la spinta del fiume.

Una canoa!

Si passò una mano infangata sulla faccia, per cercare di schiarirsi la vista.

Era la stessa canoa, perché non poteva essercene un'altra.

Era la canoa che lui aveva abbandonato per avviarsi, costeggiando la riva.

Ed era ritornato al punto di partenza.

Lottò con il proprio cervello confuso, per cercare una spiegazione... e c'era una spiegazione, l'unica possibile.

Era bloccato su una piccola isola dove crescevano soltanto quei salici.

Non c'erano altro che quei salici. Non c'era un vero albero caduto, un al-

bero cavo, un albero di qualunque genere. Non aveva fiammiferi, e anche se li avesse avuti, non c'era combustibile, a parte qualche pezzo di legno portato da una piena precedente.

I calzoni erano rigidi come cartone, induriti dal ghiaccio, e scricchiolavano quando lui piegava le ginocchia. Di minuto in minuto, gli sembrava, la temperatura scendeva... anche se era impossibile saperlo con certezza... aveva troppo freddo per poterlo stabilire.

Si rimise in piedi, lentamente, e rimase ritto, immerso nel vento tagliente, mentre la neve sibilava tra i salici e il fiume ringhiava collerico sotto la sferzata della tempesta, e l'oscurità si addensava, e c'era un'altra risposta, ad una domanda che non era ancora stata formulata.

Non sarebbe riuscito a sopravvivere su quell'isola fino al mattino dopo, e non avrebbe potuto andarsene. A quanto ne sapeva, poteva trovarsi a poche decine di metri dalla riva: ma anche in questo caso, che differenza avrebbe fatto? C'era da scommettere che anche se fosse arrivato a riva non avrebbe potuto cavarsela molto meglio.

Doveva esserci un modo, insistette. Non poteva morire su quel lurido, minuscolo isolotto. Non che la sua vita valesse molto... forse non aveva molto valore neppure lui stesso. Ma era l'unico uomo al mondo che poteva arrivare fino a Pierre, a cercare aiuto.

E quello era un bello scherzo. Non sarebbe mai arrivato a Pierre. Non sarebbe mai arrivato a lasciare l'isola. Sarebbe rimasto dov'era, e molto probabilmente nessuno lo avrebbe più trovato.

E quando fossero venute le piene primaverili, lui avrebbe disceso il fiume con gli altri detriti che la corrente avrebbe raccolto e trascinato via.

Si voltò, si allontanò dall'orlo dell'acqua, trovò un posto dove i salici erano così fitti che lo riparavano parzialmente dalla furia del vento, e sedette, lentamente, con le gambe distese. Alzò il collo della giacca, e fu solo un gesto automatico che non servì a nulla. Incrociò le braccia sul petto e infilò le mani semigelate nel debole tepore delle ascelle, e guardò diritto davanti a sè, in quel crepuscolo spettrale

Era un errore, lo sapeva. Quando un uomo si trova in una situazione del genere, doveva continuare a muoversi.

Si batteva per rimanere vivo.

Ma era inutile, pensò. Un uomo poteva combattere disperatamente fino in fondo... e morire egualmente.

Doveva, doveva esserci un altro modo: un modo migliore di quello.

Un uomo veramente in gamba sarebbe riuscito a trovare un sistema mi-

gliore.

Il problema, si disse, cercando di isolarsi dalla situazione per acquistare maggiore obbiettività, il problema era di portare se stesso, il suo corpo, via da quell'isola: e non soltanto via da quell'isola, ma in un posto sicuro.

Ma non c'erano posti sicuri.

E all'improvviso seppe che ce n'era uno.

C'era un posto dove poteva andare. Poteva ritornare in quella stanza azzurra dove abitava il Rosa.

Ma no! sarebbe stato meglio che rimanere sull'isola, perché se vi fosse andato, sarebbe andato soltanto con la mente, e avrebbe lasciato lì il suo corpo. E quando sarebbe ritornato, il suo corpo, sicuramente, non sarebbe più servito a nulla.

Se avesse potuto portare anche il corpo, sarebbe stato tutto sistemato.

Ma non poteva portare il suo corpo.

E, anche se avesse potuto portarlo, sarebbe stato un errore, e forse un errore mortale.

Cercò di ricordare i dati di quel pianeta lontano, e non ci riuscì. Continuò a cercarli, e finalmente li tirò fuori dai recessi profondi dove li aveva sepolti, e li considerò, inorridito.

Se vi si fosse recato con il suo corpo, non sarebbe riuscito a sopravvivere neppure un minuto.

Per un essere della sua specie, quel mondo era veleno.

Ma dovevano esserci altri posti. Ci dovevano essere altri posti, se fosse riuscito ad andarci... se avesse potuto andarci tutto intero.

Rimase seduto, curvo, rannicchiato, per difendersi dal freddo e dall'umidità, e non sentiva neppure né l'umidita né il freddo.

Cercò il Rosa che era dentro di lui, e lo chiamò, e non ottenne risposta.

Chiamò e chiamò e chiamò, e non ottenne risposta. Sondò e cercò e frugò e non trovò la minima traccia e seppe, come una voce gli avesse parlato e glielo dicesse chiaramente, che era inutile continuare a chiamare e cercare, perché non l'avrebbe trovato. Non l'avrebbe più trovato, perché adesso lui stesso ne faceva parte. Loro due si erano fusi, e non c'era più un Rosa e un Umano, ma una bizzarra lega che era l'uno e l'altro.

Insistere a cercarlo sarebbe stato come cercare se stesso.

Qualunque cosa avesse fatto, doveva farlo da solo, per mezzo della forza totale di ciò che era diventato.

C'erano dati ed idee, c'era la conoscenza, c'era la tecnica e c'era anche qualcosa di sudicio che era Lambert Finn.

Scese nella propria mente, si addentrò fra gli scaffali e i ripiani, fra i barili e i bidoni e le casse e gli scatoloni, fra quell'incredibile mucchio di cianfrusaglie che non erano state ancora suddivise, in quel caos di miliardi di mozziconi che erano stati rovesciati alla rinfusa dentro di lui da un essere.

Trovò cose che lo sbalordirono, ed altre che lo disgustarono, e altre che erano ottime, ma che non avevano nessun valore nella sua situazione attuale.

E intanto, sotto sotto, insistentemente, la mente di Lambert Finn, non ancora assorbita e che forse non sarebbe mai stata assorbita ma avrebbe continuato a rintanarsi negli angoli, continuava a mettersi in mezzo.

La spinse da un parte, la scostò dal suo cammino, la spazzò sotto i tappeti e continuò a cercare... ma i pensieri sudici, i concetti e le idee ripugnanti, i pensieri di Finn, le convulsioni di quel nocciolo di orrore furioso usciti dal pianeta d'incubo di Finn continuavano a schizzare fuori.

E mentre, per la centesima volta, spazzava via quel sudiciume, captò un barbaglio di ciò che cercava e si lanciò all'inseguimento... attraversò tutta l'oscenità ed il male di quel nucleo di orrore fremente che aveva strappato alla mente di Finn. E fu lì che la trovò... non nel brillante mucchio di cianfrusaglie che aveva ereditato dal Rosa, ma nella massa di immondizia che aveva rubato a Finn.

Era una conoscenza aliena, e viscida e perversa, e seppe che aveva avuto origine sul pianeta che aveva fatto di Finn un pazzo fanatico: e mentre la teneva mentalmente fra le mani e vedeva in che modo funzionava, in un modo molto semplice, secondo concetti molto logici, captò almeno una parte del senso di colpa e di paura che aveva scatenato in Finn un odio furioso.

Perché con quella tecnica le stelle erano aperte, aperte fisicamente, a tutte le forme di vita dell'universo. E per la mente squilibrata di Finn questo poteva significare una cosa soltanto: che anche la Terra era aperta. E in particolare, che era aperta per il pianeta che possedeva quella conoscenza. Senza pensare all'uso che ne avrebbero fatto altre razze, senza riconoscerlo come uno strumento che la razza umana avrebbe potuto utilizzare a proprio beneficio, aveva visto quella conoscenza semplicemente come un ponte attraverso lo spazio, fra il luogo che lui aveva trovato e il pianeta che chiamava patria. E aveva lottato con tutte le sue forze per riportare il suo pianeta alla piccolezza originaria, per rompere ogni contatto con le stelle, per affamare e strangolare l'Amo spazzando via tutti i para che in futuro a-

vrebbero potuto venire ingaggiati, o invitati a svolgere il lavoro dell'Amo.

Perché Finn aveva pensato, si disse Blaine, con il pensiero di Finn che gli stava davanti come un libro aperto, che se la Terra fosse rimasta piccola ed oscura, se non avesse attirato l'attenzione, l'universo le sarebbe passato accanto senza notarla, e sarebbe stata al sicuro.

Ma, in ogni caso, lui possedeva nella propria mente la tecnica per trasferirsi con il corpo fra le stelle... e il modo per salvarsi la vita.

Frugò ancora nella propria mente e lì, estratti dal mucchio di cianfrusaglie e catalogati in bell'ordine, stavano migliaia di pianeti che il Rosa aveva visitato a suo tempo.

Cercò e trovò centinaia specie diverse di pianeti, ed erano tutti mortali per esseri umani privi di protezione. E l'orrore crebbe... perché, quando aveva scoperto il modo di andarci, non riusciva a trovare in fretta un pianeta dove andare.

L'ululato della tempesta si insinuava nei suoi pensieri, spezzando la concentrazione rabbiosa della sua ricerca, e si accorse di essere gelato... molto più gelato di quanto avesse immaginato. Cercò di muovere una gamba, e riuscì appena a spostarla un poco. Il vento ululava, irridendolo, mentre correva lungo il fiume, e fra una raffica e l'altra sentiva lo scrosciare secco dei duri proiettili di neve che battevano sui salici.

Si ritrasse dal vento e dalla neve e dal freddo, dall'urlo e dallo scrosciò... e c'era un pianeta, quello che lui stava cercando.

Controllò due volte i dati, ed erano soddisfacenti. Tatuò le coordinate. Realizzò l'immagine nella propria mente. Poi, lentamente, poco per volta, l'alimentò con il metodo per il balzo... e il sole era tiepido.

Era disteso a faccia in giù e sotto di lui c'era l'erba e il profumo dell'erba e del suolo. L'ululato del vento era scomparso e non c'era più lo scroscio fra i salici.

Rotolò su se stesso e si sollevò a sedere.

E trattenne il respiro.

Era in paradiso.

XXXII

Il sole aveva superato il punto più alto della sua parabola e stava calando obliquamente verso occidente, quando Blaine scese a grandi passi dalla collina che sovrastava il villaggio di Hamilton, in mezzo alla fanghiglia della prima tempesta di neve della stagione.

Era lì, pensò, quasi troppo tardi... o non abbastanza presto. Perché, quando il sole fosse sceso sotto l'orizzonte, sarebbe incominciata la notte di *Halloween.*

Si chiese con quanti centri dei para gli abitanti di Hamilton erano riusciti a mettersi in contatto. Era possibile, si disse, che ci fossero riusciti meglio di quanto lui osasse sperare. Forse avevano avuto fortuna. Forse ce l'avevano fatta.

E pensò ad un'altra cosa, al vecchio prete che gli diceva: La mano di Dio che si è posata sul suo cuore.

In futuro, pensò, il mondo avrebbe meditato sulla follia di quel giorno, sulla cecità e sull'intolleranza e sull'odio di quel giorno. In futuro, ci sarebbe stata la rivendicazione e la lucidità. In futuro, la Chiesa di Roma avrebbe riconosciuto i paranormali non più come praticanti di stregoneria, ma come una naturale evoluzione della razza umana, in piena grazia di Dio. In futuro non vi sarebbero più state barriere economiche e sociali fra i para ed i normali... se a quel tempo ci fossero stati ancora umani normali. In futuro non vi sarebbe più stato bisogno dell'Amo. E forse, in futuro non vi sarebbe più stato bisogno neppure della Terra.

Perché lui aveva trovato la soluzione. Non era riuscito a raggiungere Pierre, ma aveva trovato la soluzione. Era stato costretto (dalla mano di Dio, forse?) a trovare la soluzione.

Ed era una soluzione migliore di quella che Stone aveva cercato. Era una tecnica migliore di quella posseduta dall'Amo. Perché liquidava completamente il concetto delle macchine. Faceva di un essere umano il padrone di se stesso e dell'universo.

Scese a passi rapidi giù per la collina e trovò il sentiero che portava al centro di Hamilton. Nel cielo poche nuvole sparse e sbrindellate sorvolavano ancora la valle: la retroguardia della tempesta. Pozzanghere di neve disciolta costeggiavano la strada, e nonostante il sole fulgido, il vento che soffiava da occidente non aveva ancora perduto le zanne.

Si incamminò per la strada che conduceva al centro del villaggio, e ad un isolato di distanza li vide: lo stavano aspettando nella piazza, davanti ai negozi. E non erano pochi come la volta precedente: erano una folla. Molto probabilmente, calcolò, c'erano tutti gli abitanti di Hamilton.

Attraversò la piazza, e la folla rimase in silenzio. Cercò Anita con lo sguardo, ma non la trovò.

Sui gradini c'erano quattro uomini in attesa, gli stessi dell'altra volta.

Si fermò davanti a loro.

«Buonasera,» disse.

«L'abbiamo sentito arrivare,» fece Andrews.

«Non sono arrivato a Pierre,» disse Blaine. «Ho cercato di arrivarci, per trovare un aiuto. Ma il temporale mi ha sorpreso sul fiume.»

«Ci hanno bloccati i telefoni,» disse Jackson. «Ma ci siamo serviti di telepatici capaci di comunicare a grandi distanze. Abbiamo raggiunto qualcuno degli altri gruppi, e abbiamo passato la parola. Non sappiamo fin dove abbiamo potuto diffondere l'avvertimento.»

«E non sappiamo neppure se siamo riusciti a farlo accettare,» disse Andrews.

«I vostri telepatici possono mettersi ancora in contatto con quei gruppi?» chiese Blaine.

Andrews annuì.

Jackson disse: «Gli uomini di Finn non sono comparsi. E questo ci preoccupa. Finn ha avuto un guaio...»

«Avrebbero dovuto comparire qui,» disse Andrews. «Avrebbero dovuto venire a mettere sottosopra il paese, per cercare lei.»

«Forse non vogliono trovarmi.»

«Forse,» gli disse freddamente Jackson, «lei non è quello che dice di essere.»

Blaine esplose.

«Andatevene al diavolo!» gridò. «Per poco non sono morto per voi! Arrangiatevi! Salvatevi da soli!»

Girò sui tacchi e si allontanò, mentre la collera saliva dentro di lui.

Non era la sua battaglia. Non era mai stata la sua battaglia. Ma l'aveva accettata. Per Stone, per via di Rand, per Harriet, per quel prete che l'aveva seguito per mezzo continente, lui aveva cercato di combattere. E forse, anche per qualcosa di indefinibile che era ignoto persino a lui stesso, per un idealismo pazzesco, per un senso profondamente radicato di giustizia, per una avversione innata verso i prepotenti e i bigotti e i riformatori.

Era venuto in quel villaggio per portare un dono... si era affrettato a ritornare lì per poterlo offrire. E loro avevano messo in dubbio l'onestà delle sue intenzioni.

Andatevene al diavolo! aveva detto.

Aveva fatto tutto il possibile. E adesso non avrebbe fatto altro.

C'era una cosa soltanto che valeva ancora la pena di fare, e lui l'avrebbe fatta e poi, a partire da quel momento, si disse, non ci sarebbe più stato nulla che avesse importanza, per lui o per chiunque altro.

«Shep!»

Lui continuò a camminare.

«Shep!»

Si fermò, si voltò.

Anita stava uscendo dalla folla.

«No,» disse lui.

«Ma non ci sono soltanto loro,» disse Anita. «Ci siamo anche tutti noi. E noi ti ascolteremo.»

E aveva ragione, naturalmente.

C'erano tutti gli altri.

Anita e tutti gli altri. Le donne e i bambini e gli altri uomini che non erano i maggiorenti del villaggio. Perché era l'autorità che rendeva gli uomini sospettosi. L'autorità e la responsabilità li cambiavano, li trasformavano in una specie di organizzazione che cercava di pensare come un'organizzazione, e non come una persona.

E in questo, un para od una comunità di para non erano diversi da una persona normale o da una comunità di persone normali. Le facoltà paranormali, in fin dei conti, non cambiavano un individuo: gli offrivano semplicemente la possibilità di diventare migliore.

«Non ce l'hai fatta,» disse Anita. «Non potevamo pretendere che ce la facessi. Ma hai tentato, e questo è sufficiente.»

Blaine avanzò di un passo verso di lei.

«Ma ce l'ho fatta,» disse.

Adesso stavano venendo tutti verso di lui, tutti quanti, una massa di persone che avanzavano lentamente, silenziosamente, verso di lui. E in testa a tutti c'era Anita.

Lo raggiunse e si fermò davanti a lui e alzò gli occhi per guardarlo in faccia. Poi parlò, senza alzare la voce.

«Dove sei stato?» domandò. «Alcuni di noi sono andati a cercarti, sul fiume. Abbiamo trovato la canoa.»

Blaine tese un braccio, afferrò Anita e l'attirò al suo fianco, la tenne stretta a sè.

«Te lo dirò,» le disse. «Fra poco. E questa gente?»

«Hanno tutti paura,» disse lei. «Si aggrapperanno a qualunque speranza.»

La folla si arrestò ad una dozzina di passi di distanza, e un uomo che stava in prima fila parlò.

«Tu sei l'uomo dell'Amo.»

Blaine annuì.

«Ero dell'Amo. Ma adesso non sono più con quelli.»

«Come Finn?»

«Come Finn,» ammise Blaine.

«E come Stone,» disse Anita. «Anche Stone era dell'Amo.»

«Voi avete paura,» disse Blaine. «Avete paura di me e di Finn e del mondo intero. Ma io ho trovato un posto dove non dovrete avere paura, mai più. Ho trovato un mondo nuovo, per voi: e, se lo volete, è vostro.»

«Che genere di mondo, signor mio? Uno dei mondi alieni?»

«Un mondo come la migliore delle Terre,» disse Blaine. «Io sono appena ritornato ...»

«Ma è sceso dalla collina. L'abbiamo visto mentre scendeva dalla collina...»

«State zitti, stupidi!» gridò Anita. «Dategli la possibilità di spiegarsi!»

«Ho trovato un sistema,» disse Blaine. «O l'ho rubato, se preferite... per andare fra le stelle con la mente e con il corpo. Io sono andato fra le stelle, ieri sera. E sono ritornato questa mattina. Non è necessaria nessuna macchina. Tutto ciò che occorre è un po' di comprensione.»

«Ma come possiamo sapere...»

«Non potete saperlo,» disse Blaine. «Dovete rischiare, ecco tutto.»

«Ma neppure l'Amo...»

«Ieri sera,» disse Blaine, «lentamente, l'Amo è diventato una cosa superata. Non abbiamo più bisogno dell'Amo. Possiamo andare dovunque vogliamo. Non abbiamo bisogno di macchine. Ci bastano le nostre menti. E questo è il fine ultimo di tutte le ricerche paranormali. Le macchine non sono mai state altro che grucce per aiutare le nostre menti zoppicanti. Ma adesso possiamo buttare via le grucce. Non ci servono più.»

Una donna dal volto scarno si fece largo in mezzo alla folla.

«Tagliamo corto con tutte queste chiacchiere,» disse. «Lei afferma di avere trovato un pianeta?»

«Sì,» disse Blaine.

«E può portarci lassù?»

«Non c'è bisogno che vi ci porti qualcuno. Potete andarci da soli.»

«Lei è uno di noi, giovanotto. Ha una faccia onesta. Non ci sta mentendo?»

Blaine sorrise.

«No.»

«E allora ci dica come si fa.»

Qualcuno gridò: «Possiamo portare un po' di roba, con noi?»

Blaine scosse il capo.

«Non molta. Una madre può portare in braccio il suo bambino. Potete riempire uno zaino e caricarvelo sulle spalle. Potreste prendere una borsa, una valigia. Potreste portarvi dietro un badile o un forcone e qualche altro attrezzo.»

Un uomo uscì dalla prima fila.

«Dovremo pensarci bene. Dovremo decidere che cosa vogliamo portarci dietro. Avremo bisogno di viveri e di semi e di qualche vestito e di utensili...»

«Potrete tornare a prendere quello che vi serve,» disse Blaine.

«Quando vorrete. Non è per niente difficile.»

«Bene,» disse la donna dal volto scarno. «Cosa stiamo qui a fare? Mettiamoci al lavoro. Ci spiega come si fa, giovanotto?»

«C'è solo una cosa,» disse Blaine. «Ci sono telepatici capaci di comunicare a grande distanza, qui?»

«Io,» disse la donna. «Io, e Myrtle, laggiù, e là, più indietro, c'è Jim e...»

«Dovrete passare parola. A tutti quelli che potete. E quelli che avvertirete dovranno avvertire altri. Dobbiamo aprire i cancelli a tutti quelli che possiamo.»

La donna annuì.

«Ce lo spieghi,» disse.

Vi fu un mormorio, fra la folla: avanzarono, tutti insieme, fluendo attorno a Blaine e ad Anita, formando un cerchio attorno a loro.

«Va bene,» disse Blaine. «Inseritevi.»

Li sentì inserirsi nella sua mente, delicatamente, come se stessero per fondersi con lui.

Ma non era così, pensò. Lui stava diventando una cosa sola con loro. Lì, in quel cerchio, le tante menti erano diventate una sola mente. C'era un profumo di lillà primaverili e l'aroma sottile della nebbia notturna sul fiume che saliva verso i campi, e il senso dei colori dell'autunno, quando le colline venivano dipinte di porpora dall'estate di San Martino. C'era il crepitare di un fuoco di legna che ardeva in un caminetto, e il cane che se ne stava sdraiato a dormire accanto al fuoco, e la nenia cantata dal vento che frusciava fra le gronde. C'era la sensazione della casa e degli amici, di belle mattine e di notti tranquille, dei vicini che stavano dall'altra parte della strada e il rintocco delle campane della chiesa.

Avrebbe voluto rimanere sempre lì; ma spazzò via tutto.

Queste sono le coordinate del pianeta dove andrete, disse.

Diede loro le coordinate e tornò a ripeterle, perché non ci fossero possibilità di errore.

E questo è il modo per andarci.

Trasse fuori la viscida conoscenza aliena e la tenne davanti a loro perché la guardassero, fino a quando vi si abituarono, e poi, passo per passo, mostrò loro la tecnica e la logica, anche se in realtà non ve n'era affatto bisogno, perché quando avevano veduto la conoscenza, la tecnica e la logica diventavano immediatamente chiarissime.

Poi le ripeté ancora, perché non vi fossero equivoci.

Le menti si ritrassero dalla sua, e lui rimase solo, con Anita al fianco.

Si accorse che lo stavano fissando, e indietreggiavano.

Che succede, adesso? chiese ad Anita.

Lei rabbrividì.

Era orribile.

Naturalmente. Ma ho visto di peggio.

Ed era vero, ovviamente. Lui aveva visto di peggio, ma quella gente no. Avevano vissuto per tutta la vita sulla Terra: non conoscevano altro che la Terra. Non avevano mai toccato veramente un concetto alieno, e quel concetto era infinitamente alieno. In realtà, non era viscido come sembrava. Era soltanto alieno. C'erano molte cose aliene che facevano rizzare i capelli in testa ad un essere umano, mentre, nel loro contesto alieno, erano assolutamente normali.

Se ne serviranno? chiese Blaine.

Fu la donna dal viso scarno a rispondergli.

Ho sentito, giovanotto. È una cosa sporca, ma ce ne serviremo. Che altro potremmo fare?

Potreste restare qui.

Ce ne serviremo, disse la donna.

E lo trasmetterete agli altri?

Faremo del nostro meglio.

Incominciarono a disperdersi. Erano impacciati e imbarazzati: come se qualcuno avesse raccontato una barzelletta molto sconcia ad un pranzo della parrocchia.

E tu? chiese Blaine ad Anita.

Lei si voltò lentamente, per guardarlo.

Dovevi farlo, Shep. Non c'era nessun altro modo. Non hai mai capito che cosa sarebbe sembrato, a loro.

No, non l'ho mai capito. Ho vissuto per tanto tempo con le cose aliene. In realtà, io stesso sono in parte alieno. Non sono completamente umano...

Taci, disse lei. *Taci, io so benissimo cosa sei.*

Ne sei sicura, Anita?

Sicurissima.

Blaine l'attirò a sè, e la tenne stretta a sè per un momento, poi la scostò un poco, sempre tenendola stretta, e le scrutò il viso, e scorse le lagrime che brillavano dietro al sorriso, nei suoi occhi.

«Devo andare,» le disse. «C'è un'altra cosa che debbo fare.»

«Lambert Finn?»

Blaine annuì.

«Ma non puoi!» gridò lei. «Non puoi!»

«Non quello che credi,» le rispose. «Anche se, Dio lo sa, mi piacerebbe. Mi piacerebbe ucciderlo. Fino a questo momento, era proprio quello che intendevo fare.»

«Ma non è pericoloso... ritornare là?»

«Non lo so. Vedremo. Posso guadagnare un po' di tempo. Sono l'unico che possa farlo. Finn ha paura di me.»

«Hai bisogno di una macchina?»

«Se riesci a trovarmene una.»

«Ce ne andremo tutti, probabilmente non appena si farà buio. Tu sarai di ritorno per quell'ora?»

«Non lo so,» disse Blaine.

«Tornerai per venire con noi? Tornerai per guidarci?»

«Anita, non posso promettertelo. Non cercare di farmelo promettere.»

«Se ce ne saremo andati, ci seguirai?»

Blaine si limitò a scuotere il capo.

Non poteva risponderle.

XXXIII

L'atrio dell'albergo era silenzioso e quasi deserto. Un uomo stava dormicchiando in una poltrona. Un altro leggeva il giornale. Al *bureau*, l'addetto guardava sulla strada, con aria annoiata, e faceva schioccare distrattamente le dita.

Blaine attraversò l'atrio e si avviò per il breve corridoio che conduceva alla scala. Il ragazzo dell'ascensore stava oziando davanti alla porta spalancata.

«Sale, signore?» domandò.

«Non occorre,» disse Blaine. «Vado solo al secondo piano.»

Cominciò a salire le scale, e sentì la pelle che gli si tendeva, sul dorso, e i capelli gli si rizzavano sulla nuca. Perché poteva darsi, e lo sapeva, che lui si stesse avviando verso la morte. Ma doveva rischiare.

Il tappeto attutiva i suoi passi mentre saliva, e si udiva soltanto il sibilo nervoso del proprio respiro.

Arrivò al secondo piano, e la scena era identica alla prima volta. Non era cambiato nulla. La guardia del corpo teneva ancora la sedia inclinata all'indietro e appoggiata alla parete. E, quando Blaine venne verso di lui, l'uomo si inclinò in avanti e restò seduto a gambe aperte, ad aspettare.

«Non può entrare, adesso,» disse a Blaine. «Ha cacciato via tutti. Ha detto che voleva cercare di dormire.»

Blaine annuì.

«Ha avuto un brutto colpo.»

La guardia del corpo disse, in tono confidenziale: «Non ho mai visto un uomo così scosso. Chi crede che possa essere stato?»

«È stata un'altra di quelle maledette stregonerie.»

L'uomo annuì, saggiamente.

«Però non era più lui anche prima che succedesse. Era normale quando lei è venuto a trovarlo l'altra volta, ma subito dopo, subito dopo che lei se n'è andato, non è stato più lui.»

«Io non ho notato nessuna differenza.»

«Come le ho detto, era normale. È rientrato normale. Ma circa un'ora dopo ho messo dentro la testa e lui stava seduto sulla poltrona, e fissava la porta. La fissava in modo molto strano. Come se avesse male dentro. E non mi ha neanche visto, quando ho messo dentro la testa. Non s'è neanche accorto di me fino a quando non gli ho parlato.»

«Forse stava pensando.»

«Sì, credo di sì. Ma ieri è stato tremendo. C'era tutta quella gente, che era accorsa per sentirlo parlare, e tutti quei giornalisti... E sono andati al deposito dove lui teneva quella macchina delle stelle...»

«Io non c'ero,» disse Blaine. «Ma ne ho sentito parlare. Deve essere stato un brutto colpo.»

«Credevo che morisse lì, su due piedi,» disse la guardia del corpo. «È diventato viola in faccia e...»

«Cosa ne direbbe,» suggerì Blaine, «se dessimo un'occhiata? Se dorme, me ne andrò. Ma se è ancora sveglio, vorrei dirgli qualcosa. È molto im-

portante.»

«Beh, penso che non ci sia niente di male. Dato che lei è un suo amico.»

E questo, pensò Blaine, era l'aspetto più ironico dell'intera faccenda. Finn non aveva detto niente di lui, perché non osava farlo. Finn aveva lasciato credere che lui fosse un amico, perché quella finzione era una difesa per se stesso. Ed era per quello che non gli avevano dato la caccia. Era per quello che gli scagnozzi di Finn non avevano messo sottosopra Hamilton per cercarlo.

E quella era la sua mossa definitiva... a meno che non fosse una trappola.

Sentì i propri muscoli che si tendevano, e li costrinse a rilassarsi. La guardia del corpo si stava alzando e cercava la chiave.

«Ehi, aspetti un momento,» disse Blaine. «Non deve perquisirmi?»

L'uomo sogghignò.

«Non ce n'è bisogno,» disse. «L'altra volta era pulito. Finn l'ha accompagnata giù tenendola sottobraccio. Mi ha detto che lei è un vecchio amico che non vedeva da anni.»

Trovò la chiave e aprì la porta.

«Entro per primo,» disse. «Guarderò se dorme.»

Aprì la porta, senza far rumore, e varcò la soglia, seguito da Blaine.

L'uomo si fermò così bruscamente che Blaine andò a sbattergli contro.

E l'uomo stava facendo rumori strani, dal profondo della gola.

Blaine allungò la mano e lo spinse energicamente da parte.

Finn era disteso sul pavimento.

E c'era in lui uno strano senso di alienità.

Il suo corpo era contorto come se qualcuno lo avesse preso e lo avesse contorto, più di quanto potesse contorcersi un corpo umano. La sua faccia, appoggiata su di una guancia, era la faccia di un uomo che aveva scorto le fiamme dell'inferno e aveva fiutato il fetore di corpi che bruciano per l'eternità. Il suo abito nero aveva una lucentezza oscena, nella luce della lampada a stelo che stava accanto ad una poltrona, non lontana dal cadavere. Attorno alla testa e al petto, sul tappeto, c'era una larga macchia scura. E c'era l'orrore di una gola squarciata.

La guardia del corpo stava a un lato della porta e continuava ad emettere suoni strani, come se cercasse di dominare la nausea.

Blaine si avvicinò a Finn, e là, accanto alla mano abbandonata, c'era lo strumento di morte... un antiquato rasoio a lama libera, che sarebbe stato al suo posto in un museo.

Adesso, pensò Blaine, ogni speranza era perduta. Sarebbe stato impossi-

bile negoziare. Perché Lambert Finn non era più in grado di negoziare.

Fino all'ultimo istante quell'uomo era rimasto in carattere, era rimasto duro e severo. Aveva scelto il modo più difficile per togliersi la vita.

Ma in ogni caso, pensò Blaine, mentre fissava agghiacciato dall'orrore lo squarcio rosso alla gola, non era necessario fare un lavoro così scrupoloso, e continuare a colpirsi con il rasoio, mentre moriva.

Soltanto un uomo saturo d'odio poteva farlo, un uomo reso folle dall'odio verso se stesso... un uomo che disprezzava e detestava ciò che era diventato.

Immondo... immondo, con una mente aliena dentro al suo cranio antisettico. E un fatto simile poteva spingere alla morte un uomo come Finn: un fanatico ossessionato dalle sue idee di perfezione non poteva sopravvivere all'enigma disordinato di una mente aliena.

Blaine girò sui tacchi e uscì dalla stanza. Nel corridoio c'era la guardia del corpo. Stava vomitando, piegato in due.

«Resti qui,» gli disse Blaine. «Io chiamo la polizia.»

L'uomo si girò: aveva gli occhi vitrei per l'orrore. Si asciugò fiaccamente il mento.

«Mio Dio,» fece. «Ha mai visto una cosa simile...»

«Si sieda,» disse Blaine. «E cerchi di calmarsi. Torno subito.»

Ma non sarebbe ritornato. Era venuto il momento di sparire. Aveva bisogno di tempo, e l'aveva trovato. Perché quell'uomo era troppo sconvolto per fare qualcosa, sul momento.

Ma non appena la notizia si fosse sparsa, si sarebbe scatenato l'inferno.

Dio aiuti i para, pensò Blaine, che vengono presi questa notte!

Percorse in fretta il corridoio, scese correndo le scale. L'atrio era ancora deserto, e lui l'attraversò, rapidamente.

Era arrivato alla porta, quando questa si aprì di colpo, e qualcuno entrò, a passo altrettanto rapido.

Una borsetta cadde sul pavimento, e le mani di Blaine si tesero per sorreggere la donna che aveva appena varcato la soglia.

Harriet! Vattene di qui! Presto!

La mia borsa!

Blaine si chinò a raccoglierla, e mentre la sollevava, la borsetta si aprì e ne cadde qualcosa di nero e di pesante. L'afferrò con la mano libera, la strinse contro il palmo, per nasconderla.

Harriet s'era girata di scatto e adesso stava uscendo. Blaine la rincorse e

l'afferrò con il gomito, la trascinò via.

Raggiunse la sua macchina e si chinò ad aprire la portiera, poi spinse Harriet sul sedile.

Ma, Shep, la mia macchina è poco lontana...

Non c'è tempo. Dobbiamo andarcene.

Girò attorno alla macchina e salì. L'avviò, la lanciò sulla strada. Muovendosi più lentamente di quanto desiderasse, la portò fino in fondo all'isolato, svoltò all'incrocio, e si diresse verso l'autostrada.

Davanti a lui sorgeva la struttura sventrata della Stazione di Scambio.

Blaine aveva continuato a tenere la borsetta sulle ginocchia: ora la rese a Harriet.

«Perché avevi la pistola?» le chiese.

«Volevo ucciderlo,» gridò lei. «Volevo sparargli.»

«Non è necessario, ormai. È già morto.»

Harriet si voltò di scatto verso di lui.

«Tu!»

«Beh, sì. Credo che tu possa dire così.»

«Ma, Shep, lo sai bene. O lo hai ucciso o non lo hai ucciso...»

«E va bene,» disse lui. «L'ho ucciso.»

E non era una menzogna. A chiunque appartenesse la mano che aveva squarciato la gola di Lambert Finn, era stato lui, Sheperd Blaine, ad ucciderlo.

«Io avevo una ragione per farlo,» disse. «Ma tu?»

«Aveva fatto assassinare Godfrey. Sarebbe bastato questo.»

«Tu eri innamorata di Godfrey.»

«Sì, credo di sì. Era un uomo meraviglioso, Shep.»

«Lo so. Eravamo amici, all'Amo.»

«E soffro,» disse Harriet. «Oh, Shep, come soffro!»

«E quella sera...»

«Non avevo tempo di piangere,» disse lei. «Non c'è mai tempo di piangere.»

«Sapevi tutto...»

«Da molto tempo. È il mio mestiere.»

Blaine raggiunse l'autostrada e vi si infilò, dirigendosi verso Hamilton. Il sole era tramontato. Il crepuscolo s'era steso sulla terra, e a oriente c'era un'unica stella che scintillava, sopra la prateria.

«E adesso?» chiese lui.

«Adesso ho il materiale per una serie di servizi.»

«Tu li scriverai. Ma li pubblicherà, il tuo giornale?»

«Non lo so,» disse lei. «Ma debbo scriverli. Tu capisci che debbo scriverli. Andrò a New York...»

«No,» disse Blaine. «Tu vai all'Amo. E non con la macchina. In aereo. L'aeroporto più vicino...»

«Ma, Shep...»

«È pericoloso,» le disse Blaine. «Per una persona che puzza di para. Anche per chi possiede limitate capacità telepatiche, come te.»

«Non posso, Shep. Io...

«Ascolta, Harriet. Finn aveva organizzato una specie di insurrezione dei para in occasione di *Halloween*... Una specie di provocazione. Gli altri para, appena l'hanno saputo, hanno cercato di impedirlo. Ci sono riusciti, in parte, ma non so fino a che punto. Qualunque cosa debba succedere, succederà questa notte. Lui avrebbe sfruttato l'insurrezione per scatenare l'intolleranza, per imporre una legislazione feroce. Ci sarebbero stati atti di violenza, naturalmente: ma non era quello, in generale, lo scopo di Finn. Adesso che Finn è morto...»

Harriet trattenne il respiro.

«Ci spazzeranno via,» disse.

«Cercheranno di farlo. Ma c'è un sistema...»

«E pur sapendo questo, tu hai ucciso Finn?»

«Ascoltami, Harriet, non sono stato veramente io ad ucciderlo. Ero andato per negoziare con lui. Avevo trovato il modo di portar via i para dalla Terra, di togliergli dai piedi, se lui avesse acconsentito a tenere a freno i suoi scagnozzi per un paio di settimane...»

«Ma hai detto che lo hai ucciso.»

«Forse,» disse Blaine, «sarà meglio che ti spieghi. Così, quando scriverai i tuoi servizi, potrai scrivere tutto».

XXXIV

Hamilton era silenziosa. E così vuota che si poteva sentire concretamente quel vuoto.

Blaine fermò la macchina sulla piazza e scese.

Non c'era neppure una luce, e il mormorio sommesso del fiume giungeva nitido alle sue orecchie.

«Sono andati,» disse.

Harriet scese dalla macchina, le girò attorno e si fermò accanto a Blaine.

«Benissimo, amico,» disse. «Salta a cavallo.»

Blaine scosse il capo.

«Ma devi andare. Devi seguirli. Sei uno di loro.»

«Un giorno,» disse Blaine. «Un giorno, fra qualche anno. C'è ancora parecchio da fare. Ci saranno gruppi di para, sparsi per tutto il paese. Spaventati e nascosti. Dovrò cercarli. Debbo salvarne più ,che posso.»

«Non vivrai abbastanza a lungo per riuscirci. Sarai un bersaglio speciale. Gli uomini di Finn non si daranno pace finché...»

«Se la situazione diventasse insostenibile, andrò. Non sono un eroe, Harriet. Sono fondamentalmente un vigliacco.»

«Me lo prometti?» chiese lei.

«Ma certo. Te lo giuro. E tu ritorna all'Amo. All'Amo sarai al sicuro. Fila diritta all'aeroporto di Pierre.»

Lei si voltò e tornò verso la macchina, fece per salire, poi si girò di nuovo.

«Ma avrai bisogno della macchina!»

Blaine ridacchiò.

«Se ne avrò bisogno, qui c'è un villaggio pieno di macchine. Posso scegliere quella che voglio. Non hanno potuto portarsele via.»

Lei sedette al volante e girò la testa per salutarlo.

«Una cosa,» disse Blaine. «Che cosa ti è capitato, quando io sono entrato nel deposito?»

La risata di lei aveva una sfumatura tagliente.

«Quando ho visto arrivare Rand, me ne sono andata. Volevo cercare aiuto. Volevo telefonare a Pierre. Là c'erano degli uomini che ci avrebbero aiutati.»

«E poi?»

«I poliziotti mi hanno fermata e mi hanno messa dentro. Mi hanno lasciata uscire la mattina dopo, e da allora ho continuato a cercarti.»

«Una ragazza in gamba,» disse lui. E udì un debole pulsare nell'aria... un rumore lontano.

Blaine si irrigidì, in ascolto. Il rumore si fece più forte, più profondo... il rumore di molte macchine.

«Presto,» disse. «Non accendere i fari. Taglia attraverso la collina. Sboccherai sull'autostrada più a nord.»

«Shep, che ti prende?»

«Il rumore che senti... sono macchine. Un'orda che sta venendo qui. Sanno che Finn è morto.»

«E tu, Shep?»

«Me la caverò benissimo. Vai.»

Harriet avviò il motore.

«Ci vediamo,» disse.

«Vai, Harriet! E grazie. Grazie di tutto. Salutami Charline.»

«Addio, Shep,» disse lei, e la macchina si mosse, descrisse un ampio cerchio per infilare la strada che portava verso la collina.

Riuscirà a farcela, si disse Blaine. Se era riuscita a tagliare per quel *canyon*, non avrebbe faticato a cavarsela.

«Addio, Harriet,» aveva detto. «Salutami Charline.» E perché lo aveva detto? si chiese. Aveva dato un addio alla sua vecchia vita, probabilmente... aveva teso la mano per toccare un'ultima volta il passato. Ma non ci sarebbe stato un passato, all'Amo. Charline avrebbe continuato a dare le sue feste, e la gente più strana avrebbe continuato a comparire senza essere stata invitata. Perché l'Amo aveva un fascino ed uno scintillio... ed era un fantasma. Un vero peccato. Perché l'Amo era stato una delle cose più glandi, più vertiginose, più belle che fossero mai accadute alla razza umana.

Rimase immobile, solo, sulla piazza, e ascoltò il rumore furioso delle macchine che si avvicinavano. Vide, verso occidente, il bagliore dei loro fari. Dal fiume saliva una brezza fredda, che faceva agitare le maniche della sua giacca.

In tutto il mondo, pensò. In tutto il mondo, quella notte vi sarebbero state macchine urlanti e folle scatenate, e gente in fuga.

Infilò la mano in tasca e sentì la forma e il peso della pistola che era caduta dalla borsetta di Harriet. Le sue dita la strinsero... ma non era quello il modo di combatterli, si disse.

C'era un altro modo di combatterli: un modo lungimirante. Isolarli e soffocarli nella loro mediocrità. Dare loro ciò che volevano... un pianeta pieno di persone che erano soltanto normali. Un pianeta pieno di persone che potevano stare soltanto lì, ad ammucchiarsi e a marcire... senza conoscere mai lo spazio, senza raggiungere mai le stelle, senza andare mai in nessun posto e senza fare mai nulla. Come un uomo che passasse la vita su di una sedia a dondolo sotto un portico, in un paesino morente.

Senza reclute venute dall'esterno, fra cento anni l'Amo avrebbe incominciato a barcollare, e fra un altro secolo si sarebbe bloccato. Perché i para degli altri pianeti avrebbero reclutato gli uomini dell'Amo, si sarebbero sparsi per il mondo per recuperare i loro simili.

Ma cento anni più o meno non avevano importanza, perché la razza u-

mana sarebbe stata al sicuro su altri pianeti, impegnata a costruire la vita e la civiltà che sulla Terra le erano state negate.

Si mosse per attraversare la piazza e per dirigersi verso le colline. Doveva lasciare il villaggio prima che arrivassero quelle macchine.

E ancora una volta sarebbe stato solo, sul suo cammino. Ma adesso non era più così solo, perché aveva uno scopo. Uno scopo, si disse con un improvviso brivido di orgoglio, che si era dato da solo.

Raddrizzò le spalle nel vento gelido e si mosse a passo più deciso. Perché aveva da fare. Molte cose da fare.

Qualcosa si mosse nell'ombra degli alberi, sulla sinistra. E Blaine, scorgendo quel movimento con un angolo della mente, girò di scatto su se stesso.

Il movimento venne verso di lui, lentamente, con qualche incertezza.

«Shep?» «Anita!» gridò lui. «Piccola, stupida Anita!»

Lei uscì correndo dall'oscurità, fu fra le sue braccia.

«Non ho voluto,» disse. «Non ho voluto andarmene senza di te. Sapevo che saresti tornato.»

Blaine la strinse a sè e si chinò a baciarla e non vi fu più niente nel mondo, più niente nell'universo, tranne loro due. C'era sangue e lillà e la stella scintillante e il vento sulla collina e loro due, e nient'altro.

Eccetto l'urlare delle macchine che sfrecciavano giù per la strada.

Blaine si scostò di colpo.

«Corri!» gridò. «Corri, Anita!»

«Come il vento!» disse lei.

Corsero via.

«Sulla collina!» disse lei. «C'è una macchina, lassù. L'ho portata là appena si è fatto buio.»

A metà del pendio si fermarono e si volsero a guardare.

Le prime fiamme incominciarono a levarsi correndo nell'oscurità del villaggio, e grida di rabbia futile salivano nell'aria. Colpi di arma da fuoco echeggiavano sinistri, strappati via dal vento.

«Stanno sparando alle ombre,» disse Anita. «Non c'è niente, laggiù. Neppure i cani e i gatti. I ragazzi se li sono portati via tutti.»

Ma in molti altri villaggi, pensò Blaine, in molti altri posti, c'erano ben altro che ombre. C'erano il fuoco e gli spari e il fumo delle armi e la corda annodata e il coltello insanguinato. E poteva anche esserci il fruscio di passi rapidi e una figura buia profilata contro il cielo e un ululato sulle colline.

«Anita,» chiese, «esistono davvero i lupi mannari?»

«Sì,» gli disse lei. «I tuoi lupi mannari sono laggiù.»

Ed era vero, pensò Blaine. Le tenebre della mente, lo squallore del pensiero, la vacuità dello scopo. Quelli erano i lupi mannari del mondo.

Voltarono le spalle al villaggio e continuarono a salire il pendio.

Dietro di loro le fiamme dell'odio si levarono più alte e più scottanti. Ma davanti a loro, sulla vetta della collina, le stelle lontane splendevano in una sicura promessa.

FINE